



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
magistrale  
in Filologia e  
Letteratura Italiana

Tesi di Laurea

**II *De romanis  
familiis* di  
Vincenzo  
Borghini.**

**Relatore**

Ch. Prof. Riccardo Drusi

**Correlatore**

Ch. Prof. Lorenzo Calvelli

Ch. Prof. Domenico Losappio

**Laureanda/o**

Matteo Marchesin

Matricola 846044

**Anno Accademico**

2018/2019

*Desidero rivolgere un sentito ringraziamento per la disponibilità e gli ottimi consigli al personale della Biblioteca Nazionale Centrale e dell'Archivio di Stato di Firenze.*

## Sommario

Premessa.....	4
I. Il dialogo <i>De romanis familiis</i> .....	6
II. L'antiquaria nel <i>De romanis familis</i> .....	47
III. La riflessione onomastica di Borghini nel dialogo. ....	69
Bibliografia. ....	96

## Premessa.

Gli studi di Michele Barbi, Gino Belloni e Eliana Carrara, per citarne solo alcuni, hanno fornito un quadro pressoché completo degli interessi letterari e antiquari di Vincenzo Borghini<sup>1</sup>. I suoi contributi alla prima rassetatura del *Decameron* e le sue indagini sulla Roma antica e le origini di Firenze, nonché la collaborazione con il Vasari, sono ancora l'oggetto di ricerca di numerosi e autorevoli studi. Se si sa molto del Borghini filologo, erudito ed esperto di antiquaria, non altrettanto si può dire sulla sua formazione scolastica e sulle sue prime ricerche sugli studi classici ed epigrafici. La formazione del Borghini è stata oggetto d'analisi da parte di Ada Lengrenzi<sup>2</sup> e i primi tentativi letterari del benedettino, nella forma di alcune epistole latine, sono noti grazie all'edizione del suo carteggio a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci e Franca Pellegrini (sfortunatamente interrottasi dopo il primo volume)<sup>3</sup>. Nonostante gli importanti risultati conseguiti da questi studi, sembra ancora lungi la possibilità di tracciare in modo completo ed esaustivo il passaggio di don Vincenzo dal ruolo passivo di studente e discepolo a quello attivo di studioso e ricercatore. Argomento tanto più interessante se si guarda in prospettiva il momento storico che Firenze stava vivendo: l'ascesa del principato Mediceo e il fiorire di quell'Accademia Fiorentina che getterà le basi per i lavori della Crusca all'alba del secolo XVII.

Un tassello per sopperire almeno in parte alla carenza di notizie relative ai primi studi del benedettino si può rinvenire nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: nel fondo principale è custodito un manoscritto autografo di don Vincenzo databile agli anni giovanili (1548). Questo manoscritto, segnato II.X.139, contiene un'opera latina sull'onomastica romana nella forma di dialogo ciceroniano. Il testo sebbene conosciuto e oggetto di uno studio mirato della Carrara,

---

<sup>1</sup>Sul Borghini, oltre agli studi segnalati nella bibliografia del presente lavoro, non si possono non citare i lavori di G. Bertoli, *I quaderni storico-linguistici di Vincenzo Borghini*, «Giornale storico della letteratura italiana», 176 (1999), pp. 528-582; di S. Carrai, S. Madricardo, *Il 'Decameron' censurato. Preliminari alla 'rassetatura' del 1573*, «Rivista italiana di letteratura», 7 (1998), pp. 117-126; L. Saraceno, *Aspetti linguistici degli studi Danteschi di Vincenzo Borghini: il fiorentino di Dante*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, classe di lettere», 107 (1973), pp.1057-1096. Menzione speciale meritano i numerosi studi sul Priore degli Innocenti del Woodhouse: V. Borghini, *Scritti inediti e rari sulla lingua*, J. R. Woodhouse (a. c. di), Bologna. Commissione per i Testi di lingua, 1971 e, soprattutto, il suo regesto delle filze rinuccini BNF, *Elenco dei manoscritti di Vincenzo Borghini conservati nelle filze rinuccini*. Sul Borghini epigrafista sono da ricordare i contributi di G. Ciampoltrini, *Contributi per l'epigrafia tardoantica di Firenze*, *Epigraphica*, LI (1989) 246-250 e G. Vagenheim, 'Antonio Costanzi, Jacopo e Lelio Torelli, Vincenzo Borghini e la cultura antiquaria a Fano e Firenze tra Quattro e Cinquecento: a proposito delle iscrizioni dell'arco di Augusto a Fano', *Studi Umanistici Piceni*, 24 (2004) 61-91.

<sup>2</sup> A. Lengrenzi, *Vincenzo Borghini, studio critico*, Udine, Del Bianco, 1910.

<sup>3</sup> *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001.

pubblicato nel 2002<sup>4</sup>, è rimasto ancora inedito. Non si possono tuttavia negare molteplici fattori che fanno il documento in questione degno di studi più approfonditi. Dalle carte del *De romanis familiis*, titolo presunto dell'opera, si scopre la presenza di un circolo di giovani intellettuali, legati al magistero di Piero Vettori e all'Accademia Fiorentina, dediti agli studi di filologia classica e di epigrafia. Alcuni di questi giovani che compaiono come locutori del dialogo, quali Agnolo Borghini, Giovanni Cavalcanti e Iacopo Vettori, sono figure sfuggenti, mentre altri li si ritrova al fianco del Borghini anche nelle sue fatiche dell'età matura: è il caso, ad esempio, di Giovan Battista Adriani o di Braccio Ricasoli. Di quest'ultimo, a fronte delle testimonianze sulle sue competenze linguistiche nel volgare fiorentino, era pressoché insospettabile la perizia negli studi classici che dimostra nelle pagine del *De romanis familiis*.

Dal dialogo emerge il precoce interesse di Borghini per l'epigrafia: la trattazione prende più volte l'avvio dall'analisi di iscrizioni e uno dei nuclei fondanti dell'opera è il rapporto che deve intercorrere tra il testo letterario e l'iscrizione lapidea negli studi antiquari. Sebbene non sia nuovo l'interesse del benedettino per le epigrafi non sono ancora stati trattati approfonditamente gli studi in questo campo condotti dal Borghini. L'attenzione per i reperti dell'antichità non è l'unico tratto che sarà proprio del don Vincenzio maturo: si nota già nel *De romanis familiis* l'importanza rivolta al dato concreto, scientificamente acquisito, a scapito della formulazione teorica. A tal proposito, il dialogo non mira tanto alla divulgazione di contenuti, filologici o epigrafici, quanto ad illustrare una prassi metodologica per affrontare questioni peculiari.

Nelle pagine che seguono si propone una sommaria panoramica del testo tradito dal manoscritto II.X.139. Doveroso ammettere fin da subito l'impossibilità di proporre, in questa sede, un testo critico: le peculiarità del manoscritto, caratterizzato da numerose correzioni di Borghini e varianti adiafore, rendono necessario, per un opportuno lavoro di razionalizzazione della variantistica, uno studio più approfondito. A tal proposito si deve pertanto segnalare che le citazioni dal manoscritto, proposte in questo lavoro, devono ritenersi prive del valore scientifico proprio di un'edizione. Tanto il testo che viene riportato quanto i dati presentati sono frutto di alcuni sondaggi presso la Biblioteca Nazionale Centrale eseguiti tra i mesi di giugno 2018 e febbraio 2019. Ad essi vanno ad unirsi alcune ricerche nel fondo della famiglia Ricasoli presso l'Archivio di Stato di Firenze.

---

<sup>4</sup> . Carrara, *Gli Interessi antiquari e la scuola del Vettori in Vincenzo Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002.

## I. Il dialogo *De romanis familiis*.

### I.1. *Cenni biografici su Vincenzio Borghini*.

Ben lungi dal tentare di fornire un profilo biografico di don Vincenzo Maria Borghini completo, come quello del Folena<sup>5</sup>, del Barbi<sup>6</sup> o della Legrenzi<sup>7</sup>, si ricordano in questa sede alcuni dati sulla vita del Priore degli Innocenti. Nato nel 1515<sup>8</sup>, entrò nella Badia di Firenze a sedici anni. Compiuti gli studi presso il monastero, fruendo anche di lezioni degli insegnanti dello Studio Fiorentino, venne ordinato sacerdote nel 1541. Negli anni successivi viaggiò in numerose parti dell'Italia approfondendo le sue conoscenze attraverso letture e scambi epistolari con altri intellettuali come Piero Vettori. Una lettera a costui risale al 1544: il 5 gennaio Borghini scrisse, in latino, al prestigioso interlocutore lodando il nascente interesse del filologo per Aristotele. Pare essere questo il primo contatto con colui che Borghini professò sempre essere il suo maestro, e con cui inaugurò un carteggio destinato a durare fino alla morte. Tuttavia, nel cercare di stabilire gli inizi della collaborazione tra i due, va segnalato che il Vettori insegnava già nel 1538 nello Studio Fiorentino<sup>9</sup>. Non è nemmeno da escludere che i due si fossero conosciuti attraverso Agnolo Borghini, fratello maggiore di Vincenzio, che come il Vettori era membro dell'Accademia Fiorentina<sup>10</sup>. Nel 1546, dopo alcune lettere sporadiche, cominciò un'assidua corrispondenza tra il filologo e il monaco<sup>11</sup> che, grazie alle consulenze del Vettori, poté cominciare la stesura del *De romanis familiis* nel 1548. Non era la prima volta che il Borghini impugnava la penna: nel 1546 era infatti impegnato, per conto di Lelio Torelli, segretario del duca Cosimo I, nella traduzione in latino della relazione sull'Ospedale di Santa Maria Nova per Ferdinando Re dei Romani<sup>12</sup>. L'eccellente lavoro del *De administratione nosocomii s. Mariae Novae* può essere riconosciuto come l'inizio della collaborazione tra Borghini e Torelli. Questi fornì a don Vincenzio ottime consulenze nel campo

---

<sup>5</sup>G. Folena, *Borghini, Vincenzio Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol 12, Roma, Treccani, 1971.

<sup>6</sup>M. Barbi, *Degli Studi di Vincenzio Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*, «Il Propugnatore», n.s. 2, p.II, 1889.

<sup>7</sup>A. Legrenzi, *Vincenzio Borghini, studio critico*, Udine, Del Bianco, 1910.

<sup>8</sup>Nei suoi *Ricordi*, Borghini afferma di essere nato il 29 ottobre 1515. Figlio di Domenico (1476-1543) e Mattea di Agnolo Capponi è l'ultimo di quattro fratelli: Agnolo (1506-1557), Raffaello (1520-1564) e Lorenzo (1523-1517), il quale è padre delle due eredi del Priore. I *Ricordi* sono stati editi nel 2018 dalla Carrara: V. Borghini, *I Ricordi*, E. Carrara e M. Fubini Leuzzi (a c. di), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018.

<sup>9</sup>E. Carrara, *Il discepolato di Vincenzio Borghini presso Piero Vettori*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, 4, 1999 pp. 520-521.

<sup>10</sup>cfr. *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001 LXV p. 73. Sugli Umidi si veda anche M. Plaisance, *L'Academie et le Prince; culture et politique à Florenxe au temps de Côme I<sup>er</sup> et de François de Médicis*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2004.

<sup>11</sup>Id. p. 33. Da una lettera del 22 agosto 1547 apprendiamo anche del legame confidenziale instauratosi tra don Vincenzio e Iacopo Vettori, uno degli interlocutori del *De romanis familiis*.

<sup>12</sup>G. Bertoli, *La parte del Borghini nel De administratione nosocomii s. Mariae Novae*, in *Vincenzo Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002.

dell'antiquaria, come testimonia la risposta alla lettera del 26 maggio 1551<sup>13</sup>, e spianò la strada al monaco nell'entrata al servizio del duca. La nomina a Priore dello Spedale degli Innocenti da parte di Cosimo I dopo la metà dell'ottobre 1552 in sostituzione di Luigi Almanni, morto improvvisamente, segnò una svolta nella vita di don Vincenzio. Se nella giovinezza le incombenze della vita monastica avevano travagliato gli studi del benedettino ora il lavoro per i trovatelli assorbì gran parte dei suoi giorni<sup>14</sup>. Non per questo il Borghini abbandonò completamente il mondo della cultura. Nel 1563 intervenne con una lettera a Benedetto Varchi sulla questione della lingua, sostenendo il primato del fiorentino del Trecento, seppure ritenendo genuini gli apporti dati dai letterati dei secoli successivi e dall'uso abituale dei parlanti colti contemporanei<sup>15</sup>. In particolare, il Borghini incoraggiava il Varchi perché tirasse a stampa il suo dialogo l'*Hercolano*, in cui lo stesso don Vincenzio è uno dei personaggi. L'opera del corrispondente era ritenuta dal Priore degli Innocenti necessaria per completare, appunto propugnando l'integrazione della lingua delle Tre Corone col fiorentino coevo, le *Prose* del Bembo<sup>16</sup>. Dopo dieci anni dedicati ai "gettatelli", nel 1563 il granduca lo nominò suo Luogotenente per l'Accademia del Disegno, incarico, a differenza della gestione dello Spedale, graditissimo<sup>17</sup>. Il primo compito assegnatogli, nel 1564, fu a fianco di Giorgio Vasari: i due, con la collaborazione di Giovan Battista Adriani, furono incaricati dell'ideazione degli affreschi della Sala Grande di Palazzo Vecchio. Il rapporto di amicizia e la corrispondenza con il pittore aretino, risalente già al 1549, proseguì fino alla morte di costui nel 1574<sup>18</sup>. In virtù di questa amicizia Borghini venne incaricato da Cosimo I di correggere, insieme al Giambullari, le *Vite de' più eccellenti pittori* dell'amico. Negli anni che vanno dal 1566 al 1570 ebbe l'onere di ideare altri dipinti per Palazzo Vecchio, stavolta nel Salone dei Cinquecento. La realizzazione di un ciclo di affreschi sulla storia della Città lo portò a un'aspra controversia con Girolamo Mei sulla Firenze medievale, la sua eventuale distruzione ad opera di Attila e l'origine del volgare fiorentino. La disputa con il Mei venne vinta, anche grazie alla mediazione di Niccolò del Nero, e l'occasione diede impulso a Borghini di documentarsi per la stesura di un trattato, mai completato, sulla nobiltà, la storia e la lingua della Toscana e di Firenze. La stesura dell'opera sulle

---

<sup>13</sup> *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001 lettera LXV p. 317.

<sup>14</sup> Cura principale del Borghini i bisogni sempre impellenti della struttura affidatagli e soprattutto, come testimoniano le lettere in materia, il ricollocamento nella società delle bambine affidate all'Ospedale, il cui numero aumentava continuamente. Cfr. A. Legrenzi, *Vincenzio Borghini, studio critico*, Udine, Del Bianco, 1910, p.86.

<sup>15</sup> cfr. *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001, p. 39.

<sup>16</sup> cfr. B. Varchi, *L'Hercolano, dialogo di messer Benedetto Varchi*, A. Sorella (a.c.di), Pescara, Libreria dell'Università, 1995, p. 18.

<sup>17</sup> *ibid.* p. 37

<sup>18</sup> In quello stesso anno per ordine di Cosimo I dovette curare un'altra delicata quanto impegnativa incombenza: il progetto per la sepoltura di Michelangelo, morto il 18 febbraio a Santa Croce.

famiglie fiorentine dava agio a Borghini di dedicarsi maggiormente agli studi linguistici sul volgare. Ciò gli conferì un'autorità in materia largamente riconosciuta, tanto che nel 1571 Cosimo I lo incaricò, insieme ad altri intellettuali, della rassetatura del *Decameron*, secondo le severe indicazioni della Curia, per porre fine agli imbarazzi che il testo del Boccaccio suscitava nella Cristianità degli anni del Concilio di Trento. Il *Decameron* rassetato uscì nel 1573. I deputati a questa rassetatura, tra i quali figurava anche l'Adriani, colsero l'occasione di emendare filologicamente il testo pubblicandone, l'anno successivo, un'edizione commentata intitolata *Annotazioni al Decameron*<sup>19</sup>. A riprova della sua riconosciuta competenza in materia, nello stesso anno, il Granduca gli chiese di proporre alcuni membri per un'ipotetica "Accademia generale della lingua". Insieme a Pier Vettori, Baccio Valori, Baccio Baldini, Bernardo Davanzati e Leonardo Salviati, il Priore propose Giovan Battista Adriani e Braccio Ricasoli, che già aveva posto quali interlocutori nel *De romanis familiis*<sup>20</sup>. Naufragato il progetto della nuova istituzione, il 2 gennaio 1572 Cosimo I si rivolse, per lettera, agli studiosi dell'Accademia Fiorentina perché compilassero una nuova grammatica sotto la direzione di don Vincenzio, affiancato nuovamente da Giovan Battista Adriani<sup>21</sup>.

Non stupisce scoprire come di fronte alla mole di impegni il giovanile dialogo sulla onomastica romana fosse rimasto nel cassetto del Priore: le ricerche sulle famiglie fiorentine assorbivano il tempo del benedettino lasciato dalla cura dello Spedale fiorentino, cui si era aggiunto lo Spedale dei Trovatelli di Pisa<sup>22</sup>. Negli anni Settanta, dopo le fatiche sul *Decameron*, Borghini poté dedicarsi alla stesura delle *Storie Pistoiesi* e delle *Annotazioni sopra la Cronica di Giovanni Villani*, che non vennero pubblicate. Nel redigere quest'ultime il Priore si era avvalso, come spesso nel passato, della collaborazione di Braccio Ricasoli, quale erudito in materia storica che aveva avuto modo di interessarsi di testi toscani antichi. Vincenzio Borghini morì a Firenze il 15 agosto 1580.

---

<sup>19</sup> Parallelamente agli studi eruditi il Granduca esigeva altro dal Priore degli Innocenti: nel 1569 l'aveva infatti nominato, assieme a Guido Guidi e Bartolomeo Carnesecchi, Deputato sopra ai Monasteri. L'incarico prevedeva una difficile mediazione tra le rigide disposizioni della Chiesa della Controriforma e il volere di Cosimo I per quanto concerneva i costumi dei numerosi istituti religiosi della città. cfr. A. Legrenzi, *Vincenzio Borghini, studio critico*, Udine, Del Bianco, 1910, p. 91.

<sup>20</sup> L. Gregori, *Appunti Sulla Fortuna Dei Volgarizzamenti Liviani Nella Firenze Del XVI Secolo*, «Italia Medioevale e Umanistica», vol. 35, 1992, pp. 94-95.

<sup>21</sup> A. Legrenzi, *Vincenzio Borghini, studio critico*, Udine, Del Bianco, 1910, p.19.

<sup>22</sup> Nel 1579 il taglio dei fondi del nuovo granduca Francesco causò il fallimento del Nosocomio (21 agosto), ne deriverà la rimozione di Borghini dall'incarico di Priore e una pessima fama come amministratore che segnerà la memoria presso i contemporanei: cfr. *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001, p. 46.



## **I.2. *Il De romanis familiis: alcune note sul contenuto.***

Il *De romanis familis* riporta una fittizia discussione, tenutasi a Firenze durante i festeggiamenti di Carnevale, sull'onomastica romana, la filologia e l'epigrafia latina tra Agnolo Borghini, fratello e alterego dell'autore, Braccio Ricasoli, Giovan Battista Adriani, Giovanni Cavalcanti e Iacopo Vettori.

Va premessa una considerazione iniziale: il testo del *De romanis familiis* è in uno stato embrionale per via di una brusca interruzione della stesura. Di un'opera che nella mente del Borghini doveva occupare tre libri, come si evince dal suo epistolario<sup>23</sup>, è stato stilato grosso modo il primo. Oltre a questo limite l'opera presenta una serie di asperità, per così dire, di carattere filologico che ne rendono complessa la lettura: sono presenti, come si diceva, numerose parti cassate, varianti in interlineo irrisolte e marginalia di vario genere. In assenza di un'edizione critica, e quindi la possibilità di ottenere un testo stabile, occorre procedere con una certa cautela nel trattare le informazioni che il testo presenta.

Si può suddividere il dialogo in due parti. La prima (cc.I-XLIX) è di carattere marcatamente introduttivo: vengono introdotti i personaggi, proposto il tema dell'opera e affrontate alcune questioni di carattere filologico, relative al nome di alcuni cittadini romani, volte a preparare la discussione nella seconda parte. In questa prima metà gli interventi sono distribuiti tra tutti i personaggi sebbene sia già visibile il ruolo preponderante di Agnolo Borghini, che, si ricorda, fa le veci del fratello e autore Vincenzio. Le restanti carte (cc. LX-CXVI) trattano più specificamente il tema onomastico presentando dapprima un quadro d'insieme sull'onomastica, per passare poi a trattare gli antroponimi romani, la loro corretta forma, la loro etimologia e alcuni casi peculiari. La trattazione prende l'avvio dalle ultime ricerche di Piero Vettori sui *Fasti Consolari* (alcune lapidi riportante una lista dei magistrati eponimi romani) recentemente riscoperti (1546). Questo reperto epigrafico, spesso suffragato da altre iscrizioni provenienti da Roma e dalle provincie, diviene la base portante della trattazione del Borghini che confronta il testo delle iscrizioni lapidee con varie fonti letterarie al fine di stabilire sicuri dati sulle forme onomastiche latine. Questa porzione del dialogo è strutturata come una serie di monologhi tenuti da Agnolo, interrotti dagli altri locutori solo per richieste di precisazioni o interventi a sostegno delle tesi espresse.

Prima di entrare nei dettagli del testo si rende necessario dare qualche succinta informazione sul manoscritto che lo contiene.

---

<sup>23</sup> Si veda il paragrafo I.3.4. del presente lavoro.

### I.3. *Descrizione del manoscritto.*

#### I.3.1. *Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. X. 139*<sup>24</sup>.

Cartaceo, XVI, mm 290x220 (i due fogli di guardia anteriori di dimensioni leggermente inferiori): mm 280x210; le carte 76 bis e 96 bis misurano mm 290x210; la carta 113bis misura mm 260x170), cc. II - 128 - II, numerate da Borghini con inchiostro bruno nel margine superiore destro con paginazione regolare in numeri romani (sono escluse le carte aggiunte e quelle bianche, segnate da una mano moderna in lapis con cifre arabe). Bianche le carte con numerazione moderna 56bis, 58bis, 63bis, 67 bis, 76bis e ter, 86bis e ter, 96bis v e 97ter, 106bis.

Coperta in pergamena, originale, ricavata da una copia del XIII secolo dell'Antico Testamento (Prologo del libro di Giosuè nel latino della Vulgata in alto di mano più tarda: «prolog.» segue un numero depennato, poi compare «I» seguito da «Josue» e «N.I» in una scrittura bastarda su due colonne datata al XIII secolo da Mazzatinti.

Racchiude il volume una ulteriore coperta, moderna, in cartone e slegata. Su costola in alto entro bollino a losanga «10»; sotto, in inchiostro violetto: «10»; in basso (entro bollino simile): «139». La coperta moderna è racchiusa in un foglio di carta riportante a lapis sul frontespizio la segnatura del manoscritto: «II.X.139».

Fascicolazione: a. (= fogli di guardia I-II); A<sup>5</sup> B-C<sup>4</sup> D-F<sup>5</sup> G<sup>2</sup> H<sup>3</sup> [= cc. LIX-LXIII, fascicolo di cinque carte in quanto l'ultima è stata tagliata via], I<sup>3</sup> [= cc. 63bis r-LXVIIv, fascicolo di cinque carte in quanto l'ultima è stata tagliata via], J<sup>5</sup> [= cc. 67bis-76bis, fascicolo di undici carte perché è stata imbraghetata, la carta LXXVI], K-N<sup>6</sup>, senza richiami<sup>25</sup>.

Escluso il verso della seconda carta di guardia anteriore, di mano di uno dei copisti del Priore che ricopia parte di c. XVIII v il codice è autografo e contiene unicamente il dialogo *De romanis*

---

<sup>24</sup> Ritenuta insuperabile la descrizione del manoscritto fornita da Eliana Carrara la si ripropone in questa sede con alcune osservazioni aggiuntive. Cfr. E. Carrara, *Gli Interessi antiquari e la scuola del Vettori in Vincenzo Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002 pp. 20-21.

<sup>25</sup> Il manoscritto riporta una fascicolazione autografa di Borghini che distingue i fascicoli: A [ cc.I-X]; B [ cc.XI-XVIII]; C [c. XVIII-XXVI]; D [cc. XXVII-XXXVI]; E [cc. XXXVII-XLVI]; F [cc. XLVII-LVI]; G [cc. LVII-LXVI]; H [cc. LXVII- LXXVI]; I [cc. 76ter-XXCVI]; K [ cc. 86ter- XCVI]; L [cc. 96ter-CVI]; M [106bis-CXVI]. La fascicolatura è effettuata nel margine inferiore destro del recto delle prime cinque carte nei fascicoli A e B (secondo la fascicolazione di Borghini) cui segue in cifre arabe il numero della stessa, e sul recto di ogni carta nei successivi fascicoli. Il fascicolo G ha al suo interno una carta bianca (63bis) che riporta la scritta «G» sul frontespizio, analogamente avviene nei fascicoli H-M sulla prima carta.

*familiis* (cc. Ir-CXVIv). Incipit: *de qua re accurate quondam ab Angelo disputatum est*. Explicit: *et in satis hoc idem res ipsa<sup>26</sup> se tantum non clarissima voce personaret*.

### I.3.2 Nota sulle filigrane.

Una filigrana del tipo Briquet 50 del 1535, «Agnello pasquale nimbato entro cerchio», è ben visibile alla carta di guardia II anteriore; le carte XXI-XXIV hanno impressa «scala su scudo a testa di cavallo sormontato da una stella (6)» del tipo Briquet 5926 del 1524; la carta 58 bis riporta una filigrana del tipo «testa di moro attortigliata entro cerchio bordato» non riscontrata nel catalogo; le carte C, CIII, CXI, CXII hanno impressa «scala entro cerchio sormontato da una stella (6)» del tipo Briquet 5922 (1506-1510); la carta 106 bis riporta «giglio» del tipo Briquet 6894 ma anche 6897, 6892, 6900; la carta 113 bis ha impressa «croce caricata di cinque mezzelune montanti entro cerchio» del tipo Briquet 5377 (1568) e 5379 (1541); la carta di guardia II posteriore riporta la stessa filigrana di 106bis.

### I.3.3 Storia del Manoscritto.

Le vicende del codice II.X.139 non si differenziano molto rispetto alla storia di altri manoscritti di don Vincenzo. Il testamento, redatto il 22 giugno 1574, affidava le carte del Priore degli Innocenti non alle nipoti ed eredi Baccia e Maria, figlie del defunto fratello Lorenzo, ma ai suoi esecutori testamentari, nonché dotti amici, Antonio Benivieni, Baccio Valori, Lorenzo Corbinelli, Braccio Ricasoli, Giovan Battista Cini, Zanobi Carneschi, Niccolò del Nero (o in sua vece il nipote Pietro), Piero Vettori e Giovan Battista Adriani. L'esplicita intenzione di Borghini era che i suoi quaderni fossero vagliati dalla sopradetta commissione al fine della pubblicazione, eventuale, di quella parte del materiale che fosse risultata di qualche interesse. La possibilità dell'uscita a stampa non era contemplata, dallo stesso benedettino, per il manoscritto II.X.139: riteneva l'opera immatura per una eventuale divulgazione<sup>27</sup>. Non si può ricostruire a chi sia stata affidata nel periodo immediatamente successivo alla morte del Priore. Senza dubbio nel 1604 era presso Baccio Valori, nelle cui mani erano andati numerosi volumi di don Vincenzo<sup>28</sup>. Ormai nella biblioteca della famiglia Valori, il codice, o meglio il testo che porta, è menzionato da Filippo, figlio di Baccio, nei

---

<sup>26</sup> soprilineare con segno di richiamo.

<sup>27</sup> cfr. J. Gaye, *Carteggio inedito di d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI pubblicato ed illustrato dal Dott. Giovanni Gaye*, Firenze, Molini 1839-1840, voll. 3 p. 390.

<sup>28</sup> Cfr. P. Scapecchi, *La raccolta libraria di Don Vincenzo Borghini* in *Vincenzo Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002 p. XXVI.

*Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gl'archi di Casa Valori*<sup>29</sup>. Morto il Valori (1629), e i suoi discendenti (1687), la biblioteca di famiglia, con i libri di Borghini, sarebbe dovuta divenire proprietà di Luigi Guicciardini, figlio di Virginia Valori, che avrebbe dovuto trasmetterla all'omonimo figlio. La prematura morte di costui sancì la transizione dei libri alla sorella Vittoria, sposata con Carlo Rinuccini. Essendo coeredi i nipoti Jacopo Bandino e Giovan Gualberto Panciatichi i volumi del Priore andarono a dividersi tra Rinuccini e Panciatichi. Il manoscritto del *De romanis familiis* fu ottenuto dai primi e presso la loro biblioteca rimase fino al 1850 quando, morto nel 1848 il Marchese Pietro Francesco Rinuccini, i libri della famiglia furono acquistati dal granduca Leopoldo II e andarono ad arricchire la Biblioteca Palatina<sup>30</sup>. Il codice seguì la sorte di quest'ultima: venne trasferito nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze dove attualmente è custodito.

#### I.3.4. *Alcune osservazioni per la datazione dell'opera e sull'interruzione della scrittura.*

Grazie ad alcuni dettagli interni ed alcuni documenti esterni è possibile tentare di proporre una datazione e chiarire i motivi che hanno portato all'interruzione della scrittura. Per stabilire alcuni limiti temporali si può considerare il testamento di Borghini del 22 giugno 1574. Ricordando le sue opere letterarie agli esecutori testamentari, il Priore menziona le sue composizioni giovanili e incompiute citando chiaramente il *De romanis familiis*:

D'una operetta latina, cominciata fin l'anno 1548, delle famiglie et nobiltà romana et rimasta imperfetta infino in que' tempi, non par che accaggia molto parlare, che la imperfection sua la doverrà tenere occulta, senza che da quel tempo in qua è stato da molti et molto scritto di questa materia, che allora non era così nota, si che hora sarebbe opera perduta affatto, o harebbe bisogno di molta ripolitura, alla quale io non ho tempo<sup>31</sup>.

La riflessione di Borghini circa lo stato dell'opera è lapidaria: è esclusa categoricamente la pubblicazione postuma data l'incompiutezza e, soprattutto, gli studi di altri intellettuali editi nel frattempo. Non è del tutto chiaro il motivo per cui si sarebbe interrotta la scrittura e ogni revisione sarebbe cessata. Come si è precedentemente affermato, appena dopo la morte del suo autore l'opera era passata insieme alle altre carte del Priore a Baccio Valori. Il figlio di costui, Filippo, nei sui

---

<sup>29</sup> cfr. Valori, Filippo, *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gl'archi di casa Valori in Firenze col sommario della vita d'alcuni. Compendio dell'opere de gl'altri e indizio di tutti gl'aggiunti nel discorso dell'eccellenza degli scrittori e nobiltà de gli studi fiorentini*, Firenze, Maresotti, 1604.

<sup>30</sup> Cfr. P. Scapecchi, *La raccolta libraria di Don Vincenzio Borghini in Vincenzo Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002 p. XXVII.

<sup>31</sup> J. Gaye, *Carteggio inedito di d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI pubblicato ed illustrato dal Dott. Giovanni Gaye*, Firenze, Molini 1839-1840, vol. I p. 390.

*Termini* dava una specifica spiegazione del motivo per cui il Borghini non aveva più continuato il suo dialogo:

è facil cosa a vedere la diligenza, e facondia di quell'huomo, il quale cominciò anco da giovane a scrivere *De Familiis Romanorum*, di che sono ancora in Casa nostra molti quinterni, ma non seguì l'impresa per il carico che li soprugiunse di Priore allo Spedale de gli Innocenti, oltre lo havere lui odorato, che Fulvio Orsino era dietro alla medesima fatica, cominciata prima da Monsignor Agostini, che se ne pubblicò poi insieme il volume intero<sup>32</sup>.

Bisogna tuttavia notare che le *Familiae Romanae* dell'Orsini<sup>33</sup> vedranno la luce solo nel 1577 e trattino principalmente di numismatica antica<sup>34</sup>, è improbabile che un'opera così in là a venire abbia impensierito a tal punto il Borghini dal fargli interrompere la scrittura. Ben altra cosa gli impegni pressanti dello Spedale che, come appare dal carteggio, fornivano ben più di qualche grattacapo al monaco. Una lettera a Onofrio Panvinio<sup>35</sup> edita nelle *Prose Fiorentine* ci fornisce alcuni dettagli sulla questione. Nel 1566 don Vincenzo rispondeva negativamente alla richiesta dell'Agostiniano che gli chiedeva il *De romanis familiis* – le cui bozze aveva potuto vedere intorno al 1550- per gli studi di un suo collaboratore. Il Priore affermava che nonostante avesse avuto intenzione di scrivere sugli antroponomi e sulle principali famiglie dell'Urbe (con alcune divagazioni su altri temi), e avesse, a tal riguardo, raccolto parecchio materiale, non gli era possibile consegnare l'opera. Infatti, sebbene avesse scritto un libro intero dei tre che progettava di fare, l'opera necessitava di una revisione. Essendo nata per impraticarsi dello stile e della lingua latina si era lasciato andare in vari

---

<sup>32</sup> F. Valori, *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gl'archi di casa Valori in Firenze col sommario della vita d'alcuni. Compendio dell'opere de gl'altri e indizio di tutti gl'aggiunti nel discorso dell'eccellenza degli scrittori e nobilità de gli studi fiorentini*, Firenze, Maresotti, 1604, p. 23.

<sup>33</sup> Su Fulvio Orsini (Roma 1529-1600) si segnala il recente studio di G. A. Cellini, *Il contributo di Fulvio Orsini alla ricerca antiquaria*, Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze Morali Storiche e Filologiche, serie 9, volume 18, fascicolo 2, Roma 2004 nonché F. Matteini, *La difficoltà di chiamarsi Orsini. La biografia dimenticata di Fulvio Orsini, vescovo di Spoleto: una prima ricostruzione*, in *Bollettino della Deput. di storia patria per l'Umbria*, CVIII (2011), pp. 405-454.

<sup>34</sup> cfr. L. Reynolds, N. Wilson, *Copisti e Filologi, la tradizione dei Classici dall'Antichità ai tempi moderni*, Antenore, Padova, 1987, pp. 178-179.

<sup>35</sup> Nato a Verona nel 1530 entrò nell'Ordine degli Agostiniani nel 1541. Completati gli studi tra Padova e Napoli arrivò a Roma nel 1549. Nell'Urbe si raccomandò al cardinale Marcello Cervini il quale oltre a garantirgli la protezione del cardinale Farnese, nipote del papa, lo avviò agli studi di storia ecclesiastica. A Roma il Panvinio entrò in contatto con altri intellettuali interessati alle rovine della capitale dell'Impero, con cui rimase in corrispondenza quando dovette allontanarsi dalla città e che gli inviarono i frutti delle loro scoperte, come Antonio Augustín e Ottavio Pantagato. Delle sue opere epigrafiche rimangono, oltre alle opere a stampa, due sillogi epigrafiche custodite alla Biblioteca Apostolica Vaticana: Vat. Lat. 6035 e 6036. Nella seconda sono evidenti i contributi del Borghini e del Vettori. Per la biografia e le opere del Panvinio si rimanda a W. Stenhouse, *Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in the late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005 e J. Ferrary, *Onofrio Panvinio et les Antiquités romaines. Collection de l'école française de Rome-214*, Roma, École française de Rome, 1996.

*excursus* compromettendo il disegno originale dell'opera che pertanto necessitava di una profonda rielaborazione<sup>36</sup>. La riscrittura progettata non era tuttavia andata in porto in quanto:

occorse, che in questo tempo io ebbi una malattia, per la quale fui molto vicino alla morte onde ordinai, che tutti questi miei scritti fossero arsi, non mi parendo ridotti ancora a termine, che meritassero d'essere veduti, come veramente e non erano [...] Ma questa mia volontà non fu eseguita dagli amici<sup>37</sup>

L'ordine, di sapore virgiliano, del Borghini malato di incendiare gli scritti desta qualche perplessità, tuttavia pare confermato dall'epistolario che nel 1550 il monaco avesse sofferto una gravissima malattia. Tale infermità ne avrebbe bloccato gli studi e fatto addirittura temere per la vita<sup>38</sup>. Avvenuta la guarigione giungeva improvvisamente la nomina a Priore dello Spedale degli Innocenti. Il nuovo incarico avrebbe impedito al benedettino di dedicarsi proficuamente, almeno per un primo momento, alla scrittura:

Voi sapete poi quel che seguì di me, che fui forzato pigliar questa cura, piena d'infinite occupazioni, fastidi, e brighe, talchè da quel tempo in qua non solamente io non ho più riveduto questi scritti, e fattoci intorno diligenza alcuna, ma io non ci ho pur pensato, e così si stanno imperfetti, laceri, irrisolti, e con tutti que' mancamenti, e difetti, che non son pochi<sup>39</sup>.

Negli anni successivi si sarebbero quindi susseguite una serie di pubblicazioni che superavano le ricerche eseguite dal giovane monaco *in primis*, menzionato già nella lettera al Panvinio, il *De Familiis romanis* di Francesco Robortello<sup>40</sup> nel 1559. La pubblicazione nel corso degli anni Cinquanta delle opere del Panvinio e del Sigonio relative ai *Fasti Consolari*<sup>41</sup>, ampiamente citati e, nella seconda parte del dialogo come base portante delle argomentazioni del benedettino, rendevano ormai obsoleto il *De romanis familiis* di Borghini.

---

<sup>36</sup> "E benchè io non istimi troppo le cose mie, non averei voluto però averne senza colpa riportato vergogna, quando quella cosa, che era imperfetta, irrisolta, e, come dicono questi Pittori, fattone solo un po' di schizzo, fosse stata, da chi non sapeva il fatto com'egli stava, presa per mia ultima intenzione, e risoluzione. Perché molte cose vi erano, che io non approvavo, né approvo ancora; certe, ch'io disegnava di variare; e qualcuna, che forse arei migliorata; e in somma quando fusse stata finita, quell'Opera sarebbe stata un'altra cosa, e tale, che a pena si sarebbe riconosciuta per nata da questa mia prima bozza" *Raccolta di prose Fiorentine, parte quarta, volume quarto, contente lettere*, a c. dello Smarrito Accademico della Crusca (pseud. Carlo Dati), Firenze, Stamperia Granducale. Per li Tartini e i Franchi, 1745, vol. IV, p. 53.

<sup>37</sup> Id. p. 54

<sup>38</sup> cfr. E. Carrara, *Gli studi antiquari del Borghini: ipotesi per nuove ricerche*, in «Schede Umanistiche», n. 2, 2001 p. 74 n. 48.

<sup>39</sup> *Raccolta di prose Fiorentine, parte quarta, volume quarto, contente lettere*, a c. dello Smarrito Accademico della Crusca (pseud. Carlo Dati), Firenze, Stamperia Granducale. Per li Tartini e i Franchi, 1745, vol. IV, p. 54-55.

<sup>40</sup> Francesco Robortello (Udine 1516- Padova 1567) aveva già pubblicato nel 1548 il *De nominibus Romanorum*. Per l'attività erudita del Robortello si rinvia a Antonio Carlini, *L'attività filologica di Francesco Robortello*, Udine, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, 1967 e più sinteticamente Reynolds, Leighton D., Wilson, Nigel G., *Copisti e Filologi, la tradizione dei Classici dall'Antichità ai tempi moderni*, Antenore, Padova, 1987 p.178.

<sup>41</sup> Sui *Fasti* e le loro edizioni si tratta più approfonditamente in questo lavoro alle pagine 49-51.

Lecito pensare che il Borghini si fosse reso conto che l'opera, così come l'aveva impostata, rischiava di divenire tanto prolissa quanto superficiale: le innovative osservazioni da lui proposte erano state via via colte anche da altri studiosi, si vedrà che il confronto tra il testo di Livio e i *Fasti* era uno dei cavalli di battaglia del Sigonio come lo era stato del Borghini. Oltre alla scarsità di argomentazioni originali, che lo scorrere del tempo accentuava, la ridondanza dei discorsi della prima parte rendeva sempre più necessaria, vedendo nel manoscritto le parti cassate e i numerosi *marginalia*, una revisione stilistica. Tuttavia, l'esperienza sul mondo classico accumulata nella stesura dell'opera diede quasi certamente frutto in altre imprese del Borghini: nella collaborazione con il Vasari, nelle polemiche con il Mei sull'origine di Firenze e nel trattato, destinato anche questo a restare incompiuto, sulle famiglie fiorentine.

#### **I.4. La cornice del dialogo e i personaggi.**

L'assenza di un vero e proprio esordio rende difficile illustrare la cornice dentro la quale si muovono i personaggi del dialogo. Il primo dato che si può registrare è di carattere temporale: il dialogo avviene a febbraio durante il periodo dei festeggiamenti carnevaleschi. Poiché nel testo si tratterà dei *Fasti Capitolini* rinvenuti nel 1546<sup>42</sup>, è lecito supporre che, nella fittizia cornice dialogica, la discussione sia avvenuta nel febbraio del 1547 o del 1548, anno in cui è cominciata la stesura del dialogo. L'entrata in scena dei personaggi è risolta nelle prime pagine: già nella carta Ir del manoscritto sono presentati al lettore quattro dei cinque interlocutori. La discussione avviene nella casa di Agnolo Borghini, come già si accennava fratello dell'autore e suo alter ego. Costui, malato, è costretto a letto e gli altri locutori, i suoi amici che lo visitano, si raccolgono intorno al suo capezzale per poi sedersi familiarmente sul suo giaciglio. Protraendosi la malattia di Agnolo da un po' di tempo, le visite degli amici sono diventate una consuetudine e l'occasione di dotte discussioni su svariati argomenti. La discussione si tiene il giorno in cui presso l'infermo si trova Giovan Battista Adriani, di cui oltre ad essere indicato il patronimico con cui sarà appellato per tutto il dialogo (*Marcellinus*) è ricordato l'interesse per gli studi umanistici e l'amicizia con il Borghini. Anfitrione e ospite sono intenti a parlare di studi letterari quando giungono inattesi Braccio Ricasoli e Giovanni Cavalcanti. I due sono presentati come "*adolescentes nobiles*" legati da uno stretto rapporto di amicizia. I nuovi arrivati giungono in quanto desiderosi di partecipare ai proficui confronti che sanno avvenire al capezzale del malato, in special modo sono desiderosi di incontrare e confrontarsi con il figlio di Piero Vettori, il quale spesso visita Agnolo. Bisogna notare che di costui non è menzionato il nome proprio ma è indicato genericamente come "*Victorius*" o "*Victori filius*". Eliana Carrara riconosce nel personaggio, e nulla pare suggerire un'identificazione

---

<sup>42</sup> Vedi pp. 49-51.

diversa, Iacopo Vettori, figlio di Piero, e corrispondente del Borghini<sup>43</sup>. Iacopo entrerà in scena una decina di carte dopo gli altri personaggi quando la conversazione si è già avviata.

#### I.4.1 *Note biografiche sui locutori.*

Non ci si può esimere da tracciare un rapido quadro biografico degli intellettuali che compaiono come locutori del dialogo dato che, come si è visto, molti compaiono a fianco di Vincenzo Borghini nei suoi studi maturi, specialmente nell'ambito della filologia volgare. Se per il Priore degli Innocenti, Braccio Ricasoli e Giovan Battista Adriani sussiste una bibliografia, altrettanto non si può dire per Agnolo Borghini, Giovanni Cavalcanti e Iacopo Vettori, dei quali nemmeno gli estremi cronologici sono definibili con precisione<sup>44</sup>. Tratto comune tra i giovani partecipanti del dialogo l'appartenenza al ceto aristocratico fiorentino: i fratelli Borghini, Agnolo<sup>45</sup> e Vincenzo, seppure non appartenessero al fiore della nobiltà potevano fregiarsi, quantomeno il primo nel suo testamento, del titolo di Patrizi Fiorentini<sup>46</sup>. A consorzierie di tutt'altro rilievo appartenevano Giovanni Cavalcanti<sup>47</sup> e Braccio Ricasoli<sup>48</sup>: il primo rampollo di una delle più illustri e note schiatte fiorentine, mentre il secondo membro di una famiglia in possesso di vari feudi nella campagna toscana. Riguardo al Cavalcanti non sono molte le informazioni a disposizione: figlio di quel Bartolomeo, corrispondente assiduo del Vettori, che pubblicò, come è noto, una fortunata *Retorica*<sup>49</sup>, nacque nel 1526 e morì nel 1590. Nel 1555 venne arrestato per ordine di Cosimo I che sospettava il padre di essere complice nella congiura di Pandolfo Pucci, il quale arrestato a sua volta nel 1559 confermò i sospetti del de' Medici. La famiglia Cavalcanti dovette affrontare gravi difficoltà economiche per riscattare il prigioniero. Non si hanno altre notizie di lui se non che nel 1562 a Padova fece erigere la lapide sulla tomba del padre nella chiesa di San Francesco<sup>50</sup>.

---

<sup>43</sup> Carrara, Eliana, *Gli studi antiquari del Borghini: ipotesi per nuove ricerche*, in «Schede Umanistiche», n. 2, 2001 p. 67.

<sup>44</sup> Una biografia del Cavalcanti e di Iacopo Vettori si dovrebbe ritrovare nel *Poligrafo Gargani* custodito alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

<sup>45</sup> Non è chiaro perché Agnolo (1506-1557) si trovasse a Padova al momento della morte. Salvini ne testimonia la sepoltura nella Basilica di Sant'Antonio di Padova. La tomba reca un epitaffio, dettato dal fratello Vincenzo, che si trova ancora nel Chiostro del Capitolo.

<sup>46</sup> cfr. G. Bertoli, *Il Giovane Borghini in Vincenzo Borghini*, in *Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002 p. 2.

<sup>47</sup> Per le note biografiche si rimanda allo studio di E. Carrara, *Gli studi antiquari del Borghini: ipotesi per nuove ricerche*, in «Schede Umanistiche», n. 2, 2001 p. 64 e all'epistolario del padre Bartolomeo edito dalla Roaf: B. Cavalcanti, *Lettere edite e inedite*, C. Roaf (a c. di), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1967.

<sup>48</sup> Nato nel 1525 al Castello di Brolio (Gaiole di Chianti, SI), morto a Pistoia nel 1589. Per gli estremi biografici cfr. L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, Firenze, Cellini, 1861, p. 170.

<sup>49</sup> Per il ruolo politico e le note biografiche su Bartolomeo Cavalcanti (Firenze 1503- Padova 1562) si rinvia a R. von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza Politica*, Torino, Einaudi, 1970 pp.166-178 il suo epistolario, non parco di dettagli sui suoi studi, è stato edito dalla Roaf: B. Cavalcanti, *Lettere edite e inedite*, C. Roaf (a c. di), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1967.

<sup>50</sup> B. Cavalcanti, *Lettere edite e inedite*, C. Roaf (a c. di), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1967, p. LXX.



Dall'epistolario di Bartolomeo apprendiamo qualcosa di più sugli interessi del Cavalcanti: nella lettera del 22 giugno 1545<sup>51</sup> condivideva con il figlio le sue osservazioni su Polibio, che raccolse poi nel *Discorso della Milizia Romana*, e le note che aveva potuto prendere dallo stesso autore a riguardo della falange macedone. L'epistolario lascia trasparire una grande familiarità tra l'autore della *Retorica* e il fratello di don Vincenzo: in più lettere, destinate a Piero Vettori, Bartolomeo Cavalcanti porgeva, attraverso il destinatario, i suoi saluti ad Agnolo. In un'occasione lasciava intendere di tenere una corrispondenza con lui<sup>52</sup>, e lo ricordava, in un'altra lettera, tra gli intellettuali cui desiderava mostrare la sua *Retorica*<sup>53</sup>.

Oltre al discepolato presso il Vettori, è noto che il Cavalcanti doveva essere in contatto con Marcello Cervini<sup>54</sup>, il futuro papa Marcello II, giacché in una sua lettera Piero Vettori informava Vincenzo Borghini che Cavalcanti aveva consegnato al cardinale il *Paedagogus* di Clemente Alessandrino che gli era stato prestat<sup>55</sup>. Dei buoni rapporti della famiglia Cavalcanti col futuro pontefice è spia, nuovamente, il carteggio del padre Bartolomeo. Nella lettera del 29 settembre 1548 costui, discutendo col figlio vari argomenti, ricordava di aver recentemente incontrato il Cardinale di Santa Croce, titolo che il Cervini aveva ottenuto con la porpora, e di avergli raccomandato i lavori del Vettori<sup>56</sup>.

Oltre alla nobiltà, i giovani intellettuali fiorentini raccolti nel dialogo intorno al Borghini condividevano i primi studi nelle *humanae litterae*, seppure compiuti con percorsi diversi. Giovan Battista Adriani<sup>57</sup>, come Cavalcanti, poté trarre vantaggio della tradizione di studi della propria famiglia poiché il padre, Marcello Virgilio<sup>58</sup>, si dedicò proficuamente alle lettere. Il caso volle che il giovane Giovan Battista non potesse compierli con regolarità: ostacolato dapprima dalla salute malferma dovette poi, appena diciassettenne, combattere durante l'assedio di Firenze del 1529-1530, contro gli eserciti imperiali e pontifici al seguito di Stefano Colonna Capitano Generale della

---

<sup>51</sup> Id. p.132.

<sup>52</sup> "Avea a rispondere al Borghino nostro galantissimo, ma non ho tempo". B. Cavalcanti, *Lettere edite e inedite*, C. Roaf (a c. di), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1967 p. 105.

<sup>53</sup> Id. p.137.

<sup>54</sup> Marcello Cervini (Montefano 1501-Roma 1555) salì al soglio pontificio con il nome di Marcello II. Fu Bibliotecario Apostolico, collaboratore del Cardinale Alessandro Farnese e umanista vicino al Vettori, al Della Casa, al Varchi e al Bembo. Sul suo pontificato si segnala l'opera di Prezzolini e Novembri (a c. di) *Papa M. Il Cervini e la Chiesa della prima metà del '500*, Montepulciano, Le Balze editore, 2003; sulla sua biblioteca (unicamente per i libri a stampa) l'ottimo studio di P. Piacentini, *La biblioteca di M. Il Cervini*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 2001.

Sfortunatamente sembra mancare uno studio completo sui suoi interessi epigrafici.

<sup>55</sup> Cfr. *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001 p. 316.

<sup>56</sup> cfr. C. Roaf, *Bartolomeo Cavalcanti, 1503-62: A Critical and Biographical Study*, University of Oxford, 1959, p. 158.

<sup>57</sup> Firenze 1513-1579. Cenni biografici sull'Adriani si trovano anche in G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, Bernardino Pomatelli stampatore vescovile, 1722 pp. 238-239.

<sup>58</sup> Firenze 1464-1521.

Milizia Fiorentina<sup>59</sup>. Tornata la pace, con l'ascesa del ducato mediceo, l'Adriani poté riprendere con più agio gli studi. Filippo Valori lo ricordava tra gli uditori delle lezioni di Francesco Verini il Vecchio su Aristotele: «Francesco Verino Veccio [...] lesse il corso d'Aristotele a Pier Vettori, Francesco de Medici, Francesco del Garbo, Bernardo Segni, messer Cosimo Bartoli, Gio[van] Battista Adriani detto il Marcellino, Gio[van] Battista Gelli, e tant'altri che li fecero onore grandissimo»<sup>60</sup>. Non si può non ricordare come studente del Verini fosse stato anche Vincenzo Borghini<sup>61</sup>, e, in ogni caso, è opportuno notare come l'Adriani e Piero Vettori, maestro riconosciuto di tutti questi intellettuali, figurassero insieme nell'elenco degli studenti riportato dal Valori. Mazzucchelli informa che «il Marcellino» proseguì i suoi studi a Padova «ove fu in sommo pregio avuto dal Caro, dal Varchi e da Flaminio, e si acquistò altresì l'amore e la domestichezza de' celebri Cardinali Pietro Bembo e Gasparo Contarini»<sup>62</sup>. Terminati gli studi, fu scelto per insegnare Filosofia Straordinaria a Pisa, ma la rifiutò a favore della cattedra di Eloquenza presso lo Studio Fiorentino che gli venne proposta nel 1549 e che mantenne fino alla morte<sup>63</sup>.

L'ambiente della Accademia degli Umidi, presto divenuta Accademia Fiorentina, fu con ogni probabilità il punto di incontro dei percorsi dell'Adriani e di Agnolo Borghini che nel 1541 ricoprirono insieme la carica di Censore<sup>64</sup>. Non fu l'unica posizione di prestigio che i due rivestirono all'interno dell'istituzione: Agnolo fu Console nel 1544 mentre l'Adriani, sebbene non giunse mai a presiedere i lavori dell'istituzione, ricoprì nuovamente la censura nel 1566, fu

---

<sup>59</sup> G. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani* vol. I parte I, Brescia, presso Giambatista Bossini, 1753, p. 151.

<sup>60</sup> Valori, Filippo, *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gl'archi di casa Valori in Firenze col sommario della vita d'alcuni. Compendio dell'opere de gl'altri e indizio di tutti gl'aggiunti nel discorso dell'eccellenza degli scrittori e nobilità de gli studi fiorentini*, Firenze, Maresotti, 1604, in <[https://archive.org/details/bub\\_gb\\_fjd1e6hpj7oC/page/n21](https://archive.org/details/bub_gb_fjd1e6hpj7oC/page/n21)> consultato in data 26/03/19 p. 7.

<sup>61</sup> si veda a tal proposito il paragrafo III.1. del presente lavoro.

<sup>62</sup> G. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani* vol. I parte I, Brescia, presso Giambatista Bossini, 1753, p. 151

<sup>63</sup> Considerato dai contemporanei un grande oratore sono sue numerose commemorazioni di personaggi illustri: *Oratio habita Florentiae in sacris funeribus Caroli V Caesaris Augusti*, (edita a Firenze nel 1562); *Oratio funebris de laudibus Eleonoraе Toletanae Cosmi Medicis Florent. et Senen. Ducis uxoris (sempre a Firenze nel 1563)*; *Oratio habita Florentiae in aede divi Laurentii in funere Ferdinandi Imperatoris Augusti anno 1564 XII kal. septembr (edita nello stesso anno)*; *Laudatio Florentiae habita in funere Isabellae Hispaniarum Reginae, in divi Laurentii aedibus nono kal. decembr. MDLXIX, Florentiae 1568*; *Oratio habita in funere Cosmi Medicis Magni Etruriae Ducis* (recitata il 17 maggio 1574 e pubblicata lo stesso anno); *Oratio in funere Ioannae Austriacae uxoris Francisci Magni Ducis Etruriae* (1578). Ben più rilevante dell'attività oratoria il suo ruolo come storico: la *Istoria dei suoi Tempi di Gio. Battista Adriani Gentiluomo Fiorentino*, commissionata dal Granduca che lo nominò storico ufficiale, narra gli avvenimenti degli anni 1536-1574 rifacendosi alla grande tradizione della storiografia fiorentina. Va segnalata nella sua produzione storiografica la *Vita di Cosimo I* scritta nel 1575 dopo la morte del de' Medici. Si ha testimonianza di alcuni suoi componimenti in latino: in occasione dell'arrivo di Giovanna d'Austria lesse alcuni versi celebrativi ed è noto un *Carmina in laudem Michaelis Angeli Bonarotae*. Sulla sua collaborazione con il Borghini si veda il paragrafo I.1 del presente lavoro.

<sup>64</sup> cfr. S. Salvini, *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina di Salvino Salvini, Consolo della medesima e Rettore Generale dello Studio di Firenze all'Altezza Reale del Serenissimo Gio: Gastone Gran Principe di Toscana*, Nella Stamperia di S.A.R. Per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, Firenze, 1717 p. 4.

consigliere nel 1545 e tra i Riformatori nel 1546<sup>65</sup>. Anche Giovanni Cavalcanti, Iacopo Vettori e Braccio Ricasoli si affiliarono all'Accademia: i loro nomi compaiono nei ruolini, sebbene non siano menzionati, forse per via del ruolo marginale che vi ricoprirono, nelle opere erudite trattanti questo peculiare cenacolo d'intellettuali come le *Notizie Istoriche* o i *Fasti consolari* dell'istituzione<sup>66</sup>. Dagli studi di Plaisance emergono dei dettagli sulla militanza del Cavalcanti all'interno dell'Accademia. Figura infatti tra gli accademici che curarono l'allestimento della commedia il *Furto* di Francesco d'Ambra e pare essere stato in stretto contatto con il Lasca, che gli dedicò una canzone per la morte del principale fondatore dell'Accademia: Giovanni Mazzuoli da Strada, detto lo Stradino<sup>67</sup>.

La militanza nell'Accademia lascia intravedere parte degli interessi di questi studiosi: non si può trascurare di notare che durante i due semestri del consolato del fratello di don Vincenzio si tennero le lezioni del Gelli sull'*Inferno* di Dante. L'argomento non doveva essere del tutto indifferente ad Agnolo dato che il manoscritto BNCF II.IV.245, che tramanda la *Commedia* secondo il testo "dei Cento", riporta i suoi appunti e la sua nota di possesso<sup>68</sup>. Chiose che testimoniano, per via della stratificazione e i diversi tipi di inchiostro, un prolungato studio del manoscritto che preludeva, nei suoi aspetti più strettamente filologici e metodologici, alle ricerche del fratello Vincenzio<sup>69</sup>. L'esperienza di Agnolo all'interno dell'Accademia non deve essere stata trascurabile per i contemporanei: dalla sua reggenza, si premura di ricordare Salvini, il periodo del consolato fu

---

<sup>65</sup> *Notizie letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina*, a cura degli Accademici, Firenze Per Piero Matini, 1700 p. 49.

<sup>66</sup> vedi ms. BNCF Magliabecchiano cl. IX, 91, cc. 6v-6r citato da M. Plaisance, *L'Academie et le Prince; culture et politique à Florenxe au temps de Côme I<sup>er</sup> et de François de Médicis*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2004, pp. 225-229. Tra gli Accademici sono attestati quali membri anche il fratello di Braccio, Matteo, e quel Giovan Battista Ricasoli, Vescovo di Cortona e, successivamente, Vescovo di Pistoia, contro il quale Braccio Ricasoli, con i fratelli, Matteo e Raffaello, intentò una causa relativa ai benefici di alcune pievi nel 1562. Il documento relativo alla causa è conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze (Ricasoli, parte antica pergamene, 376). Per l'ascesa al vescovato di Pistoia successivo a quello di Cortona si rinvia a *Notizie letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina*, a cura degli Accademici, Firenze Per Piero Matini, 1700 p. 82-83 e a G. Richa, *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine divise ne suoi Quartieri*, 3 voll., Firenze, Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1754-1772, vol. III, p. 76.

L'ingresso del Cavalcanti nell'Accademia è datato 11 febbraio 1541, lo stesso giorno di Iacopo Vettori cfr. Plaisance, Michel, *L'Academie et le Prince; culture et politique à Florenxe au temps de Côme I<sup>er</sup> et de François de Médicis*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2004, p. 88.

<sup>67</sup> vedi Grazzini, Anton Francesco detto "Lasca", *Rime burlesche edite ed inedite*, Carlo Verzone (a c. di), Firenze, Sansoni, 1882 p. 151 e Plaisance, Michel, *L'Academie et le Prince; culture et politique à Florenxe au temps de Côme I<sup>er</sup> et de François de Médicis*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2004, p.210.

<sup>68</sup> C. Pulsoni, *Un testo «antichissimo» (il perduto codice Vettori) attraverso le postille di Bartolomeo Barbadori, Jacopo Corbinelli, Vincenzio Borghini*, in P. Trovato (a cura di), *Nuove prospettive sulla tradizione della Commedia: una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, Firenze, Cesati, 2007, p. 497.

<sup>69</sup> Cfr. R. Drusi, *Dante «del Cento» chiosato da Agnolo, fratello di Vincenzio* in *Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002 p. 252. Riguardo gli studi di Vincenzio su Dante non bisogna dimenticare che nel 1572, di fronte alle critiche del Castravilla a Dante, era stato Borghini a valutare l'efficacia del libello di difesa del Sommo Poeta ad opera di Antonio Altoviti, su richiesta di quest'ultimo. cfr. *Il Carteggio di Vincenzio Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001 p. 41.

aumentato da sei mesi a un anno a imitazione della magistratura suprema della Repubblica Romana. L'ambiente dell'Accademia favorì i contatti dell'Adriani e di Agnolo (e di conseguenza di Vincenzo) con intellettuali come Lelio Torelli<sup>70</sup> che condivideva con il Vettori l'alta stima per l'ingegno dei fratelli Borghini, e come Benedetto Varchi, che dedicò un sonetto della sua raccolta ad Agnolo<sup>71</sup> e uno all'Adriani, ricevendo da quest'ultimo una risposta. All'interno dell'Accademia è probabilmente avvenuto l'incontro dell'Adriani e di Agnolo con Piero Vettori entratovi, come si diceva, nel febbraio del 1541. Dell'amicizia tra Agnolo e l'illustre filologo non è testimone solo il *De romanis familiis*, che riporta la familiarità del primo con il figlio dell'altro Iacopo, ma anche lo stesso Vettori che ricorda esplicitamente il Borghini in una sua *lectio* sulle *Tuscolane* di Cicerone: *hoc vero ut annotarem admonuit me nuper Angelus Borghinus, quem ob plurimas animi dotes, doctrinamque singularem, vehementer amo*<sup>72</sup>. Le manifestazioni di stima e amicizia del Vettori traspasano anche dal carteggio con Vincenzo. Si legge, a titolo d'esempio, in un'epistola: *Angelus frater tuus, optimus atque humanissimus iuuenis, ex diuturno morbo iam convaluit, ut, cum tempestates permittunt, domo exire, ac munera sua commode obire possit, quae res multis bonis, atque honestis viris valde grata fuit*<sup>73</sup>.

Apprendiamo dall'epistolario di Vincenzo che Agnolo si era messo al servizio di Cosimo I intraprendendo *cursus honorum* nell'amministrazione del ducato di un certo rilievo. Dalla lettera a Bernardo Torni del 17 dicembre 1545 si scopre che il fratello maggiore del benedettino era stato *quaestor* di Prato<sup>74</sup>, è noto poi che nel 1549 avesse ricoperto la carica di Vicario nel Casentino.

---

<sup>70</sup> Sul Torelli (Fano 1487- Firenze 1576), segretario di Cosimo I, si segnala lo studio di G. Vagenheim relativo ad alcune epigrafi di Fano che vedono coinvolto anche il Borghini impegnato nella stesura del suo trattato sulle famiglie romane: G. Vagenheim, *Antonio Costanzi, Jacopo e Lelio Torelli, Vincenzo Borghini e la cultura antiquaria a Fano e Firenze tra Quattro e Cinquecento: a proposito delle iscrizioni dell'arco di Augusto a Fano*, Studi Umanistici Piceni 24 (2004) pp.61-91. La corrispondenza tra il Torelli e Jean Matal, epigrafista cui si accennerà nel capitolo relativo agli interessi epigrafici del Borghini è stata edita dal Ferrary: J.Ferrary, *Correspondance de Lelio Torelli avec Antonio Agustín et Jean Matal : (1542-1553). Texte édité et commenté par Ferrary Jean-Louis*, Como, Edizioni New Press, 1992. Infine, per l'edizione delle *Pandette Pisane*, cui si accennerà più avanti, si rimanda all'articolo di G. Gualandi, *Per la storia della editio princeps delle Pandette fiorentine di Lelio Torelli*, in *Le Pandette di Giustiniano. Storia e fortuna di un codice illustre*. Due giornate di Studio (Firenze 23-24 giugno 1983), Firenze Olschki, 1986 pp.143-198.

<sup>71</sup> *è del tutto però così sbandita* in B. Varchi, *De sonetti di m. Benedetto Varchi, Prima Parte*, presso Lorenzo Torrentino, Firenze 1555.

<sup>72</sup> cfr. S. Salvini, *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina di Salvino Salvini, Consolo della medesima e Rettore Generale dello Studio di Firenze all'Altezza Reale del Serenissimo Gio: Gastone Gran Principe di Toscana*, Nella Stamperia di S.A.R. Per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, Firenze, 1717 p. 124 e P. Vettori, *Petri Vectori Variarum Lectionum libri XXV*, presso Lorenzo Torrentino, Firenze 1553.

<sup>73</sup> cfr. *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001, p. 182. Per completare il quadro delle informazioni tradite dal carteggio di don Vincenzo non si può non menzionare la lettera a Baccio Valori in cui il Priore accenna, forse, alle curiosità scientifiche dell'ormai trapassato fratello in merito al possesso di un non precisato legno pietrificato che avrebbe ricevuto e poi donato ad un amico. Cfr. *Raccolta di prose Fiorentine, parte quarta, volume quarto, contenente lettere*, a c. dello Smarrito Accademico della Crusca (pseud. Carlo Dati), Firenze, Stamperia Granducale. Per li Tartini e i Franchi, 1745, parte I, vol. IV, lett. LXIX.

<sup>74</sup> Id. p. 206.

Nell'epistola Giorgio Vasari<sup>75</sup> del 21 novembre 1551 il futuro Priore degli Innocenti scriveva: «Agnol mio che si mette a ordine per ire al Borgo<sup>76</sup> commissario, sì che io ne starò privo un anno»<sup>77</sup>. Nel servizio del potere mediceo si spese anche Braccio Ricasoli: dalla *Cronaca* di Giuliano de'Ricci si evince che sia intervenuto come riformatore dell'Arte dei Mercatanti<sup>78</sup>. Il Passerini, riportando solo alcune sommarie informazioni sulla carriera politica del Ricasoli, informa che questi nel 1578 fu incaricato di sovrintendere al funerale del Granduca Francesco I nella Basilica Laurenziana e fu magistrato degli Otto nel 1580<sup>79</sup>. Eletto senatore nel 1586, fu anche commissario della città di Pistoia nel 1588. Il diploma originale relativo a questo incarico, segnalato non tanto come Commissariato quanto Capitanato, è conservato all'Archivio di Stato di Firenze<sup>80</sup>.

Sugli studi del Ricasoli si è cercata qualche informazione aggiuntiva dal fondo familiare conservato all'Archivio di Stato di Firenze. Custodito anticamente al Castello di Brolio (Gaiole di Chianti, Siena) al fondo della Famiglia Ricasoli si sono aggiunti negli anni documenti delle famiglie Altoviti, Attavanti e Dal Sera. Venduto negli anni tra il 1977 al 1982 all'amministrazione archivistica viene attualmente conservato, come si diceva, nell'Archivio di Stato di Firenze. Parte dell'Archivio Familiare, non dichiarato, ancora è conservata presso i proprietari e consta dell'archivio della moderna azienda vinicola con sede al castello.

Il fondo è suddiviso in una parte moderna, che conserva le carte del barone Bettino Ricasoli (1809-1880) secondo Presidente del Consiglio del Regno d'Italia, e in una parte antica. Quest'ultima comprende circa 250 filze, 475 pergamene (di cui 174 anteriori al XV secolo) e più di 600 volumi di materiale in gran parte ancora inedito. Le filze della parte antica che riguardano la corrispondenza di Braccio di Filippo sono otto. Tuttavia, il materiale che conservano sembra riguardare, a un primo sondaggio, unicamente l'amministrazione del patrimonio familiare. Meriterebbe quasi certamente uno studio approfondito un fascicolo di lettere dirette a Braccio Ricasoli da Giovanni di Francesco Vettori, riguardanti tanto notizie familiari quanto ben più interessanti argomenti eruditi<sup>81</sup>. Anche il testamento rogato il 17 gennaio 1584<sup>82</sup> è giunto fino ai giorni correnti, tuttavia non sono state, sfortunatamente, riportate indicazioni concernenti il

---

<sup>75</sup> Sul rapporto tra Borghini e il famoso pittore (Arezzo 1511- Firenze 1574) verte gran parte del primo, ed unico, volume dell'epistolario del Priore degli Innocenti edito da Carrara, Francalancia e Pellegrini (*Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001).

<sup>76</sup> Si intende naturalmente Borgo San Sepolcro. cfr. Id. p. 137.

<sup>77</sup> Id. p. 330. Si deve segnalare a proposito che il rapporto d'amicizia e il carteggio (quarantaquattro lettere) tra don Vincenzio e Giorgio Vasari risale già al 1549 e proseguì fino alla morte di costui nel 1574.

<sup>78</sup> G. de'Ricci, *Cronaca*, a c. di Giuliana Saporì, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, c. 2v.

<sup>79</sup> vedi L. Passerini, *Genealogia e Storia della famiglia Ricasoli*, Firenze, 1861, p.170.

<sup>80</sup> Firenze, Archivio di Stato, Ricasoli parte antica pergamene, 382.

<sup>81</sup> Firenze, Archivio di Stato, Fondo Ricasoli, parte antica filze, fil. 40 fasc. 8. Tre volumi del fondo intitolati "Giornali e Ricordi" sono sempre ascrivibili al Ricasoli e ricoprono l'arco temporale che va i periodi 1559-1564 (Ricasoli, parte antica, 411), 1576-1572 (Ricasoli parte antica, 416) e 1582-1589 (Ricasoli parte antica 418).

<sup>82</sup> Firenze, Archivio di Stato, Ricasoli parte antica filze, fil. 217, fasc. 7.

patrimonio librario che si presume, in assenza di documenti relativi ad esso, sia passato interamente al figlio Bindaccio. A fianco del testamento va menzionato il lascito del 3 giugno 1574<sup>83</sup> fatto alle figlie: sebbene questo documento informi con dovizia delle rendite da assegnare alle sue eredi non menziona eventuali diritti sulla biblioteca di famiglia, o lasciti di qualsiasi sorte da essa, risultando quindi privo di interesse letterario.

Molto più ricca la documentazione riguardante altri membri della famiglia coevi al collaboratore di don Vincenzo. Alcune filze riportano la corrispondenza della moglie di Braccio, Costanza Gualterotti riguardante la gestione del patrimonio familiare<sup>84</sup>. Anche Cassandra Rucellai, sposata dal Ricasoli in seconde nozze, ha lasciato traccia di sé con sei filze di lettere. Queste trattano dell'amministrazione del patrimonio o sono rivolte ai familiari, in particolar modo alle figlie<sup>85</sup>.

Si può dire che, sebbene difettoso delle informazioni sugli studi e gli interessi culturali di Braccio, il fondo permetta di chiarire l'albero genealogico del Ricasoli. Il suo avo Pier Giovanni ebbe sette figli l'ultimo dei quali, Filippo, fu padre di Braccio e di altri tre fratelli: Pier Giovanni, Matteo (che abbracciò la carriera ecclesiastica) e Raffaello (morto nel 1566). Oltre ai quattro figli maschi è attestata anche una sorella, Maddalena. La propensione agli studi letterari pare non essere stata prerogativa del solo Braccio poiché il fratello Raffaello in una pergamena<sup>86</sup> copiava, nel 1536, un capitolo della *Cronica* di Giovanni Villani.

Si apprende dalle carte dell'Archivio che il Ricasoli ebbe dalla prima moglie, Costanza dei Gualtierotti, tre figlie: Cassandra (spostata Tornadico), Lucrezia (sposata Maretta) e Camilla. Con ogni probabilità la quarta figlia Virginia nasceva in seguito al matrimonio con Cassandra Rucellai, da cui ebbe anche il primogenito Bindaccio e un altro figlio maschio, Cosimo.

Sebbene si sia precedentemente affermato che non ci siano documenti di valore letterario custoditi nel fondo, vale la pena menzionare gli alberi genealogici familiari redatti da Braccio, conservati in un fascicolo con materiale sulla genealogia familiare proveniente da epoche più tarde<sup>87</sup>. Considerando gli interessi genealogici nutriti dal Borghini, in previsione della stesura del suo trattato sulle famiglie fiorentine, è lecito interrogarsi se il Priore abbia chiesto all'amico, appartenente ad una illustre famiglia cittadina, di vergarli per l'opera in cantiere. Gli scarsi elementi forniti da un'analisi superficiale non consentono di rispondere in modo soddisfacente alla domanda.

---

<sup>83</sup> Firenze, Archivio di Stato, Ricasoli parte antica filze, fil. 216, fasc. 11.

<sup>84</sup> Firenze, Archivio di Stato, Ricasoli parte antica filze, fil. 32, fasc. 4; fil. 40 fasc. 3; fil. 41, fasc 4; fil. 46 fasc. 5.

<sup>85</sup> Firenze, Archivio di Stato, Ricasoli parte antica filze, fil. 32, fasc. G2; fil. 39. fasc. 3.2; fil. 40 fasc. 1-7; fil.41 fasc. 3; fil. 46 fasc. 4; fil. 49 fasc 6; fil. 51 fasc 2; fil. 56 fasc. 1,6.

<sup>86</sup> Firenze, Archivio di Stato, Ricasoli parte antica pergamene, 356.

<sup>87</sup> Firenze, Archivio di Stato, Ricasoli parte antica filze, fil 201, fasc. 1.

#### I.4.2 *La psicologia e gli interventi delle “maschere” del dialogo.*

Prendendo in considerazione gli interventi dei personaggi sul palcoscenico del dialogo non è semplice tracciare un quadro di come queste “maschere” si muovano. Come si è già avuto modo di chiarire l’opera non è completa: quanto scritto è circa un terzo di ciò che don Vincenzio progettava e cercare di tracciare un profilo dei personaggi solo sulla base ristretta di quanto pervenuto è rischioso. Non è affatto scontato, ad esempio, che un personaggio con pochi interventi di limitata significatività come Iacopo Vettori non dovesse ricoprire, nel piano dell’autore, un ruolo fondamentale in una parte successiva dell’opera. Alcune considerazioni di carattere generale sono tuttavia possibili. Per prima cosa sarà opportuno sottolineare come Borghini insista nel presentare i rapporti di amicizia che legano gli studiosi della conversazione. Al di là del dato biografico, e il *topos* del genere dialogico di stampo ciceroniano, pare premere al Borghini il mostrare un cenacolo di intellettuali strettamente legati tra loro sia sul piano personale che quello degli studi. Cardine di questo gruppo sarebbe Piero Vettori e il suo magistero. Tutti i personaggi si qualificano come discepoli del filologo fiorentino ed entusiasti sostenitori delle sue ricerche. Le differenze che emergono non minano mai gli insegnamenti del maestro, al più si qualificano come diverse interpretazioni dei problemi affrontati. Questa varietà di punti di vista sembra il riflesso delle ricerche peculiari che i protagonisti del dialogo hanno compiuto e non sembrano affatto inconciliabili. Si può dire che il grande assente del *De romanis familiis* è proprio il maestro di tutti costoro, figura centrale nelle argomentazioni che si susseguono e autorità inappellabile a cui riferirsi, che compare solo nelle parole che gli amici si scambiano. Sul perché Borghini abbia preferito non far intervenire Piero Vettori direttamente nel dialogo si potrebbero fornire diverse spiegazioni. Si potrebbe legittimamente supporre che si tratti di deferenza verso il maestro: il benedettino non si sarebbe permesso di farlo comparire in un’opera che, se consideriamo il suo testamento del 1574, era stata concepita più come una personale esercitazione stilistica nel campo della prosa latina, che come un trattato filologico dissimulato fra le battute d’un dialogo. Dovrebbe tuttavia bastare a giustificare la scelta del Borghini il tipico contesto informale e occasionale del dialogo platonico e ciceroniano dove il confronto delle opinioni deve essere il più possibile libero. In una situazione del genere mal si sarebbe trovato il Vettori, il cui ruolo pedagogico nei confronti degli altri interlocutori avrebbe impedito il libero scambio di opinioni e anche il confronto. Pare suffragare questa ipotesi il fatto che l’autorità filologica di Iacopo Vettori non sia infallibile: come si vede dal breve passo a carta XIXv in cui discutendo su una lezione differente presente nel suo Cicerone si colloca, insieme al Cavalcanti, dalla parte del torto. Porre Piero Vettori come uno degli interlocutori non avrebbe assolutamente permesso altrettanta libertà di manovra alle argomentazioni del benedettino. Oltretutto, sarebbe stato più corretto che, nella finzione del dialogo, fosse il Vettori

a presentare i suoi stessi studi, il suo metodo e la sua teoria relegando in secondo piano le osservazioni di Agnolo, e quindi le tesi di Vincenzo. Un ultimo elemento è da prendere in considerazione: tenendo per buona l'inizio della stesura nel 1548 si può dire che a quell'altezza cronologica tutti i personaggi del dialogo, esclusa la militanza nell'Accademia, non rivestivano ufficiali incarichi culturali. Nessuno di loro era legato all'insegnamento nello *Studium* (lo sarà solo l'Adriani a partire dal 1549) o a simili magisteri: inserire Piero Vettori, un docente dell'università, all'interno di un contesto privato e quasi dilettantesco, avrebbe dato tutto un altro peso al dialogo. Iacopo sarebbe dunque un personaggio, seppur di rilievo, più discreto e più versatile, seppure immediatamente riconducibile al padre e ai suoi studi. Del resto nel dialogo Iacopo, come si diceva, è chiamato esclusivamente con il patronimico "*Victorius*" quasi a sottolineare il suo fare le veci del padre. Gli interventi del giovane Vettori sono sporadici e non rilevanti per la trattazione della materia onomastica. Si nota, inoltre, una certa neutralità nei suoi discorsi, sebbene si riconosca con una certa convinzione nel pensiero di Agnolo. Questo personaggio pare piuttosto necessario per confermare la bontà delle tesi borghiniane testimoniando come siano in contrasto con quanto il maestro ha loro insegnato. Questa interpretazione pare suffragata dall'intervento di Iacopo alle carte LXXXIIv-LXXXIIIr. In questo frangente Iacopo si premura di confermare che il metodo presentato da Agnolo è perfettamente in linea con quello che il padre insegna e pratica. Non si deve tuttavia considerare il personaggio di Iacopo come secondario o poco importante: il suo arrivo (cc. XII-XIII) è il culmine di una *climax* ascendente d'attesa lasciato trasparire attraverso i convenevoli che i personaggi si scambiano. A fronte degli scarsi interventi, pare lecito supporre che nel piano di Borghini costui dovesse rivestire una parte più rilevante nella continuazione dell'opera.

Personaggio affine a Iacopo Vettori è, in un certo senso, Braccio Ricasoli. I suoi interventi all'interno del dialogo sono più numerosi rispetto a quelli del Vettori e ci consentono di tracciare un quadro meno sfumato. Infatti, è Braccio che apre la conversazione e ha i primi scambi con Agnolo Borghini e Giovan Battista Adriani ed è sempre lui a lodare gli interventi e gli studi filologici di Piero Vettori<sup>88</sup>. Il ruolo attivo del Ricasoli nell'avvio della conversazione è destinato a ridursi nella seconda metà del dialogo, limitandosi ad alcuni interventi mirati a sostegno di quanto è espresso da Agnolo. Appare chiaramente, a discapito delle consulenze fornite negli anni venire a don Vincenzio sul volgare, che le competenze del Ricasoli non si limitavano unicamente alla tradizione letteraria fiorentina<sup>89</sup>. Gli stessi contributi all'interno della finzione dialogica del *De Romanis Familis*

---

<sup>88</sup> Firenze, BNCf, II.X.139 cc. II e V.

<sup>89</sup> Le riflessioni linguistiche che sottoponeva al Priore degli Innocenti si basavano anche sui volgarizzamenti liviani vedi *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001, p. 95. Va ricordato che il codice Ashburnham 490 custodito alla Biblioteca Laurenziana reca un volgarizzamento delle epistole di Seneca con la nota di possesso del Ricasoli. A questo testo probabilmente egli allude in alcune lettere scambiate con il Priore degli Innocenti. Per completare il quadro sulle letture in volgare del Ricasoli



illustrano interessi per la cultura classica e l'epigrafia. Traspare l'attenzione del Ricasoli per gli studi del Vettori sui testi antichi<sup>90</sup>, ed è Braccio a ricordare i più importanti studi del filologo fiorentino su Cicerone, Varrone e Aristotele<sup>91</sup>. Nella stessa opera è ricordato il possesso da parte del Ricasoli di un affidabile codice di Cicerone che riporta la corretta lezione della *pro Cluentio Habito* per cui Agnolo propende: il Borghini riconosce la correttezza del nome *Paetus* del codice ricasolano a differenza della forma *Pacetus*, tradita dai manoscritti di Cavalcanti e Vettori<sup>92</sup>. Poco più avanti Agnolo ricorda come i *Commentari* di Cesare siano stati oggetto di cure filologiche da parte del Ricasoli, il quale ha collazionato e annotato il proprio esemplare a stampa con un manoscritto del Convento di San Marco a Firenze<sup>93</sup>. Nel corso del dialogo si palesano anche le competenze epigrafiche di Braccio: a sostegno di una tesi di Agnolo, secondo cui *Numerius* è sia *praenomen* che *nomen*, il Ricasoli cita un'epigrafe spagnola<sup>94</sup>. Dal *De romanis familiis* emerge, nonostante i pochi interventi, il quadro di uno studioso erudito sui principali autori latini, che si preoccupa di collazionare e emendare i testi in suo possesso e che ha maturato una autorevolezza tale in questi studi da poter essere considerato una autorità nel campo dai coetanei. Si può dire che il Ricasoli garantisca l'autorevolezza e la correttezza filologica alle tesi del Borghini.

Rapportando questo personaggio a Iacopo Vettori si nota chiaramente come quest'ultimo tenda ad appoggiare il discorso di Agnolo dal punto di vista metodologico mentre il Ricasoli provveda a suffragare il versante filologico delle argomentazioni dell'ospite. Se tuttavia di Iacopo è facile capire, per via dell'essere, forse, alter ego del padre, le motivazioni della scelta del futuro Priore, altrettanto non si può dire per il Ricasoli.

Le scarse notizie sui suoi studi e sulla sua biografia impediscono di comprendere al meglio le ragioni della convocazione di Giovanni Cavalcanti tra i personaggi del dialogo. La soluzione più semplice è ritenere unico motivo il discepolato di Cavalcanti presso il Vettori, come affermato a carta IIv. Non si può dimenticare come costui sia pur sempre figlio di quel Bartolomeo autore della *Retorica* che Angelo ricorda come amico a carta XXVIIr. Il nobile fiorentino pare essere più cauto rispetto al generale consenso che le teorie di Agnolo riscuotono, sebbene non rivesta mai i panni dell'avversario nella disputa è, tra le varie cose, la sua curiosità, e il suo scetticismo, a spingere Agnolo, altrimenti riluttante, a trattare e approfondire l'argomento onomastico. Si può dire, in un

---

non si può fare a meno di notare che questo stesso codice contiene anche i componimenti poetici di Fazio degli Uberti, Antonio da Ferrara e Petrarca. cfr. M. Baglio, *Un codice tra due lettori: il Seneca di Braccio Ricasoli in Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002 pp.239-240.

<sup>90</sup> BNF II.X.139 c. IIIr

<sup>91</sup> cfr. Id. c. Vv.

<sup>92</sup> Id. c. XIXv.

<sup>93</sup> Id. c. LIv.

<sup>94</sup> *CIL* II 4162.

certo senso, che è Cavalcanti il motore del dialogo: è lui che interrogando Borghini sull'utilità degli studi epigrafici sui *Fasti* dà l'avvio alla conversazione. Sempre del Cavalcanti è inoltre l'intervento a carta LXXIr che paragona e richiama gli interventi di Agnolo a Porfirio<sup>95</sup>. Quello che pare certo è che Cavalcanti, sia più orientato verso la filosofia e l'oratoria, in tale senso forse si può interpretare il rapporto con Agnolo, e quindi con Vincenzo, che prediligono gli studi filologici verso i quali il nobile fiorentino pare versato, ma meno interessato. Considerando la posizione più cauta di Cavalcanti all'interno ci si può forse interrogare se la scelta di far comparire Giovanni Cavalcanti sia dovuta agli studi del padre, come già si diceva, o a peculiarità proprie del personaggio storico che sfuggono. Sul versante degli studi oratori e storiografici si muove invece l'Adriani, sia come personaggio storico che nella finzione dialogica. In questo senso può giustificarsi il fatto che sia lui a elogiare i Medici, principalmente per i loro meriti culturali verso la società fiorentina<sup>96</sup>. Il "Marcellino" introduce anche l'argomento dei *Fasti*, citando gli studi in proposito del Vettori, suscitando la curiosità del Cavalcanti<sup>97</sup>. I suoi interventi sono interamente a sostegno di Agnolo: spesso è lui che, insieme al Ricasoli, si premura di incoraggiare l'altrimenti ritroso Borghini a approfondire un dato argomento. La vicinanza di intenti e studi è dichiarata apertamente nel dialogo fin dalla prima carta in cui il Cavalcanti scherzando asserisce che allo stesso modo di Pompeo, la cui familiarità con Cicerone spingeva la plebe a chiamarlo Cneo Cicerone, sarebbe giusto chiamare i due Battista Borghini e Angelo Marcellino<sup>98</sup>.

Nel complesso, trascurando per un attimo di affrontare la più complessa figura dell'alter ego dell'autore, si può vedere, come si è già affermato, come tutti i personaggi condividano il tratto comune di ammirazione per gli studi del Vettori, ma li declinino secondo le proprie peculiarità. In questo senso si può comprendere sia l'entusiasmo dell'Adriani che le cautele del Cavalcanti. Non si può non notare il chiaro schema che sta dietro l'attribuzione dei ruoli ai personaggi: due di loro, Braccio Ricasoli e Iacopo Vettori, si premurano di confermare la bontà filologica e metodologica delle affermazioni di Agnolo, mentre gli altri due, Giovanni Cavalcanti e Giovan Battista Adriani, cautamente l'uno più entusiasticamente l'altro, danno il destro per le precisazioni e il prosieguo delle argomentazioni del Borghini.

Riguardo all'approccio e agli interventi di Agnolo Borghini, inteso come "maschera" del dialogo, si può dire che questo personaggio debba conciliare tre posizioni: quella dell'Agnolo Borghini personaggio reale, le cui competenze filologiche antiquarie non dovevano essere sconosciute dagli intellettuali fiorentini coevi; quella di Piero Vettori, a cui per tutto il dialogo si richiama e quella di

---

<sup>95</sup> si veda il paragrafo III.3.3.

<sup>96</sup> Id. cc.VIII-XII

<sup>97</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. VIr.

<sup>98</sup> cf. Firenze, BNCF II.X.139 c. XIIr

Vincenzio. Non si può tracciare il reale discrimine tra quanto Agnolo avrebbe potuto affermare e quanto il fratello gli fa dire e nemmeno quale incidenza abbia avuto il magistero del Vettori nella sua formazione e nei suoi studi. Altro problema è quanto i fratelli Borghini avessero in comune dal punto di vista culturale e delle prospettive metodologiche e d'indagine sul mondo romano. In assenza di studi approfonditi su Agnolo Borghini non è il caso di indulgere in queste considerazioni. Quanto emerge dal dialogo è uno studioso estremamente modesto e restio a esporre pubblicamente le sue convinzioni. Sono spesso necessari amplissimi e ridondanti interventi degli altri personaggi per fargli prendere la parola su una data questione e, quando vi è costretto, tratta l'argomento con una certa cauta superficialità. Infatti, a seguito delle insistenti preghiere dei suoi ospiti, tratterà nella prima parte del dialogo casi filologici estremamente specifici e nella seconda una teoria del linguaggio incompleta ed espressa volutamente in termini vaghi e non filosofici.

#### I.4.3 *Il modello ciceroniano nei rapporti tra i locutori.*

L'agire cauto, cortese e ironico di Agnolo nel testo si può in parte giustificare considerando il modello del dialogo ciceroniano: sebbene egli sia tratteggiato come il Socrate dei dialoghi platonici<sup>99</sup>, del resto è il più anziano tra i presenti, il comportamento che adotta trova spesso giustificazione nei *topoi* presentati da Cicerone nelle sue opere filosofiche. Se il dialogo platonico mirava al diretto raggiungimento del vero e quello ciceroniano al confronto di posizioni differenti, alla ricerca di convergenze, appare chiaro il debito del Borghini nei confronti di questo secondo modello<sup>100</sup>. Nel *De romanis familiis* un punto di incontro è definito fin dall'inizio: la superiorità degli studi e del metodo filologico del Vettori<sup>101</sup>. Da questo punto d'incontro il Borghini non può far altro che declinare casi specifici, affrontare nuove prospettive o, molto più frequentemente, confutare approcci alternativi. Tutti personaggi del dialogo concordano già dall'inizio con Agnolo sulla bontà degli insegnamenti del Vettori differiscono solo, come si è detto, nell'accettare le possibilità di impiego, e nella comprensione, del metodo del comune maestro. Ciò sembrerebbe dovuto ad una precisa strategia espositiva di Vincenzio Borghini volta a chiarire al meglio i vantaggi dell'approccio presentato e fugare eventuali dubbi. In un quadro del genere qualsiasi accenno alla conflittualità o all'opposizione di visione diverse è, in partenza, impossibile. Considerando questo interesse costruttivo, volto ad approfondire conoscenze comuni, e lo spirito di

---

<sup>99</sup> verrà dichiaratamente definito così da Braccio a carta XXVv.

<sup>100</sup> Per le finalità e la retorica del dialogo ciceroniano si rinvia a A. Paternoster, *Aptum: retorica ed ermeneutica nel dialogo rinascimentale del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 199, pp.29-60.

<sup>101</sup> si veda il paragrafo III.3.2 del presente lavoro.

collaborazione che anima i personaggi del dialogo è possibile ascrivere l'opera alla categoria, identificata da Perlman, del dialogo dialettico<sup>102</sup>.

Ritornando a quegli elementi che manifestano più chiaramente un debito con il modello del dialogo di Cicerone, notiamo che i rapporti tra anfitrione e ospiti, specialmente nella prima parte del dialogo, riproducono perfettamente l'*urbanitas*, predicata e presentata nei dialoghi ciceroniani. Il ricorso al monologo, tipico nella seconda parte del dialogo, rientra in questo senso nel *topos* ciceroniano della trattazione da parte del locutore più esperto. Appare chiaro come il dialogo, nel suo svolgersi, sia prepotentemente sbilanciato in favore di Agnolo. Gli interventi più incisivi degli altri protagonisti sono relegati all'introduzione del dialogo poi la trattazione si dipana in una serie di monologhi del Borghini. Il ruolo degli altri interlocutori si limita al supportarne le tesi attraverso l'illustrazione di altro materiale oppure al richiedere precisazioni. Anche questa peculiarità era contemplata dallo stile del dialogo ciceroniano, sebbene in questo caso sia portata all'estremo (complice l'assenza di una revisione completa dell'opera). La Paternoster nel suo studio distingueva le opere dialogiche di Cicerone tra quelle che prevedono una pluralità di voci, una dimensione corale, –primo tra tutti il *De Oratore*- e quelle che vanno a configurarsi come monologhi: il *De Senectute* e dal *De Amicitia*<sup>103</sup>. Questa forma peculiare esigerebbe quale unico patto di conversazione il riequilibrio: il personaggio che tiene l'intervento deve controbilanciare lo stare alla ribalta adottando i necessari interventi retorici per attenuare l'unidirezionalità che la conversazione deve adottare. Tenendo in considerazione dato e la tendenza al monologo della seconda parte dell'opera appare evidente come nel *De romanis familiis* la ritrosia di Agnolo troverebbe una spiegazione in questo senso: andrebbe ascritta alle categorie retoriche dell'*amplificatio* e della *minutio* che il dialogo ciceroniano prevede per questa specifica forma di narrazione. Tenuto conto dei canoni del dialogo l'agire di Agnolo pare giustificato. Tuttavia, considerando che Borghini nella scrittura del dialogo ha sicuramente dato ai personaggi le caratteristiche degli amici e del fratello, può rimanere il dubbio che la ritrosia e la modestia non siano ascrivibili un tratto del carattere di Agnolo oppure a una generale cautela del Borghini nel rendere pubbliche le proprie teorie. In assenza di dati più precisi sul personaggio non è il caso di fare illazioni sul caso tuttavia va ricordato che il giovane Vincenzio si stava impegnando in un'opera veramente di ampio respiro, trattando un vivamente tema dibattuto e di estrema attualità data la recente scoperta dei *Fasti*. Fosse anche circolata nel solo ambito fiorentino le posizioni del Borghini sul ruolo della filologia o sul linguaggio richiedevano una certa cautela. Pare probabile che sia questa prudenza unita al modello

---

<sup>102</sup> per la classificazione dei dialoghi da parte del Perlman, che qui si accoglie, si rinvia allo studio di Zorzi Pugliese, Olga, *Il discorso labirintico del dialogo rinascimentale*, Roma, Bulzoni, 1995.

<sup>103</sup> A. Paternoster, *Aptum: retorica ed ermeneutica nel dialogo rinascimentale del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp.39-41

ciceroniano che abbia scolpito in questo modo il personaggio di Agnolo. Considerato nel suo insieme il dialogo è opportuno fare un'ultima riflessione. L'opera risente di quella che pare una scrittura particolarmente rapida e dell'assenza di una revisione. Molto probabilmente il Borghini intendeva revisionare e ridistribuire meglio gli interventi non si giustifica altrimenti il quadro complessivo, troppo eterogeneo e sbilanciato.

### **I.5. La politica culturale di Cosimo I e la sua influenza sulla stesura dell'opera.**

Nelle pagine del *De romanis familiis* si può vedere in filigrana il mutamento politico e culturale che la città di Firenze viveva intorno alla metà del XVI secolo. Il trapasso da un sistema politico di stampo repubblicano alla signoria personale di Cosimo de' Medici presentava ricadute anche nel modo di concepire la cultura e, di conseguenza, sui campi di indagine degli studiosi. Non si può trascurare, nel descrivere il clima culturale che si respirava sulle rive dell'Arno in quegli anni, l'esperienza, avvenuta all'inizio del secolo, degli orti Oricellari. Tra il 1506 e il 1522 i giardini di Bernardo Rucellai erano divenuti il punto di ritrovo dei più dotati intelletti fiorentini. Gli interessi per la poesia e la letteratura non erano tramontati insieme al mecenatismo del Magnifico e nuovi saperi si affiancavano a quelli tradizionali nelle discussioni agli Orti. La storia e la politica erano spesso all'ordine del giorno delle discussioni, specialmente dopo l'ingresso nel circolo di Nicolò Machiavelli nel 1516. L'autore del *Principe* proprio presso i Rucellai aveva letto i suoi *Discorsi* e la sua *Arte della Guerra*. Il partito repubblicano, che negli Orti aveva uno dei suoi capisaldi, era molto ricettivo nei confronti di Livio, autore, come si vedrà, estremamente rilevante anche per Borghini. Se dal punto di vista politico gli intellettuali riuniti negli Orti simpatizzavano per un ordinamento dello stato di tipo repubblicano, ha fatto notare Albertini che dal punto di vista filosofico quegli stessi studiosi già abbandonavano le posizioni platoniche, tipiche della Firenze quattrocentesca, per accostarsi ad Aristotele<sup>104</sup>. Neppure la discussione linguistica era estranea alla cerchia riunita presso i Rucellai: proprio in quelle riunioni Giovan Giorgio Trissino aveva presentato il riscoperto *De vulgari eloquentia* di Dante<sup>105</sup>. Nel 1548, quando il giovane Vincenzo Borghini cominciava la scrittura del suo dialogo sulle famiglie romane questa singolare esperienza culturale era già terminata. Sul piano politico la città viveva il definitivo trapasso dalla forma istituzionale repubblicana alla signoria dei Medici, mutamento non privo di conseguenze per il mondo culturale fiorentino e per lo stesso don Vincenzo.

#### **I.5.1. Cenni sulla situazione storico-politica di Firenze negli anni della stesura dell'opera.**

---

<sup>104</sup> R. von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza Politica*, Torino, Einaudi, 1970, p.75.

<sup>105</sup> per una trattazione approfondita sugli Orti Oricellari si rinvia a L. Passerini, *Degli Orti Oricellari*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1854.

La stesura del dialogo sull'onomastica di Borghini avveniva, come si diceva, in una peculiare congiuntura storica. Il regime mediceo dopo gli ultimi anni tormentati della Repubblica Fiorentina stava gettando le basi per il futuro Granducato di Toscana. Ormai era chiaro a tutti a Firenze la direzione che il corso degli avvenimenti aveva intrapreso, specialmente dopo la sconfitta dei fuoriusciti a Montemurlo (2 agosto 1537). Vale la pena tracciare rapidamente qualche nota storica al fine di comprendere al meglio alcune dinamiche che paiono emergere dal *De romanis familiis* e dagli indizi sulle possibili fonti che l'autore impiega. Si può notare infatti come alcuni personaggi che figurano nel dialogo, o che sono vicini al Borghini negli anni della stesura, abbiano simpatie repubblicane più o meno forti, quando non abbiano effettivamente militato nelle file del partito antimediceo.

Il regime personale instaurato da Lorenzo de' Medici era entrato in crisi al momento della morte del Magnifico (1492): il figlio Piero non aveva saputo gestire l'onerosa eredità paterna, e le mutate condizioni politiche della penisola, ed aveva dovuto imboccare la via dell'esilio. L'espulsione dei Medici nel 1494 aveva visto riaccendersi il contrasto tra Popolari e Ottimati, sedato dalla politica dei signori della città. Le dispute sul nuovo ordinamento dello stato fiorentino, nato dalle ceneri della signoria del Magnifico, erano all'ordine del giorno. Le istanze che si susseguivano per la costituzione del nuovo regime risentivano del conflitto in corso: se molti chiedevano una rappresentazione diretta del popolo (inteso come la classe borghese e imprenditoriale più ricca) in un Consiglio Grande, dichiaratamente ispirato al Maggior Consiglio veneziano, ad altri non dispiaceva una carica duratura, e non collegiale, per contrastare la dispersione del potere (l'idea più comune a tal proposito era rendere vitalizia la carica di Gonfaloniere).

In questo clima teso, grazie alla mediazione papale, i Medici poterono rientrare quali privati cittadini in città (1512) arrivando a rivestire anche importanti magistrature in seno alla Repubblica e riprendendo in parte l'antico potere. L'indipendenza della Repubblica andava pesantemente a ridimensionarsi: lesa all'interno dalle lotte di fazioni e in bilico nella politica estera tra l'alleanza con la Francia, le ingerenze papali e la pressione dell'Impero. Nel 1527, in seguito alla discesa in Italia delle truppe imperiali, i Medici, che di fatto di nuovo tenevano le redini della città, dovettero nuovamente abbandonare Firenze. Approfittando del vuoto di potere lasciato, la Signoria riformò le istituzioni ritornando alla forma costituzionale precedente al 1512: si riunì il Consiglio Grande e fu nominato gonfaloniere Niccolò Capponi. A tutela delle istituzioni repubblicane, malviste tanto dal Papa quanto dall'Imperatore, il nuovo governo si affidò nuovamente al regno di Francia alleandosi con la potenza transalpina. La nuova forma di governo della Repubblica Fiorentina ebbe breve vita: il 12 agosto 1530 a seguito di un lungo assedio la città capitolava alle armi imperiali. Papa Clemente VII inviò i suoi messi nel 1532 per avviare una riforma costituzionale che garantisse ai

Medici il pieno e definitivo controllo sulla città. Mentre molti repubblicani, come Bartolomeo Cavalcanti, Donato Giannotti e Benedetto Varchi, dovevano riparare fuori dalla giurisdizione del nuovo stato, accettando l'esilio, Alessandro de' Medici veniva acclamato con il titolo di «Duca della Repubblica Fiorentina».

Sebbene passato alla storia come una tirannide, il nuovo regime di Alessandro de' Medici non aveva scontentato troppo gli aristocratici che ne avevano favorito l'insediamento<sup>106</sup>. Se la politica di Alessandro de' Medici aveva accentuato, con alcune scelte come le nozze con Margherita d'Austria, la dipendenza di Firenze dall'Impero – e ciò aveva generato qualche tensione con le grandi famiglie che avevano tutto l'interesse ad un buon rapporto con il papato – nulla era avvenuto che minacciasse lo *status quo*. L'assassinio del duca il 6 gennaio 1537 da parte di Lorenzino de' Medici fu pertanto un evento del tutto inatteso. Appresa il giorno dopo l'accaduto la notizia, il cardinale Cybo, inviato del papa fin dal 1526 a tutela degli interessi papali e dei Medici, convocò Alessandro Vitelli, capo della guarnigione di lanzichenecchi a servizio del defunto sovrano, per far salire al potere grazie alle sue truppe il figlio naturale del duca Alessandro, Giulio. Quando il giorno successivo il consiglio dei Quarantotto offrì la reggenza al cardinale tuttavia questi rifiutò. Ebbe facile gioco allora la fazione che faceva capo a Francesco Guicciardini e Francesco Vettori nel chiamare a Firenze, quale nuovo signore, il giovane Cosimo de' Medici, figlio del celebre condottiero Giovanni dalle Bande Nere, che fu bene accolto tanto dal popolo quanto dalle truppe del Vitelli. Il nuovo sovrano venne ufficialmente eletto il 9 gennaio. Sebbene a Cosimo non venisse offerto il titolo ducale, quanto quello di «capo e primario del governo della città», la scelta di un regime personale a scapito di eventuali disegni di restaurazione democratica, prontamente accantonati, era un chiaro segnale che gli ottimati preferivano il governo di un signore piuttosto che l'instabilità della repubblica popolare: non erano più possibili ripensamenti. Sia il cardinale Cybo che gli ottimati speravano che il giovane principe fosse un malleabile strumento per le loro ambizioni, ma furono amaramente delusi: Cosimo, appena raggiunte la maggiore età, ridimensionò il potere di quegli stessi organi di governo e personaggi che avevano favorito la sua ascesa e, apprestandosi nel frattempo a stroncare i tentativi di rovesciamento del suo potere da parte degli esuli, si dispose a governare senza interferenze. L'unica minaccia seria al suo regime veniva dall'esercito dei fuoriusciti repubblicani raccolti a Bologna sotto le insegne di Filippo Strozzi. Privi di appoggi, esclusa l'alleanza e il sovvenzionamento della monarchia francese, i fuoriusciti furono sconfitti dalle truppe fiorentine, coadiuvate da quelle imperiali e spagnole, nella battaglia di Montemurlo nell'agosto 1537. Cosimo in questo frangente agì con durezza: i principali capi dei fuoriusciti furono giustiziati e Filippo Strozzi morì suicida nella cella dove era stato recluso (1538). Nel frattempo, nel settembre 1537 era

---

<sup>106</sup> R. von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza Politica*, Torino, Einaudi, 1970 p.207.

giunta la conferma imperiale alla successione e il titolo ducale. Non vi erano più impedimenti al governo di Cosimo. Un potenziale avversario poteva rivelarsi l'assassino del Duca Alessandro, Lorenzino de' Medici. Costui tuttavia, esule e costantemente sorvegliato dagli emissari di Cosimo, sarebbe morto il 26 febbraio 1548, sotto le pugnolate dei sicari al soldo del duca di Firenze.

Assicuratosi il dominio Cosimo indirizzò la propria politica estera su due vie: l'indipendenza del suo dominio, nonostante una formale sottomissione, dall'Impero e l'espansione del proprio potere nella regione, disegno che troverà coronamento nell'annessione di Siena nel 1555 e la nomina a Granduca di Toscana nel 1570. Nell'ambito della politica interna Cosimo I si concentrò sull'accentramento del potere politico nelle sue mani, a scapito di un formale rispetto per gli organi dello stato che erano però ridotti a eseguire i desideri del sovrano. La cooptazione degli aristocratici nelle più alte magistrature finiva per essere un mero titolo onorifico.

Al di fuori delle mura di Firenze il potere mediceo cercò di abbattere le differenze tra i vari possedimenti della Toscana al fine di creare uno stato unitario, minore di potenza rispetto ai grandi stati nazionali che andavano affermandosi, ma, come fa notare l'Albertini, quantomeno di pari dignità. Importante ricordare, per il peso che avrà anche sulla vita e sugli incarichi rivestiti da Borghini, il ruolo di mecenate di Cosimo, a fronte del più modesto intervento del suo predecessore Alessandro, e in particolare la costituzione dell'Accademia Fiorentina nel 1541.

### I.5.2 *L'Accademia Fiorentina.*

Ricordando il ruolo che l'Accademia Fiorentina ha rivestito nella vita dei vari personaggi del dialogo, è il caso soffermarsi sull'istituzione e sul dibattito sulla lingua insorto al suo interno<sup>107</sup>. Il cenacolo di intellettuali che la costituivano cominciò a raccogliersi nel 1540 a casa di Giovanni Mazzuoli. I primi dodici membri decisero, in antagonismo alla padovana Accademia degli Infiammati<sup>108</sup> sorta l'anno precedente, di assumere il nome di Accademia degli Umidi adottando, di conseguenza, soprannomi e simboli ripresi dall'acqua e dall'umidità<sup>109</sup>. Lo scopo degli eruditi che accoglieva era, inizialmente, più che lo studio della lingua Toscana che come si vedrà sarà una delle finalità assegnate dal duca all'istituzione, la lettura collettiva e il commento di Dante e Petrarca<sup>110</sup>. Già nell'anno successivo per volere diretto del potere mediceo l'Accademia degli Umidi veniva

---

<sup>107</sup> sul dibattito interno alla Accademia Fiorentina e per il ruolo del Gelli e del Gianbullari si rinvia a P. Simoncelli, *La lingua di Adamo; Guillaume Postel tra Accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Olschki, 1984 pp. 9-52.

<sup>108</sup> M. Plaisance, *L'Academie et le Prince; culture et politique à Florenxe au temps de Côme I<sup>er</sup> et de François de Médicis*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2004.

<sup>109</sup> si veda *Notizie letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina*, a cura degli Accademici, Firenze Per Piero Matini, 1700.

<sup>110</sup> cfr. *Notizie letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina*, a cura degli Accademici, Firenze Per Piero Matini, 1700 p. XVII-XIX.



riformata nell'Accademia Fiorentina, organo ufficiale del nuovo regime sotto lo stretto controllo di Cosimo I<sup>111</sup>.

Proprio la lettura del Sommo Poeta, e in generale l'interesse che destava nel circolo l'Alighieri, portava in grembo le sementi del dibattito sulla lingua originaria all'interno dell'Accademia. Nel 1529 era uscita la traduzione del Trissino del *De vulgari eloquentia*, già introdotto, come si è visto, dallo studioso vicentino al circolo degli Orti Oricellari. La tesi principale di quest'opera di Dante –il primato della lingua “aulica”, “curiale” e “cardinale” su ogni altra lingua d'Italia (fiorentino compreso) - risultava sgraditissima per i fiorentini. Gli intellettuali di Firenze propugnavano per l'uso della lingua loro coeva. La proposta di una lingua artificiale, tanto nella forma del volgare di Dante quanto della grammatica basata sulle Tre Corone proposta dal Bembo, si scontrava con la preferenza dei Fiorentini, sin dal tempo del Magnifico e della sua cerchia, per la spontaneità della lingua autoctona.

Non era nemmeno sfuggita la contraddizione tra quanto Dante scriveva nella *Commedia* e quanto aveva vergato nel *De vulgari eloquentia*. Se nel *Paradiso* Dante aveva affermato l'esistenza di una lingua originaria dimenticata, addirittura prima dell'episodio della Torre di Babele<sup>112</sup>, nel suo trattato sulla lingua aveva scritto che la lingua primigenia era l'ebraico. Questa lingua non era stata dimenticata, per grazia di Dio, dopo la confusione babelica affinché Cristo potesse parlarla. Se la tesi finale dantesca, e il conseguente valore sminuito del toscano, erano inaccettabili per i fiorentini in quest'opera Giovan Battista Gelli, artigiano autodidatta membro dell'Accademia, trovava, negli anni '40 di quel secolo, un prezioso puntello per la sua peculiarissima tesi linguistica. Gelli nell'apparente contraddittorietà delle due fonti dantesche sull'origine linguaggio individuava due teorie sull'origine della lingua contrapposte e irrisolvibili. La prima teoria aveva come propri capisaldi il canto XXVI del *Paradiso*, in cui Dante affermava l'esistenza della perduta lingua originaria, e un passo del *Convivio* in cui l'Alighieri illustrava l'evoluzione diacronica del linguaggio<sup>113</sup>. Questa teoria considerando tutte le lingue come derivate per corruzione dal perduto eloquio primigenio poteva facilmente essere conciliata con la filosofia Aristotelica. Lo Stagirita nel *De generatione et corruptione* aveva dimostrato come la corruzione di una cosa fosse la generazione di un'altra<sup>114</sup>. Per cui, per gli intellettuali del tempo, era lecito dedurre che, nell'ambito dell'origine del linguaggio, da una lingua primigenia, corrottasi col trascorrere dei secoli, fossero

---

<sup>111</sup> cfr. R. von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza Politica*, Torino, Einaudi, 1970, p.290.

<sup>112</sup> Pd. XXVI 124-126: La lingua ch'io parlai fu tutta spenta/innanzi che all'opra inconsumabile/fosse la gente di Nembrotte intenta.

<sup>113</sup> “Onde vedemo ne le cittadi d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocabuli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciol tempo così transmuta, molto più transmuta lo maggiore. Si ch'io dico, che se coloro che partiron d'esta vita già sono mille anni tornassero a le loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante” Dante, *Convivio*, I, V, 9

<sup>114</sup> Aristotele, *De generatione et corruptione*, I 318a.

derivate le altre loquere. Il processo poteva proseguire nel corso del tempo facendo derivare nuove lingue da quelle sviluppatesi, e corrottesi, precedentemente. Infatti, per il Peripatetico il moltiplicarsi, generando altri enti, non era propria solo dell'Uno ma caratteristica presente in potenza in tutte le cose<sup>115</sup>.

Appoggiare questa teoria giustificava il dedicarsi agli studi umanistici, invisi da intellettuali come il Gelli: se le cose stavano come descritto da Aristotele, il volgare era il prodotto della corruzione del latino quindi studiare quest'ultimo permetteva una maggiore comprensione della lingua parlata.

A questa teoria Gelli ne opponeva un'altra che aveva quale cardine, si badi bene non esplicito, nel *De vulgari eloquentia*. L'autodidatta accademico riteneva l'etrusco, e non il latino, l'origine delle parlate toscane. Il Gelli si spingeva oltre affermando che la lingua degli antichi popoli dell'Etruria era vicinissima all'ebraico, la lingua primigenia identificata da Dante nel suo trattato. La giustificazione dell'origine etrusca, e la sua discendenza dall'ebraico, del volgare fiorentino era affidata a un'ardita interpretazione biblica e mitologica. Il dato di partenza era il racconto biblico del Diluvio Universale dopo il quale il patriarca Noè avrebbe diviso tra i suoi figli le terre riemerse. A seguito della lettura dello Pseudo-Beroso, Giovanni Lucido, Saxo Grammatico, Giovanni Reuchlin e altri, il Gelli riteneva di poter affermare che Noé, desideroso di rivedere i familiari, avrebbe visitato i figli. Dopo essere giunto una prima volta in Italia vi sarebbe ritornato per cacciare il figlio Cam che aveva corrotto i costumi degli abitanti<sup>116</sup>. Noto in Italia con il nome di Giano, avrebbe fondato dodici città in Toscana tra cui Fiesole, dai cui abitanti sarebbe stata fondata Firenze, per poi morire ed essere sepolto nel sito dove sarebbe sorta Roma, sotto il colle Gianicolo, che da lui deriverebbe il toponimo. Gli abitanti della Toscana avrebbero quindi parlato l'"arameo" la lingua originaria ancora parlata da Noè che avrebbe generato in oriente l'ebraico e in occidente l'etrusco, da cui sarebbe derivato il fiorentino. In quest'ottica la dominazione, anche linguistica, romana non faceva che nascondere l'altrimenti chiaro, almeno agli occhi del Gelli, filo rosso che univa Oriente e Occidente, presente e passato. Appare chiaro che il neoplatonismo fiorentino ben potesse accogliere una simile teoria sincretistica che mostrava, sotto le spoglie di una apparente diversità, l'unità di fondo, in questo caso linguistica, del genere umano.

Proponendo questo particolarissimo punto di vista il ruolo del fiorentino usciva enormemente rafforzato nei confronti della cultura umanistica che aveva i propri capisaldi nel greco e nel latino, e che proponeva la filiazione del volgare da questo. Non aveva senso agli occhi del Gelli dedicarsi allo studio di una lingua che era estranea alla vera natura e origine dei popoli toscani e che nulla aveva a che fare con il fiorentino.

---

<sup>115</sup> cfr. Aristotele, *Sulla generazione e la corruzione*, Giovanna R. Giardina (a c. di), Roma, Arachne, 2008 pp. 23-24.

<sup>116</sup> cfr. P. Simoncelli, *La lingua di Adamo; Guillaume Postel tra Accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Olschki, 1984, p.21.

Al fine illustrare questo scenario il Gelli scrisse, tra il 1539 e il 1540, l'*Egloga per il felicissimo giorno 9 di gennaio nel quale lo Eccellentissimo signor Cosimo fu fatto Duca di Firenze* e il trattatello *Dell'Origine di Firenze* (rimasto manoscritto). L'arditezza e l'inverosimiglianza della teoria trova giustificazione nella formazione di autodidatta del Gelli, di professione calzolaio, poco erudito tanto nelle lingue classiche quanto in quelle orientali. A dispetto di questa sua spericolata idea il Gelli, tanto all'interno dell'Accademia degli Umidi quanto nelle sue opere a stampa, adotterà un profilo più cauto appoggiando tesi antitetiche, come nel caso della sua *Lezione sopra un luogo del XXVI capitoli del Paradiso*. Nel corso di questa sua esposizione pubblica tenuta il 5 agosto 1541 il Gelli proponeva una visione della lingua affidandosi alla tradizione biblica e talmudica, oltre all'autorità dantesca<sup>117</sup>.

Questa tesi dell'origine aramaica di Firenze, dalla lingua aramea che vi avrebbe introdotto Noé, non era destinata a rimanere priva di seguito. Proprio sul canto XXVI del Paradiso propose una lezione il 12 novembre 1542 Pierfrancesco Giambullari, senza però trattare le terzine riguardanti la lingua adamitica e abbracciando, per questa occasione, le tesi aristoteliche dantesche. Giambullari adottò e rielaborò il pensiero del Gelli: con la pubblicazione, nel 1546 per i tipi del Doni, della sua opera *Il Gello. Ragionamenti de la prima et antica origine della Toscana et particolarmente della lingua fiorentina* le tesi "aramee" uscivano dall'ambito circoscritto dei circoli privati. Nella finzione dialogica erano interlocutori, oltre l'autore, il Gelli, cui è assegnato il compito di narrare la vera origine di Firenze, Carlo Lenzone e messer Curzio, incline alle teorie del Bembo. Il Giambullari apportava alle tesi del Gelli una serie di argomenti presi da Albumasar, Bibliander e Münster<sup>118</sup> a sostegno del traballante nocciolo della tesi "aramaica": la venuta di Noè in Italia. L'autore interveniva direttamente nel suo dialogo per esporre l'origine della lingua toscana: il fiorentino, per vocaboli, pronuncia e origine del lessico, dipendeva non dal latino quanto dalla lingua toscana antica ossia l'aramaico, la lingua precedente il diluvio parlata da Noè. Lo studioso fermava la sua argomentazione senza sfiorare la questione se la lingua noachica fosse quella data da Dio ad Adamo: avesse affermato ciò avrebbe dovuto riconoscere come valida la tesi dantesca del *De vulgari eloquentia*, in aperto contrasto con quella della *Commedia*. A livellare le incongruenze della tesi già del Gelli interveniva il già citato passo del *Convivio* in cui Dante affermava l'evoluzione del linguaggio.

Non deve stupire che nella nuova Accademia Fiorentina la fantasiosa tesi dell'origine aramea del fiorentino fosse condivisa dai molti intellettuali filomedicei entrati nel momento della riforma dell'istituzione: la teoria del Gelli e del Giambullari, per quanto irrealistica, rispondeva

---

<sup>117</sup> Id. pp.28-30.

<sup>118</sup> cfr. P. Simoncelli, *La lingua di Adamo; Guillaume Postel tra Accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Olschki, 1984, p.36 n.58.

perfettamente alle esigenze del potere mediceo. Intendendo la lingua toscana come altra dal latino e indicandone i confini nella Etruria si assecondava la politica egemonica e aggressiva di Cosimo I sulla regione rivelandosi un saldo puntello ideologico. Sebbene si parli di confini della Toscana è necessaria una precisazione: non si dovrebbe vedere in queste affermazioni un ausilio teorico per le mire di Cosimo verso Siena, obiettivo a lungo termine che si realizzerà solo negli anni '50, quanto, forse, il *placet* del mondo della cultura al desiderio del Duca di acquisire il completo controllo del territorio fiorentino con la restituzione delle fortezze ancora in mano agli Imperiali (riconsegna avvenuta solo nel 1543). Appoggiando e propugnando determinate teorie, per quanto fantasiose, l'Accademia assolveva l'incarico che le era stato assegnato: essere una potente arma propagandistica nelle mani del nuovo regime.

Non si può non considerare come nel mirino degli "aramei" ci fosse pure l'inviso bembismo che trovava, a Firenze, in Benedetto Varchi un solido propugnatore<sup>119</sup>. L'orgoglio degli intellettuali fiorentini come il Gelli o il Giambullari per la loro parlata non poteva non essere frustrato dall'ex repubblicano che, tra l'altro, aveva rivestito un ruolo di primissimo piano nella padovana Accademia degli Infiammati. L'arrivo di Varchi ha sottolineato Simoncelli giungeva in un momento critico della vita dell'Accademia: il potere mediceo aveva già avviato quella prassi che porterà dall'Accademia degli Umidi, circolo di dilettanti, all'Accademia Fiorentina, strumento politico di regime<sup>120</sup>. Si rendeva necessario, affinché Firenze non risultasse isolata, un ulteriore mutamento nell'Accademia e negli studi intrapresi in essa.

Il biennio 1546-1547 fu fondamentale per la riforma dell'Accademia: nel febbraio '46 scomparve l'uguaglianza interna dei membri, gli accademici furono suddivisi nel gruppo "di chi rende partito", con diritto di voto, e il gruppo di "numero maggiore" privo di voce<sup>121</sup>. In altre parole, Cosimo I aveva ulteriormente rafforzato il suo controllo sull'istituzione. Merita maggiore attenzione il ruolo rivestito dal già citato Varchi in seno all'Accademia. Il Duca propendeva per un rinnovamento completo dell'Accademia, non solo istituzionale: a fianco delle modifiche fatte allo statuto si preoccupò di introdurre, come aveva fatto all'inizio del decennio, nuovi membri che potessero assecondare al meglio i suoi disegni. In questo senso si giustifica la scelta di perdonare e far rientrare a Firenze un intellettuale repubblicano come Benedetto Varchi. Non contento di avergli aperte le porte della città, e di avergli dato il denaro per ritornarvi, il regime mediceo concesse all'

---

<sup>119</sup> su Benedetto Varchi (1503-1565) si segnalano gli studi di Umberto Pirotti (*Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Olschki, Firenze 1971) e di Salvatore Iorre (*Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008).

<sup>120</sup> P. Simoncelli, *La lingua di Adamo; Guillame Postel tra Accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Olschki, 1984, p.50.

<sup>121</sup> Id. Necessario il ricordare che proprio in questo frangente era tra i riformatori dell'Accademia Agnolo Borghini.

exfuoriuscito il privilegio di tenere due lezioni settimanali all'Accademia<sup>122</sup>. Più che un privilegio il gesto di Cosimo sembrerebbe trattarsi una mossa politica ben calcolata. Come ha giustamente notato Lo Re:

I desideri di Varchi ebbero infatti la ventura di coincidere come un gioco di incastri con la volontà di un determinato Cosimo I, tutto proteso a far dimenticare la tirannia del cugino Alessandro con il circondarsi di nuova linfa, accordando favori ed elargendo incarichi all'*intelligentzia* fiorentina, per creare una rinnovata classe culturale composta proprio da quegli elementi epurati a causa degli avvenimenti politici che lo avevano preceduto, e che lo legittimasse come l'artefice di un cambiamento reale. Alla fine, non si graziava solo un letterato di prestigio, ma si apriva la stentata vita intellettuale dello stato mediceo a istanze nuove che oltrepassavano i ponti del chiuso provincialismo contemporaneo. Il programma del Varchi fu quello di introdurre Bembo nella città antibembiana per eccellenza.<sup>123</sup>

Immettere un intellettuale di tal calibro nel contesto dell'Accademia aveva dunque molteplici vantaggi: in primo luogo ne beneficiava l'immagine di Cosimo quale principe liberale disposto al perdono, secondariamente dimostrava la stabilità del nuovo regime tanto forte ormai da riammettere esuli repubblicani convinti come il Varchi e da ultimo il principe auspicava, come si è già ribadito, che il neoarrivato infondesse uno spirito nuovo e un nuovo corso negli studi nell'istituzione<sup>124</sup>.

Varchi era un convinto aristotelico: compiuti gli studi a Pisa il suo principale maestro nelle discipline filosofiche, oltre a Francesco Verino e Vincenzo Maggi, fu a Bologna Ludovico Boccadiferro (1482-1545)<sup>125</sup>. Tanto estimatore di Averroè quanto distante dal tomismo<sup>126</sup> Varchi verso la fine del suo soggiorno padovano tradusse gli *Analytica Priora* e all'interno dell'Accademia degli Infiammati commentò nel 1540 l'*Etica Nicomachea*<sup>127</sup>. Le sue versioni dal greco si possono vedere come il tentativo di conciliare due interessi: la filosofia aristotelica e gli studi sul volgare perseguiti dagli Infiammati. A fianco degli studi filosofici il Varchi aveva coltivato gli studi letterari, in special modo si era avvicinato al Bembo e alla sua teoria del volgare. Alle tesi dell'autore delle *Prose* Varchi si era avvicinato dal 1536, quando aveva potuto incontrarlo in occasione di un suo soggiorno nei territori della Repubblica di Venezia. Ritornando a Firenze aveva

---

<sup>122</sup> U. Pirotti, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Olschki, Firenze 1971, p. 21.

<sup>123</sup> S. Lo Re, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, p.294.

<sup>124</sup> U. Pirotti, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Olschki, Firenze 1971 p.23.

<sup>125</sup> vita e studi del Boccadiferro sono ampiamente trattati dal Pirotti in *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Olschki, Firenze 1971, pp. 63-78.

<sup>126</sup> Id. p. 97.

<sup>127</sup> Id. p. 81.

recato con sé numerose copie dei *brevi* del Bembo da distribuire agli amici, tra cui il Vettori<sup>128</sup>. Non si deve trascurare, al fine di un quadro completo sul Varchi, anche il suo incontro nel 1541, in occasione di un soggiorno della corte pontificia a Bologna, con Giovanni della Casa e Marcello Cervini.

Non si può non notare che Cosimo stava inserendo in una istituzione in cui i membri erano per lo più “aramei” affini al pensiero neoplatonico un intellettuale aristotelico convinto sostenitore del Bembo. All’interno dell’Accademia Fiorentina ogni posizione del pensiero “bergamasco” (come veniva ironicamente definito il bembismo) era avversata: Gelli era convinto che non fosse possibile stabilire le regole grammaticali del fiorentino, il Lenzoni rivendicava l’eccellenza assoluta della *Commedia*, il Giambullari riteneva valido l’uso del fiorentino trecentesco solo se affiancati dall’uso moderno, per non parlare di Cosimo Bartoli, il quale escludeva categoricamente che sul fiorentino potesse dissertare qualcuno non nato a Firenze. Si può ben considerare come l’arrivo nell’istituzione del Varchi avesse suscitato sentimenti contrastanti. Se al Lasca e gli altri Umidi non dispiaceva la critica agli “aramei” del nuovo arrivato non altrettanto pacifico era, per gli stessi personaggi, accettare le posizioni del Bembo. La soluzione adottata dal Varchi fu l’unica possibile: a fronte delle critiche di estraneità delle tesi del Bembo all’ambito cittadino il repubblicano dipinse l’autore delle *Prose* come un difensore del fiorentino<sup>129</sup>: prima dell’intervento del veneziano il fiorentino era decaduto dallo stato di purezza cui l’avevano portato Dante, Petrarca e Boccaccio, nonostante gli interventi di Lorenzo il Magnifico e del Poliziano. Bisogna considerare che la posizione del nuovo arrivato nell’Accademia non era granitica. Nel *Dialogo delle Lingue o Hercolano*, che venne pubblicato soltanto postumo, principale opera linguistica del Varchi, si nota un affievolimento dell’entusiasmo per il Bembo. Non si tratta tuttavia di un vero e proprio rinnegamento: hanno fatto notare tanto Pirotti quanto Sorella che più volte l’autore sottolinea che sta ragionando del parlare non tanto dello scrivere<sup>130</sup>. Nel momento della sua ascesa, nel 1545, al consolato, massima carica dell’Accademia, il Varchi aveva profferito una durissima requisitoria contro le posizioni degli aramei, proponendo il Bembo quale unico modello<sup>131</sup>. Se nel 1545 costoro tentarono di riprendere il consenso all’interno dell’istituzione, basti vedere l’uscita del *Gello* di Giambullari in quegli anni, la si deve considerare come una estrema difesa dei fieri intellettuali fiorentini di fronte all’intrusione

---

<sup>128</sup> S. Lo Re, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, p. 146. L’adesione alle tesi del Bembo si ritrova anche in alcune lettere del 1539 a Carlo Strozzi.

<sup>129</sup> U. Pirotti, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Olschki, Firenze 1971, p. 115.

<sup>130</sup> U. Pirotti, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Olschki, Firenze 1971, p. 11 e B. Varchi, *L’Hercolano, dialogo di messer Benedetto Varchi*, A. Sorella (a.c.di), Pescara, Libreria dell’Università, 1995 pp. 30-43 sulla teoria linguistica del Varchi, più specificamente sulla differenza tra parlato e scritto alle pagine 30-33.

<sup>131</sup> S. Lo Re, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, p.318.

del Bembismo, personificato nel Varchi<sup>132</sup>. Non pare, tuttavia, che si possa scorgere un disegno del principe dietro questa controffensiva: probabilmente gli “aramei” avevano esaurito il loro scopo agli occhi di Cosimo che preferiva investire altrove le risorse disponibili e rendere l’Accademia un centro di cultura di primissimo rilievo. A tal proposito Plaisance ha giustamente notato la differenza tra le lezioni padovane del Varchi all’Accademia degli Infiammati rispetto a quelle tenute a Firenze: nel primo caso il Varchi si limitava al commento esegetico del testo proposto mentre tra gli Accademici Fiorentini i passi esposti erano semplicemente il trampolino per trattazioni filosofiche e scientifiche di più ampio respiro<sup>133</sup>.

Si può quindi dire a ben diritto come con il convocare presso l’Accademia un simile intellettuale con un tale curriculum e dandogli il privilegio delle due lezioni Cosimo intendesse chiudere definitivamente con le “baie aramee”, come le chiamerà il Borghini, e dare un nuovo corso alla produzione culturale dell’Accademia Fiorentina. Le due colonne portanti dell’istituzione prima dell’arrivo del Varchi erano il platonismo di tradizione repubblicana, e perciò guardato con sospetto dal nuovo regime, e il condividere più o meno apertamente le tesi “aramee”. L’adesione alle tesi del Gelli e del Giambullari era più frequente nei nuovi accademici ammessi per via della pressione di Cosimo, in maggioranza rispetto agli originari Umidi. Sebbene entrambe le tendenze avessero avuto un certo pregio agli occhi di Cosimo negli anni precedenti, rafforzando il legame del nuovo principe con la città e suffragandone la politica espansionistica, avevano il grosso limite di isolare Firenze. Cosimo puntava a dare al proprio dominio un respiro internazionale, se non come stato nazionale almeno come potenza regionale.

Il duca non poteva più ignorare che il panorama culturale italiano mostrava decisamente un allineamento con le tesi di Bembo. Doveva altresì costatare la potenza logica delle argomentazioni di intellettuali di stampo aristotelico, come il Varchi, contro le fantasie pseudostoriche in cui era caduta la tradizione platonica fiorentina. Tra l’approccio del Varchi e quello del Gelli a lungo andare agli occhi di Cosimo era più utile il primo, perché maggiormente condivisibile da tutta la cultura italiana. Basti vedere la differenza ravvisabile negli encomi dei due intellettuali in occasione della stesura pressoché contemporanea dell’*Egloga per il felicissimo giorno 9 di gennaio nel quale lo Eccellentissimo signor Cosimo fu fatto Duca di Firenze* del Gelli e del sonetto del Varchi *Gl’antichi pregi e quei sovrani honori*. Se il primo in ottemperanza alle proprie idee aveva paragonato il duca a Noè padre di tutti i Toscani e restauratore dell’età dell’oro il Varchi aveva identificato Cosimo e sua moglie con Numa Pompilio e la ninfa Egeria. Il secondo re romano, legislatore pacifico e giusto, era una figura storica che meglio si attagliava al nuovo potere mediceo

---

<sup>132</sup> Id. p. 317.

<sup>133</sup> M. Plaisance, *L’Academie et le Prince; culture et politique à Florenxe au temps de Côme I<sup>er</sup> et de François de Médicis*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2004, p. 69.

piuttosto che una fantasia improbabile che, sebbene vedesse in quel momento la stampa, cominciava già a risultare scomoda.

Non deve essere sfuggito in quella circostanza, tanto a Cosimo quanto ai suoi consiglieri, che introdurre il Varchi, intellettuale all'avanguardia nel panorama filosofico italiano, nell'Accademia poteva ampliare orizzonti e rilevanza dell'Istituzione e, al contempo, renderla uno strumento più duttile nelle mani del potere mediceo. Il successivo giro di vite all'Accademia Fiorentina venne dato proprio a partire dal consolato del repubblicano. Nel 1546 l'accademia fu nuovamente riformata da una nuova schiera di fedelissimi del Duca tra i quali bisogna assolutamente ricordare, dato il suo essere uno degli interlocutori del *De romanis familiis*, Giovan Battista Adriani, intellettuale dalla formazione culturale estremamente affine al Varchi. Per completezza si devono considerare in una prospettiva diacronica i frutti della politica culturale medicea: gli ingegni messisi all'opera nell'Accademia Fiorentina o più in generale al servizio della politica culturale del granduca, come l'Adriani o lo stesso Borghini, avevano potuto affinare, attraverso lo studio della classicità un insieme di prassi e strumenti che, non si tardò a constatare, potevano risultare risolutivi anche negli studi sul volgare. Non a caso, fallito il progetto di un "Accademia Generale della Lingua", fu agli accademici fiorentini, come si è visto sotto la guida dell'Adriani e del Borghini, che Cosimo affidò nel 1572 la compilazione della grammatica del fiorentino. Anche l'edizione del *Decameron con le Annotazioni* del 1573 è testimonianza che gli strumenti e le prassi elaborate sugli studi classici potevano essere applicate, donando nuovo vigore e nuove prospettive, alle lettere volgari. Ambito di studi che, fino a quel momento, a Firenze era rimasto appannaggio di una cultura subalterna di carattere, per così dire, popolare.

### I.5.3 *Le nuove prospettive di studi negli anni '40 e '50.*

Col nuovo corso della politica di Cosimo si apriva per gli Accademici una stagione di studi di più ampio respiro: non più solo sul volgare, scelta obbligata in un certo senso per alcuni dati gli studi dilettanteschi di intellettuali come il Gelli, ma sulle lingue classiche. Basti ricordare gli studi dell'Adriani su Plinio messi a servizio del Vasari nella *Lettera di Gio. Battista Adriani a Giorgio Vasari sopra gli antichi pittori nominati da Plinio*<sup>134</sup>. Senza uscire dal circolo delineato nel *De romanis familiis* si possono considerare gli studi del Vettori, nella stessa opera vengono ricordate le sue ricerche su Aristotele: nel 1549 infatti vedrà le stampe l'edizione della *Retorica* del Filosofo ad opera del Vettori. Edizione particolarmente innovativa anche dal punto di vista filologico: il maestro di Borghini infatti non aveva lesinato di servirsi per oltre trecento lezioni della traduzione latina medioevale di Guglielmo di Moerbeke, dando prova di riconoscere il valore testuale di un

---

<sup>134</sup> E. Carrara, *Il Plinio di Giovan Battista Adriani*, «Opera. Nomina. Historiae» 4, 2011 pp. 133-160.



testo appartenente alla tradizione della Scolastica, guardata con diffidenza dagli umanisti. Il Vettori grazie a questa versione, sebbene lontana dall'eleganza formale del testo di Aristotele, poteva ricostruire l'originale greco di cui si era servito il traduttore<sup>135</sup>. Nel corso dei suoi studi il Vettori si era occupato anche di agronomia romana pubblicando i *Marci Catonis ac M. Terentii Varronis de re rustica libri* (1541). Anche Cicerone, come viene ricordato nel *De romanis familiis*, era stato oggetto delle cure filologiche del Vettori il quale aveva pubblicato nel 1540 l'opera omnia dell'arpinate, con le sue castigazioni<sup>136</sup>. Il maestro di Borghini in quegli anni stringeva una valida collaborazione con gli stampatori Giunti. Costoro, ormai da un decennio limitavano la loro attività tipografica alla pubblicazione di opere in volgare o alla ristampa di quanto già in catalogo. Eccezione a questa tendenza la stampa della pregevolissima *Giuntina di rime antiche* del '27 e, nello stesso anno, l'edizione del *Decameron*, cui partecipò a fianco del Vettori Bartolomeo Cavalcanti. Entrambe queste edizioni videro lavorare fianco a fianco umanisti e letterati legati alla tradizione del volgare<sup>137</sup>.

Grazie alla proficua collaborazione con il Vettori, i Giunti si dedicarono a edizioni di pregio di testi classici: l'edizione di Sofocle<sup>138</sup>; quella di Dioscoride, tradotta in latino da Marcantonio Montigiano da San Gimignano, e, l'anno successivo, la *princeps* dell'opera omnia di Porfirio e di Michele Efesio, curate entrambe dal Vettori, il quale pubblicava per gli stessi tipi anche i propri *Commentarii in tres libros Aristotelis de arte docendi*<sup>139</sup>. La ripresa di un'attività tipografica di rilievo per i Giunti era tuttavia arrivata troppo tardi: nel 1547 Cosimo I, diffidente verso questa famiglia di convinti repubblicani, eresse a stampatore ducale il fiammingo Lorenzo Torrentino (Laurens van der Beke) nel 1547. L'intenzione del duca di avviare una politica volta a rappresentare Firenze come faro della cultura italiana si vede anche dalle ampie concessioni che fece al Torrentino: dodici anni di privilegio per ogni opera stampata, uno stipendio annuo di cento scudi d'oro e l'esenzione dalle tasse richieste per la spedizione all'estero dei volumi<sup>140</sup>. Il Torrentino si

---

<sup>135</sup>L. Reynolds, N. Wilson, *Copisti e Filologi, la tradizione dei Classici dall'Antichità ai tempi moderni*, Antenore, Padova, 1987 p. 177.

<sup>136</sup>E. Carrara, *Et portai nel fanghotto gl'infrascritti libri, libri e letture di Vincenzo Borghini*, «Vivens Homo» 7 (1996) p. 155.

<sup>137</sup>La *Giuntina di Rime antiche* è stata edita dal De Robertis: *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, Firenze le Lettere, 1977, voll. 2. Sull'edizione giuntina del '27 del *Decameron* si rinvia a S. Carrai, *L'esemplare di collazione per la rassetatura del Decameron*, in *Vincenzo Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002. Sul rapporto tra Borghini e i Giunti si segnala G. Bertoli, Conti e corrispondenza di don Vincenzo Borghini con i Giunti stampatori e librai di Firenze, «Studi sul Boccaccio», 21 (1993), pp. 279-358. L'editoria fiorentina del periodo è stata studiata da P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Ferrara, UnifePress, 2009. e B. Richardson, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor and the Vernacular Text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

<sup>138</sup>Ibid. 156.

<sup>139</sup>M. Ceresa, *Giunti, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol 57, Roma, Treccani, 2001.

<sup>140</sup>ibid.

mise subito all'opera: nel 1547 tirava a stampa le traduzioni di Bernardo Segni di *Poetica, Retorica e Etica* di Aristotele mentre tra il 1551 e il 1554 pubblicava la versione del Varchi del *De consolatione philosophiae* di Boezio e del *De Beneficiis* di Seneca, nel 1549 pubblicava la terza edizione delle *Prose della volgar lingua* curate dal Varchi<sup>141</sup>. Considerando i titoli stampati si può ben vedere come gli studi aristotelici e su Bembo, le nuove colonne portanti della politica cosimiana, riverberasse dall'Accademia al mondo culturale fiorentino. Alla impennata delle opere classiche tirate a stampa va in parallelo l'ampliamento e il potenziamento della biblioteca avvenuto sotto Cosimo.

#### I.5.4 *Tracce della riforma culturale medicea nel De romanis familiis.*

Le prime carte del manoscritto II.X.139 chiariscono l'adesione piena del Borghini alle nuove prospettive culturali. L'arricchimento e l'ampliamento della Biblioteca privata dei Medici, a disposizione degli studiosi, si palesa come uno dei punti maggiormente graditi al benedettino della politica culturale dei Medici. Ai nuovi signori di Firenze il benedettino dedica alcune carte per un parco elogio. Ciò che preme al Borghini non è tanto magnificare il nuovo sovrano quale autore della fine delle discordie civili né esaltare la sua ascesa quale giusto principe. Il monaco si preoccupa di elogiare il mecenatismo che sempre i Medici hanno avuto nei confronti degli intellettuali fiorentini sin dai tempi di Cosimo il Vecchio. La situazione politica interna ed esterna non sembra tangere Borghini che limita il suo elogio a alcune costatazioni inoppugnabili anche al più fiero avversario del nuovo regime. L'autore può dirsi perfettamente in accordo con quanto diceva Ermolao Barbaro citandone una massima estratta dalla sua corrispondenza con Pico della Mirandola: “debent florentinis litere, et inter florentinos Medicibus et inter Medices Laurentio<sup>142</sup>”.

Giovan Battista Adriani, nella finzione del dialogo, ricorda la liberalità verso gli studiosi dei primi signori di Firenze, Cosimo il Vecchio e il nipote Lorenzo il Magnifico. Il mecenatismo mediceo ha consentito ad esempio, afferma il Borghini per bocca del futuro oratore, lo studio di Giovanni Argiropulo sul *De Anima* di Aristotele. Più generalmente il patrimonio librario messo a disposizione degli eruditi fiorentini dai Medici sanava, agli occhi del futuro Priore degli Innocenti, le ferite lasciate dalle devastazioni inflitte dal tempo e dalle invasioni barbariche alla cultura classica. Alcune carte dopo alla coppia Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Borghini aggiunge il Cosimo per via, come già si diceva, del suo particolarmente meritorio intervento a favore

---

<sup>141</sup> M. Quaglino, *Il volgare e il principe. Politica culturale e questione della lingua alla corte di Cosimo*, Annali di Storia di Firenze, [S.l.], v. 9, set. 2015 p.90.

<sup>142</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. VIIIr cfr. epistola a Pico della Mirandola 1° gennaio 1487 in *Angeli Politiani et aliorum virorum illustrium Epistolarum libri XII*, G. Antonius (a c. di) apud haeredes G. Antonii, 1612, p. 536.

dell'ampliamento della raccolta libraria a disposizione degli intellettuali nella Biblioteca<sup>143</sup>. Interessante notare come, totalmente disinteressato dall'esaltare il potere politico della casata regnante, il benedettino paragoni il patronato sulle arti tradizionalmente esercitato dalla famiglia Medici al potere imperiale romano:

Vere enim *Medicum*<sup>144</sup> consilio et quasi imperatoris quibusdam artibus, manu vero Politianorum, et caeterorum illius doctissimae scholae principibus, Musas humaniores post multos annos Latio patriisque Laribus restitutas, existimari<sup>145</sup> et praedicari *potset*<sup>146</sup>. Quod si his temporibus ille honor liberalibus artibus, qui olim bellicis rebus haberetur, et quis dubitabit nostros MEDICES de indoctis ac barbaris meritissimum atque amplissimum triumphum ducere, et eorum currum, hos ipsos quorum praecipue opera, manumque praeclara illa victoria parta erat sequi debuisse illis lauream, illis suas etiam laudes adscribentes, quorum ductu et auspiciis musarum rem publicam feliciter gessissent, eamque ex diuturna servitute in suam ingenuitatem vindicassent?<sup>147</sup>

Qualche carta più avanti l'Adriani prosegue nell'elogio degli intellettuali fiorentini protetti dai Medici. Se i principi della città erano imperatori della cultura allora Niccolò Niccoli e Antonio Corbinelli erano due Pontefici Massimi<sup>148</sup>. Significativo che vengano ricordati a fianco di intellettuali cittadini come Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni anche i veneziani Pietro Bembo e Ermolao Barbaro<sup>149</sup>. Per Borghini, come per tutti gli umanisti, non faceva differenza la nazionalità dell'intellettuale quanto lo studio dell'antichità classica e della tradizione letteraria toscana.

Se il potere mediceo patrocinando la biblioteca salva, e vendica, la cultura classica e diviene un centro di irraggiamento della romanità, e se i Medici sono sullo stesso piano (per quanto riguarda la cultura) degli antichi cesari, è logico dedurre, per il Borghini, che Firenze è da equipararsi a Roma. Anzi la capitale del ducato è la nuova Urbe.

Considerato il breve intervento dell'Adriani si possono fare alcune considerazioni. In primis l'elogio dei Medici nel suo trattare elementi palesi e assolutamente incontrovertibili della politica culturale cosimiana potrebbe suggerire l'ipotesi che il Borghini accarezzasse l'idea di pubblicare il suo dialogo, nonostante nel testamento dichiarò di averlo scritto per avvezzarsi alla prosa latina e al genere dialogico. In previsione di una circolazione dell'opera oltre i confini nazionali una non

---

<sup>143</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. Xr.

<sup>144</sup> sopra-lineare su *Cosmi et Laurentii* depennato.

<sup>145</sup> corretto da *existiamari*.

<sup>146</sup> sopra-lineare su *debet* depennato.

<sup>147</sup> BNCF II.X.139 cc.VIIIv-IXr.

<sup>148</sup> *ibid.* c. IXv.

<sup>149</sup> *ibid.*

smodata esaltazione della dinastia regnante era una buona prassi. In secondo luogo è opportuno sottolineare anche in questo caso il riferimento esplicito agli studi aristotelici, alla tradizione di studi classici fiorentini e a Bembo nell'elogio del Borghini. Palesemente il Borghini presenta le più significative novità del mondo culturale dell'epoca, le colonne portanti delle innovazioni proposte dal Varchi e da Cosimo in seno all'Accademia.

Può essere utile spendere qualche altra parola sul tema del confronto tra Firenze e Roma su cui Borghini indaga nelle carte del *De romanis familiis*. Il rapporto tra le due città sembra molto caro al Priore degli Innocenti considerando la produzione letteraria di tutta la sua vita. Oltre ad affrontarlo nel suo dialogo giovanile Don Vincenzio sarebbe ritornato sul tema, più specificamente sulla fondazione romana di Firenze, nell'ultima parte della sua vita al fine di contrastare le tesi "aramee" che, nonostante gli interventi del Varchi, erano ancora rappresentate da intellettuali come Girolamo Mei<sup>150</sup>. In una parte del testo cassata (cc.XLv-XLIir) Agnolo Borghini si preoccupa di fare una lunga divagazione su Firenze. L'anfitrione ricorda l'origine della sua famiglia ricavando alcune notizie da documenti risalenti al periodo della lotta tra guelfi e ghibellini, come l'autore si preoccupa di specificare in una nota di servizio<sup>151</sup>. I documenti proposti si dicono rogati da una magistratura particolare volta a registrare le nobili famiglie fiorentine (vengono ricordate in questa sede la nobiltà dei Ricasoli e dei Cavalcanti). A fianco della documentazione archivistica, come oggi si direbbe, Borghini si preoccupa di ricordare alcune fonti letterarie di tutto rilievo: l'autore non può fare a meno di considerare che molti grandi nomi delle famiglie sarebbero caduti nell'oblio, se non ricordati da Dante<sup>152</sup>. La conclusione a cui Agnolo giunge è peculiare: dalla lettura congiunta di fonti letterarie e documentarie non si può far altro che affermare che la città di Firenze ha avuto cittadini d'animo e ingegno pari ai Romani. Sancito questo principio Borghini può presentare un'ambiziosa similitudine tra le figure storiche della Firenze comunale e della Roma repubblicana: Uberti, Ravignani e Lamberti –a cui viene aggiunto qualche carta più avanti anche, per i suoi meriti letterari, Guido Cavalcanti *proavus* del presente Giovanni<sup>153</sup>- hanno servito la loro città come i Marcelli, gli Scipioni, i Metelli e i Cincinnati hanno fatto con l'Urbe. Menzione particolare va a Farinata degli Uberti il quale, a buon diritto, può stare alla pari dei maggiori condottieri della Classicità, se non con lo stesso Scipione l'Africano.

Tuttavia, se la storiografia romana ha reso eterni i nomi dei più illustri cittadini romani non altrettanto si può dire per i grandi nobili fiorentini che molte volte sono stati sventuratamente

---

<sup>150</sup> Sull'argomento si veda A. d'Alessandro, *Vincenzio Borghini e gli 'Aramei': mito e storia nel principato mediceo*, in *Firenze e la Toscana dei Medici*, I, pp.133-156.

<sup>151</sup> *ibid.* c. XLir.

<sup>152</sup> *in historia negligentia illorum fuit et nisi in summo et gravi Poeta quaedam de rebus nostris legeremus* c. XLiv

<sup>153</sup> Firenze, BNCF, II.X.139 c. XLII

condannati all'oblio. Nell'ottica di don Vincenzio gli strumenti dell'erudizione possono anche rivolgersi all'antichità cittadina al fine di ridare dignità alla memoria dei grandi cittadini e, soprattutto, sembra degna occupazione dello storico non solo il farne perdurare la memoria ma anche elevarli a *exempla*. I grandi cittadini infatti grazie alla penna di studiosi come i presenti possono essere elevati alle vette morali della classicità: *non dubito quin nos etiam plures Camillos, Regulos, Maximos proferre possemus*<sup>154</sup>. Questo tipo di prospettiva, secondo Borghini, non si poteva dire nuova. L'ideazione di una serie di *fabulae* mitiche e di un'epopea civica era propria tanto dei romani quanto dei fiorentini. Come Virgilio aveva celebrato la Roma augustea, raccontando le fittizie gesta di Enea, allo stesso modo si era comportato Dante che, con il suo immaginario viaggio ultraterreno, aveva esaltato le virtù, e aveva vituperato i vizi, di Firenze e dei fiorentini<sup>155</sup>.

Riconsiderando quanto affermato precedentemente acquista tutto un altro peso l'elogio della famiglia Medici e degli intellettuali fiorentini fatto da Borghini nelle primissime carte del manoscritto. Ciò che preme a Borghini, che lo spinge a schierarsi attivamente a favore della politica medicea è la possibilità che il nuovo potere ha dato di compiere studi nuovi grazie al patrocinio della Biblioteca. A differenza del periodo repubblicano segnato dalla chiusura nei confini ristretti della cultura municipale fiorentina, le cui vette erano ormai meglio curate e studiate all'estero (si veda il caso del Bembo), Cosimo è stato disponibile a appoggiare studi di più ampio respiro investendo sulla biblioteca e sul circolo degli intellettuali da legare a sé tramite l'Accademia.

Va fatta una puntualizzazione sui sentimenti politici del Borghini. Sarebbe erroneo vedere in Borghini tanto un'adesione piena al nuovo regime quanto una rassegnata accettazione dello *status quo*. L'autore del *De romanis familiis* poteva avere preso la decisione di collaborare con il nuovo regime avendo semplicemente compreso che il periodo repubblicano di Firenze era ormai tramontato. In verità non è possibile affermare con certezza se il Priore degli Innocenti fosse o meno un repubblicano. L'appartenenza della famiglia Borghini alla piccola nobiltà, i sospetti di vicinanza alla tradizione neoplatonica fiorentina di Agnolo, a cui può aggiungersi il tiepido elogio nelle carte del testo, potrebbero far nascere un legittimo sospetto. Tuttavia, finché non emergeranno nuovi dati sul giovane Borghini è opportuno sospendere il giudizio. Si deve tenere conto che l'ambiente che presenta attorno a sé, anche se sarebbe meglio dire attorno al fratello, è un cenacolo di esponenti del partito opposto al nuovo regime: Piero Vettori era repubblicano allo stesso modo dell'Adriani, che combatté per la Repubblica di Firenze, e del Cavalcanti, che proprio per il coinvolgimento del padre in una congiura contro i Medici fu arrestato negli anni '50. Non è chiaro

---

<sup>154</sup> id. c.XLIIIv

<sup>155</sup> id. c.XLIV-XLIIr.

quali fossero le simpatie politiche del Ricasoli, di Iacopo Vettori o di Agnolo tuttavia non si può non vedere la vicinanza del Borghini al partito repubblicano. Non si dovrebbe vedere la militanza politica di queste figura come qualcosa di rigido: tutti i personaggi del dialogo, ad esclusione di Cavalcanti, aderirono prontamente alla politica del nuovo regime e fecero carriera nell'amministrazione del ducato o, tenendo conto delle scarse notizie su Iacopo Vettori, quantomeno furono membri dell'Accademia Fiorentina, istituzione di cultura ufficiale e al servizio del potere mediceo.

## II. L'antiquaria nel *De romanis familiis*.

Intendendo l'antiquaria come scienza dell'antichità appare chiaro come Borghini, nella redazione della sua opera, abbia voluto affiancare a testi letterari altre fonti di natura diversa. L'epigrafe per il monaco era una fonte altrettanto, se non più come si vedrà per certi casi, fededegna degli autori classici, soggetti ad una tradizione che rischiava di inficiarne i contenuti. La collazione tra testo epigrafico e fonte letteraria era agli occhi del Borghini la base per una seria indagine sull'epoca classica. Non stupirà ritrovare per tanto nel *De romanis familiis* a fianco di un passo di uno storico latino una epigrafe. Per una migliore comprensione dei contenuti del dialogo si andranno a presentare i materiali epigrafici proposti dal benedettino nella sua opera. Come già accennato, e come si vedrà nelle prossime carte, la trattazione nella seconda parte del *De romanis familiis* si muove attorno ad una serie di iscrizioni di epoca latina, principalmente i *Fasti capitolini*, che Agnolo, principale locutore di questa porzione del testo, collaziona, come si diceva, con i testi classici al fine di proporre una completa panoramica del sistema antroponimico latino. Prima di esaminare le epigrafi a disposizione del Borghini può essere utile soffermarsi sullo stato delle ricerche epigrafiche in quegli anni.

### II.1. *Gli studi epigrafici negli anni del giovane Borghini.*

Intorno al 1540 gli studi epigrafici avevano ormai una solida tradizione alle spalle. Erano state trovate procedure affidabili per lo scioglimento delle abbreviazioni e lo studio delle epigrafi era ormai di prassi per le ricerche erudite. L'impressionante fermento culturale nato intorno al rinnovato interesse per le iscrizioni lapidee d'età romana coinvolgeva gli intellettuali europei già da un secolo e oltre<sup>156</sup>.

Sebbene sillogi delle iscrizioni di Roma fossero circolate anche in epoche precedenti, si può dire che la rinascita degli studi epigrafici cominciò a cavallo tra XIV e XV secolo. La prima esclusivamente d'iscrizioni antiche romane riprodotte fedelmente fu quella ultimata da Poggio Bracciolini durante il suo soggiorno romano nel 1404. Nella prima metà del Quattrocento fu segnalata anche la silloge di epigrafi provenienti da, sostanzialmente, tutto il bacino del Mediterraneo di Ciriaco dei Pizzicolti di Ancona, la cui opera ebbe svariati epigoni. La maggiore silloge del secolo, dopo quella di Ciriaco, fu quella compilata da Fra Giocondo da Verona. In parte formata da materiale raccolto da altri studiosi, oltre ai frutti delle proprie autopsie, la silloge di questo religioso ebbe due redazioni, di cui una data in dono a Lorenzo de' Medici.

---

<sup>156</sup> W. Stenhouse, *Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in the late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005, p.34.

Con gli inizi del XVI secolo comparirono le prime stampe con incisioni di iscrizioni. In questo contesto vanno ricordate le fedeli riproduzioni di Marco Raimondi nel primo quarto del secolo, prematuramente interrotte dalla morte dell'autore (1527). Da materiale raccolto nei primi decenni del secolo trasse beneficio la più fortunata raccolta epigrafica del Cinquecento: lo *Speculum romanae magnificentiae* edito dal Lafreri a Roma nel 1572.

A fianco delle stampe proseguiva la tradizione delle raccolte manoscritte. Della sua colossale opera Pirro Ligorio riuscì a editare solo poche parti di cui la più rilevante, il *Libro... delle antichità di Roma*, che trattava esclusivamente dei teatri e degli anfiteatri. La raccolta del Ligorio, sospetto falsario, è inficiata dal gran numero di falsi mescolati al materiale autentico. Destino analogo alla fortunatissima invece l'opera sull'ortografia romana di Aldo Manuzio il giovane.

Raccolte importanti di questi anni furono quelle dell'Accursio, inedita, e quella dell'Alciato. Quest'ultimo (1492-1550) insegnò legge, nel settentrione d'Italia e nella Francia meridionale, raccogliendo numerose iscrizioni nel corso della sua vita. Le sue ricerche filologiche cominciarono in seguito ad una felice intuizione: l'Alciato si rese conto che i suoi studi legali avrebbero beneficiato da una maggiore comprensione del mondo romano: avere una conoscenza diretta dell'Antichità, specialmente per le formule canoniche e i nomi dei legislatori, permetteva una maggior facilità nell'interpretazione del testo legislativo che risaliva al diritto romano. L'opera epigrafica di questo studioso, nata come si è visto per tutt'altre finalità, divenne quindi un fortunato commento filologico delle epigrafi giungendo a una felice intuizione che sarà condivisa anche dal Borghini: il confronto tra testo letterario ed epigrafico al fine di una corretta interpretazione del secondo. La raccolta dell'Alciato, che secondo le intenzioni dell'autore sarebbe dovuta rimanere inedita, fu pubblicata a metà del secolo dai suoi allievi.

La prima raccolta epigrafica italiana a stampa furono gli *Epigrammata antiquae Urbis* del Mazzocchi pubblicati nel 1521<sup>157</sup>, su cui si avrà modo di tornare. La silloge tuttavia era limitata, come il titolo suggerisce, esclusivamente a epigrafi urbane. Le *Inscriptiones sacrosantae vetustatis, non illae equidem Romanae sed totius fere orbis*, curata da Pietro Apiano e Bartolomeo Amantio e pubblicata a Ingolstadt nel 1534, estesero le conoscenze epigrafiche dei contemporanei oltre i confini di Roma e dell'Italia: nella raccolta si presentavano iscrizioni raccolte nelle province di Spagna, Gallia Cisalpina, Dalmazia, Carnia, Germania, Ungheria, Grecia e Asia.

---

<sup>157</sup> sul Mazzocchi si segnalano i lavori di R. Weiss, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova, Antenore 1989 e, più propriamente sugli *Epigrammata Antiquae Urbis* C. Bianca, Giacomo Mazzocchi e gli *Epigrammata Antiquae Urbis* in *Studi di antiquari ed epigrafia per Ada Rita Gunnella*, C. Bianca, G. Capecci e P. Desideri (a c. di), Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 2009 pp. 107-116 e M. Buoncuore, *Sulle copie postillate degli Epigrammata antiquae urbis* in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae» XIII 2009.



Contemporaneamente all'opera di catalogazione delle epigrafi gli umanisti si interrogavano sulle possibilità di impiego nei loro studi sull'Antichità dei nuovi reperti. Gli ambiti che beneficiarono di più delle nuove scoperte furono le ricerche onomastiche, ortografiche e, più in generale, quelle relative al lessico. Già nel 1403 Coluccio Salutati scriveva a Domenico Bandini propugnando l'identificazione di Città di Castello con l'antica *Tifernum* basando la sua tesi non tanto sui testi quanto su un'epigrafe. Per rimanere nell'ambito fiorentino, Niccolò Niccoli redasse, senza pubblicare, un manuale di ortografia basandosi, oltre ai testi classici, su materiale epigrafico. Le *inscriptiones* divenivano, ovviamente, anche la base per opere di carattere antiquario e archeologico: la *Descriptio urbis Romae* di Nicolò Signorili (1427-31), la *Roma Instaurata* di Flavio Biondo (1444) e il *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini (1448) prendono le mosse dalla presentazione delle epigrafi rinvenute nell'Urbe per trattare dell'antica Roma, molto spesso parafrasando direttamente il testo epigrafico senza aggiungere alcunché. Questa prassi, tutt'altro che infrequente, andò scemando con il corso del tempo. Sul versante filologico le iscrizioni lapidee erano utili strumenti per risolvere problemi filologici: tanto Poliziano quanto Ermolao Barbaro erano usi alla collazione tra epigrafe e codice<sup>158</sup>.

Considerando il ruolo centrale rivestito dall'iscrizione lapidea nel *De romanis familiis* non si può trascurare l'impiego dell'epigrafi per le ricerche sull'onomastica romana. Gli umanisti compresero ben presto l'importanza delle epigrafi, pubbliche e private, per la comprensione del sistema antroponimico romano. Le differenze tra nomi maschili e femminili, o i nomi assegnati ai figli, erano tra i problemi più dibattuti. La scoperta del lungo elenco onomastico dei *Fasti Consolari* (le tavole marmoree in cui erano riportate le liste dei magistrati romani eponimi) non poté far altro che incrementare la discussione. Carlo Sigonio, dopo aver curato la prima edizione dei *Fasti*, pubblicò nel 1557 il *De nominibus romanorum*. Onofrio Panvinio nel 1558 dava alle stampe il suo *De antiquis Romanorum nominibus*. Meritano anche di essere ricordati il *Commentarius de antiquis puerorum praenominibus*, la *Adversus feminarum praenominum assertores disputatio* di Giuseppe Castiglioni e gli *Antiquarum mulierum Romanarum nomina* con i *Juvenilis feriae quae continent antiquitatum Romanarum miscellanea* di Pietro Servio. A partire da studi onomastici come quelli appena menzionati gli umanisti poterono redigere cataloghi delle famiglie romane, spesso partendo dallo spoglio degli autori antichi via via integrato con quanto letto nelle epigrafi. Ad occuparsi delle famiglie romane sulla base della numismatica fu Fulvio Orsini<sup>159</sup> che pubblicò nel 1577 il suo

---

<sup>158</sup> Cfr. W. Stenhouse, *Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in the late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005 p.25.

<sup>159</sup> si veda il paragrafo I.3.4.

*Familiae Romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora divi Augusti ex bibliotheca Fulvii Ursini*<sup>160</sup>.

Si vede bene come l'opera di Borghini, sebbene precedendo cronologicamente nella redazione i sopracitati libri, si collochi in un frangente culturale particolarmente vivace per quanto riguarda gli studi nel settore.

## II.2. I Fasti Capitolini.

Con il termine *fasti* venivano indicati dagli antichi Romani gli elenchi, redatti mese per mese, dei giorni definiti, appunto, *fasti* e dei giorni *nefasti*. Non sfugga la radice *fas*, "ammesso dalla divinità", del lemma. Il calendario mensile derivato dall'elenco di questi due tipologie di giornate serviva infatti principalmente a indicare i momenti, *dies fasti*, in cui era concesso al pretore di amministrare la giustizia, al contrario dei *dies nefasti* in cui era interdetto questa attività pubblica. Erano inoltre indicati i giorni *comitiales*, in cui era possibile tenere i comizi e svolgere affari, e i giorni *intercisi* (o *endotercisi*) che erano equiparati ai *fasti*, ma solo nel lasso di tempo delle ore centrali della giornata. Nel calendario così costituito erano ovviamente segnate anche idi, none e calende, ed era corredato con l'elenco dei magistrati eponimi, i consoli, ricordati insieme ai dittatori, ai *magistri equitum*, ai tribuni militari *consulari potestate* e ai censori. Incisi su tavole di pietra o bronzo, documenti di questo tipo erano esposti pubblicamente in ogni città romana<sup>161</sup>.

Già nel 1488 circolavano tra gli umanisti liste di dei magistrati romani provenienti da materiale epigrafico di questa tipologia. Il caso più importante è quello dei cosiddetti *Fasti Venusini*, due tavole di marmo che erano state esposte al Castello Capuano a Napoli. Di questo documento discutevano infatti in quell'anno, nel loro carteggio, Giulio Pomponio Leto e Angelo Poliziano dopo che il primo poté rinvenirne la trascrizione fatta dal già menzionato fra' Giovanni Giocondo<sup>162</sup>. Il materiale a disposizione dei due intellettuali si costituiva di un calendario romano, limitato ai mesi di maggio e giugno, cui si accompagnava una lista dei consoli e dei censori dalla Guerra Sociale al primo secolo dell'era corrente. Le due tavole vennero impresse da Jacopo Mazzocchi all'interno degli *Epigrammata Antiquae Urbis* nel 1521<sup>163</sup> mentre il calendario ricavato

---

<sup>160</sup> per un'analisi della storia degli studi epigrafici si rinvia a I. Calabi Limentani, *Epigrafia Latina*, Milano, Cisalpino, 1991 pp.40 -112.

<sup>161</sup> A. Buonopane, *Manuale di Epigrafia Latina*, Roma, Carocci editore, 2009 pp.224-231.

<sup>162</sup> Le due tavole di marmo di Napoli sono andate perdute, è rimasta solamente la trascrizione di fra' Giovanni Giocondo copiata più volte, il cui principale testimone, è il manoscritto della Biblioteca Capitolare di Verona CCLXX, 245. Proprio questo fu il manoscritto in possesso di Giulio Pomponio Leto. Cfr. D. Acciarino, *The Renaissance Nomenclature of the Fasti Consulares*, «Journal of Ancient History and Archaeology», n. 5.2, 2018 p.30.

<sup>163</sup> Mazzocchi, Jacopo, *Epigrammata Antiquae Urbis*, Roma, 1521 p. 121-122.

da questo reperto era stato premesso da Manuzio nella sua edizione dei *Fasti* di Ovidio del 1516<sup>164</sup>. I *Fasti Venusini* vennero quindi editi completamente da Pietro Apiano nel 1534<sup>165</sup>.

Nel 1546 gli scavi avviati da Alessandro Farnese nel Foro Romano, tra il tempio dei Dioscuri e la chiesa di Santa Maria Liberatrice, riportavano alla luce una serie di pannelli di marmo recanti la successione dei consoli e dei trionfi dalla fondazione di Roma al I secolo d.C. Il cardinale Farnese conservò presso il suo palazzo il reperto, dove venne trascritto da Jean Matal<sup>166</sup>, segretario dell'umanista Antonio Agustín, corrispondente del già citato Onofrio Panvinio. Riordinati da Gentile Delfini e Tommaso Cavalieri, secondo le indicazioni di Michelangelo<sup>167</sup>, vennero esposti in Campidoglio nel Palazzo dei Conservatori prendendo, dalla sede in cui furono collocati, il nome di *Fasti Capitolini*.

L'impressione suscitata da questo straordinario ritrovamento non fu di certo trascurabile: nel mondo intellettuale si accese un vivace dibattito man mano che negli umanisti accresceva l'interesse per quanto scoperto e le sue potenzialità. Nel suo studio sull'argomento, Damiano Acciarino ha evidenziato come attraverso la risoluzione di due problemi gli intellettuali dell'epoca presero coscienza della reale entità del reperto. Il primo problema era relativo al corretto nome da dare all'epigrafe. Ci si interrogava infatti se era opportuno chiamare l'iscrizione *series*, sottolineandone la dimensione onomastica, *annales*, alludendo alla rilevanza storica, o *fasti*, sottintendendo la loro funzione di calendario. Quest'ultimo punto era il secondo problema cui si accennava: in un primo momento i *Fasti* furono visti solo come una lista dei consolari e non come strumento per indicare gli anni attraverso i magistrati eponimi.

Si dovette attendere solo pochi anni per la prima stampa dei *Fasti* da parte del Marliani (1549), pubblicazione destinata soprattutto a divulgare la recente scoperta a coloro che non potessero recarsi a Roma per vedere personalmente il reperto<sup>168</sup>. A questa prima edizione seguivano quelle del Sigonio nel 1550<sup>169</sup> e del Panvinio nel 1557<sup>170</sup>. L'edizione del Sigonio non si distanziava però troppo da quella del Marliani, né per il testo né per le finalità: la nuova stampa riprendeva

---

<sup>164</sup>D. Acciarino, *The Renaissance Nomenclature of the Fasti Consulares*, «Journal of Ancient History and Archaeology», n. 5.2, 2018 p.31.

<sup>165</sup> Id.

<sup>166</sup> Sul Matal si devono segnalare lo studio di M. H. Crawford *The epigraphical manuscripts of Jean Matal*. In Crawford, Michael H. (Ed.), *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform* (pp. 279-289). London: University of London The Warburg Institut. Importante anche il contributo di J. Ferrary, *Correspondance de Lelio Torelli avec Antonio Agustín et Jean Matal: (1542-1553)*, Como, New Pr. 1992.

<sup>167</sup>D. Acciarino, *The Renaissance Nomenclature of the Fasti Consulares*, «Journal of Ancient History and Archaeology», n. 5.2, 2018 p.28.

<sup>168</sup>W. Stenhouse, *Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in the late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005 p. 104.

<sup>169</sup> questa prima edizione verrà ristampata nel 1555, 1556 e nel 1559. D. Acciarino, *The Renaissance Nomenclature of the Fasti Consulares*, «Journal of Ancient History and Archaeology», n. 5.2, 2018 p.32.

<sup>170</sup>cfr. E. Carrara, *Gli studi antiquari del Borghini: ipotesi per nuove ricerche*, in «Schede Umanistiche», n. 2, 2001 p. 70.

sostanzialmente quella del 1549 colmandone le lacune. Solo con la riedizione del 1556, dopo anni di studi, l'autore pubblicò il suo commento. L'anno successivo alla stampa dell'opera completa e commentata di Sigonio era stato pubblicato per i tipi dello Strada il lavoro concorrente del Panvinio che, contro i desideri dell'autore, usciva con un commento incompleto: solo l'anno dopo l'umanista veronese licenziò il proprio *commentarius* all'opera<sup>171</sup>. Entrambi questi studiosi nei loro testi segnalavano uno spinoso problema: la cronologia dei *Fasti* non era completamente in linea con quella proposta dalla storiografia romana, in particolar modo con Livio e Varrone. La più rilevante delle incongruenze era l'inizio dell'era repubblicana: l'autore del *De re rustica* fissava il primo consolato a 245 anni dalla fondazione della città, mentre i *Fasti* avevano uno scarto di un anno, indicando un lasso di 244 anni tra la nascita di Roma e l'inizio della Repubblica. Il Sigonio, come si legge nella prefazione alla sua edizione del 1550, confidava che i suoi sforzi permettessero di risolvere quelle che per lui erano contraddizioni e lacune nelle fonti storiografiche romane in primis di Livio e di Dionigi di Alicarnasso, il quale presentava un'analogia cronologia allo storiografo patavino. Per l'editore il testo lapideo aveva una validità maggiore rispetto alla traduzione corruttibile del testo letterario<sup>172</sup>. Il Sigonio, come anche il Panvinio, si preoccupò di riallineare le due cronologie. Entrambi giunsero ad una conciliazione tra *Fasti* e storiografia latina proponendo, di fatto, la medesima cronologia fino al Sacco di Roma ad opera dei Galli del 390 a.C. Da quella data i computi degli anni dei due autori divergono per i successivi vent'anni. Panvinio vedendo una linea scolpita tra l'elenco dei Tribuni Militari e i Dittatori dedusse che fosse un segno apposto per segnalare la divisione tra due anni, di conseguenza decise di aggiungere arbitrariamente alla sua cronologia un altro anno. Considerando che il Sigonio lavorava a partire dall'edizione Marliani, a differenza del Panvinio, che aveva potuto visionarli, solo quando poté vedere direttamente i *Fasti* ebbe modo di obiettare sull'interpretazione della linea. Altri intellettuali come il Pantagato<sup>173</sup> e l'Augustín<sup>174</sup> si interrogarono piuttosto su chi fosse l'autore dei *Fasti*, per stabilire se fosse più o meno fededeigno di Livio. Dopo alcune ricerche proposero, convincendo anche il Panvinio, la candidatura di Verrio Flacco<sup>175</sup>.

---

<sup>171</sup>W. Stenhouse, *Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in the late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005 p. 104.

<sup>172</sup> Id. p.105.

<sup>173</sup> 1494-1567. Una scarna biografia e cenni bibliografici sono rinvenibili in W. Stenhouse, *Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in th late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005 p. 169.

<sup>174</sup> Antonio Augustín (Saragozza 1517 – Tarragona 1586) fu un prelado, giurista e umanista spagnolo. Sui suoi studi epigrafici si rinvia allo studio di G. Vagenheim, *La critique épigraphique au XVIe siècle: Ottavio Pantagato, Paolo Manuzio, Onofrio Panvinio, Antonio Augustín et Pirro Ligorio : à propos des tribus romaines*, «Aevum», 86, 3 (2012) 949-968.

<sup>175</sup> Marco Verrio Flacco (Preneste, 55 a.C.-20 d.C.) fu un grammatico romano. Compilò per i suoi concittadini i cosiddetti *Fasti Praenestini* esposti nel foro cittadino. Sull'attribuzione a lui dei *Fasti Capitolini* si veda W. Stenhouse,

La polemica si chiuse nel 1560 quando il Marliani, pubblicando il suo commento ai *Fasti*, asserì che chiunque fosse stato l'autore del documento lo aveva composto previa autorizzazione e commissione del potere senatorio e imperiale, al contrario delle opere storiche scritte da privati cittadini. In tal senso le epigrafi del cardinale Farnese sarebbero da intendere come maggiormente affidabili in quanto frutto di uno sforzo ufficiale e pubblico. Sulla stessa linea si muoveva Stephanus Pighius, antiquario e umanista olandese, che nei suoi *Annales* (1599) affermava chiaramente la superiorità dei *Fasti* sulle fonti letterarie, quant'anche autorevoli come Livio, in quanto non soggetti, a differenza di queste ultime, agli errori di copia degli scrivani<sup>176</sup>.

### II. 3. *Le fonti epigrafiche a disposizione del Borghini.*

Nella già citata lettera del 1566 a Onofrio Panvinio Borghini ricordava come aveva messo insieme svariate carte e “quadernucci” in previsione per la stesura del *De romanis familiis*<sup>177</sup>. Si può legittimamente supporre che tali raccolte includessero anche materiale epigrafico, data la copiosa citazione che avviene nelle pagine del dialogo. Viene spontaneo interrogarsi sui canali tramite i quali il futuro Priore degli Innocenti reperiva le epigrafi.

#### II.3.1 *le sillogi epigrafiche di Borghini.*

Per rispondere a questa domanda fortunatamente sono giunte alla Biblioteca Nazionale Centrale, come molte carte del Borghini attraverso i Rinuccini, due sillogi epigrafiche autografe del benedettino: i manoscritti II.X.70 e II.X.109<sup>178</sup>. Raccolto in anni diversi, in seguito a ricerche personali del Borghini e contributi di altri studiosi, il materiale schedato in queste sillogi illustra un quadro complesso. Non ci si può esimere da considerare quanto il Borghini aveva a disposizione sia al momento della stesura del dialogo e anche negli anni successivi in quanto, come si potrà vedere, parte del materiale epigrafico del *De romanis familiis* si rinviene nella raccolta più tarda del Borghini a indicare una costante ricerca di iscrizioni latine, condotta anche durante la stesura del dialogo.

---

*Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in the late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005 p. 106-110.

<sup>176</sup>Steven Winand Pigge (Kampen 1520- Xanten 1604) fu un antiquario e Umanista Olandese. Si veda a riguardo M. Laureys, *Pighius (Stephanus Vinandus)*, in *Centuria Latinae II. Cent une figure humanistes de la Renaissance aux Lumières. À la mémoire de Marie-Madeleine de la Garanderie*, edd. Colette Nativel (*Travaux d'Humanisme et Renaissance* 414), Genève 2006, pp. 673-676.

<sup>177</sup>*Raccolta di prose Fiorentine, parte quarta, volume quarto, contenute lettere*, a c. dello Smarrito Accademico della Crusca (pseud. Carlo Dati), Firenze, Stamperia Granducale. Per li Tartini e i Franchi, 1745, vol. IV pp. 53-54.

<sup>178</sup> per il contenuto delle sillogi epigrafiche possedute dal Borghini si rinvia agli studi della Carrara: per il ms II.X.70 vedi E. Carrara, *Raccolta borghiniana di iscrizioni di area italica, specialmente in Vincenzo Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002; per il ms. II.X.109 Id. *Ancora su iscrizioni di area italica specialmente fiorentine*.

Prendendo in considerazione il manoscritto della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze II.X.70, compilato quando il Borghini era già in età avanzata, come testimoniano le numerose notazioni temporali a lato del materiale raccolto, si nota che il materiale non è organizzato, e si possono delineare alcuni nuclei relativi non tanto a realtà geografiche omogenee, quanto alle fonti disparate che fornivano il materiale più diverso al benedettino. La prima parte del codice contiene, oltre ad alcuni appunti su Tacito (c. 1r), un'ampia silloge epigrafica raccolta in tutta Italia con materiale spesso fornito dal Vettori. La raccolta di epigrafi relativa a Firenze è particolarmente ampia. Tale circostanza è probabilmente dovuta da gli studi sull'origine della città del Priore<sup>179</sup> – nonché la disputa con il Mei- e la possibilità di effettuare personalmente le autopsie. Le primissime carte<sup>180</sup> riportano un elenco di iscrizioni relative appunto alla città toscana, oltre che all'Italia e alla Spagna. Il materiale proveniente da Firenze tuttavia è spesso frammisto a epigrafi provenienti da altre aree, scelta dettata dalla disorganizzazione con cui il materiale arrivava allo scrittorio di Borghini e dalla relativa disomogeneità di allestimento di quello che è solo un codice “di servizio”. Il primo gruppo di epigrafi fiorentine e toscane copre solo due carte (cc.16r-18r), le carte successive riportano materiale epigrafico di Firenze frammisto con iscrizioni romane – circostanza che si ripresenta anche alle carte 35v-36v-, genovesi e provenienti addirittura da Nimes (in cui forse è da vedere la mano del Cervini, o meglio quella del Vettori che con ogni probabilità faceva da sensale). Alle carte 32v-34r si osserva un gruppo omogeneo di epigrafi della Toscana meridionale (con alcune epigrafi sempre relative all' area di Firenze). Il nucleo successivo vede epigrafi fiorentine mescolate a iscrizioni di Roma, di Pesaro – località da cui più avanti saranno provenienti altre copiate da un'altra mano (cc. 102r-106r) -, di Fano e Feltre (cc.55v-61v). La commistione tra epigrafi urbane e toscane prosegue a c.79v con materiale proveniente da Roma e Arezzo. Più genericamente si possono richiamare all'area italica, sebbene con excursus sull'Urbe, le epigrafi alle carte 64v-66r, provenienti da Napoli e Pisa mentre nei fogli successivi sono raccolti pezzi dall'area lombarda (cc. 67v-68r). Altro materiale veniva fornito dalle stampe e da studiosi coevi: epigrafi sono rubricate come “*Legis Seruiliæ siue Iudiciariæ Fragmenta Roma 1575 mense Nouembre*”<sup>181</sup>; gli *Epigrammata antiquæ Urbis* di Jacopo Mazzocchi (1521), di cui si era già servito per la scrittura del *De romanis familiis*,<sup>182</sup> fornivano le iscrizioni riportate nelle carte 62r-64r e 76r; dall'edizione degli *Annales* di Tacito del 1574 è copiata l'iscrizione di Giusto Lipsio (c.69v). Alcune epigrafi sono dichiaratamente fornite a don Vincenzio da Pier Vettori. Eloquente la nota che accompagna alcuni

---

<sup>179</sup> forse a questo interesse si deve l'insolita presenza in un codice di epigrafi antiche la presenza a carta 39r bis dell'iscrizione sepolcrale di Giovan Battista Valori morto nel 1522.

<sup>180</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II.X.70 cc. 1v-2r

<sup>181</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II.X.70 cc. 13v-14r

<sup>182</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II.X.139 c. XCv.

pezzi alle carte 34v-35v: “*Foro sempronij a Petro Victorio descriptum*” –si tratterebbe di materiale raccolto a Fossombrone (PU)-. Sempre il filologo, con una lettera autografa custodita tra le ultime carte, gli inviava altre due iscrizioni fiorentine (cc. 107v-108r). Oltre al Vettori anche il Panvinio contribuiva alla raccolta inviandogli una iscrizione da Montepulciano (c. 82r). La presenza di un elenco alfabetico di nomi romani propri e comuni<sup>183</sup> lascia supporre che l’interesse per l’onomastica non si fosse limitato all’esperienza del *De romanis familiis*. Si devono poi segnalare alcune epigrafi relative ai *Fasti* (cc.37r-54r e 70r-71r) e, sempre a riguardo degli interessi antiquari del Priore, un disegno di un’asta con decorazioni trionfali (c.66v). Considerando l’importanza delle iscrizioni dell’area spagnola nel *De romanis familiis* non stupisce trovarne una pagina intera, oltre quelle già schedate nelle prime carte come precedentemente detto, provenienti da Tarragona (c.71v). A questo materiale seguono, da carta 72r a 75v, epigrafi tratte dalle *Inscriptiones sacrosantae vetustatis* di Pietro Appiano e Bartolomeo Amantio.

Di maggiore interesse, considerando i tempi della stesura del *De romanis familiis*, sono i materiali, greci e latini, del codice II.X.109 raccolti da Borghini negli anni giovanili, spesso grazie a Pier Vettori. Anche in questo caso è possibile riconoscere nuclei di materiale giunto al giovane benedettino da una specifica fonte. Le epigrafi recuperate da stampe sono numerose: dopo gli appunti sparsi delle prime carte (cc. 1r-2r) il Borghini registra attentamente le iscrizioni provenienti da edizioni precedenti. Un grande spazio in questa schedatura ricoprono gli *Epigrammata antiquae Urbis* del Mazzocchi (cc. 3r-13v), in cui non sarà raro imbattersi nelle carte successive: da carta 117r a 119r viene infatti riportato un frammento di sarcofago<sup>184</sup> “*in volumine Epigrammatum Ant. Urb.*”, ma anche nelle carte 66v-76v si trova la nota “*ex libro EPI. ANT. Urbis Romae etc.*”. Sfogliando le carte si palesano numerosi altri casi di copie da stampe e testi contemporanei: alle carte 25r-27r si rinvengono “*XXXV TRIBUM ROMANOR. NOMINA A PAULO MAN. ALDI F. COLLECTA*” tratti dal *De Legibus Romanis* del Manuzio appunto; ma si ritrova anche un’epigrafe sepolcrale rubricata “libello Venetiis impresso cum Valeri”, a cc. 47v-50v. Eliana Carrara riconosce in questo materiale le *Valerii Probi interpretamenta litterarum singularium in antiquitatibus romanis cum plerisque circa singulas litteras additionibus* opera attribuita a Marco Valerio Probo, edita a Venezia nel 1525 dal Taccuino<sup>185</sup>. Più avanti ci si imbatte in “*Ex quodam libello Francisci*

---

<sup>183</sup>Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II.X.70 cc. 3r-6v

<sup>184</sup>già nel Duomo di Firenze, ora al Louvre cfr. CIL XI, 1595. cfr. E. Carrara, *Ancora su iscrizioni di area italica specialmente fiorentine* in Vincenzo Borghini, *Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002 p.35.

<sup>185</sup> cfr. E. Carrara, *Ancora su iscrizioni di area italica specialmente fiorentine* in Vincenzo Borghini, *Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002 p. 35 n. 24. Su questo argomento Daly Davis ha dedicato alcune schede in *Archäologie der Antike: aus der Herzog August Bibliothek, 1500-1700*, M. Daly Davis (a c. di), Zeughas der

*Pandulphini*” (cc. 77r-87v); curioso infine ritrovare la riproduzione di un “*Alphabetum Gothicum*” tratto dal primo libro di “*Joannis Magni Gothi Upsalensis*”<sup>186</sup> su cui Borghini pone la nota “*credo effictum ad similitudinem Antiqui hetrusci*” (c. 97v). Un gruppo numeroso di epigrafi ricavate da studi contemporanei al nostro è quello delle iscrizioni provenienti dall’area spagnola: nelle tre carte 63r-66v ci si imbatte in alcune epigrafi chiosate “*Quae sequuntur Epigr. et Epith. ab Augustino N. Erudito ac diligenti viro, Cum Hispanias peregraret collecta sunt*”, provenienza ribadita a c.66r – “*omnia ab Augustino Ne[...] acceptasunt*”<sup>187</sup>-. Anche il Vettori forniva materiale proveniente dalla penisola Iberica; il gruppo di epigrafi delle carte 28r-41r riporta la nota “*Epitaphia a Petro Victorio per Hispaniam citeriorem collecta*” e “*Superiora omnia EPIT. ex ipsius P.V. ἀπογράφω a me descritasunt*” (cc.28r-41r). Il Vettori forniva inoltre pezzi epigrafici da realtà notevolmente più vicine come Pisa, precisa infatti Borghini a c. 61r: “*haec quatuor epi. ex ἀπογράφω / P.V. a me descripta sunt*” e “*Et hoc a P.V. acceptum*” (c. 61v), ma anche qualche carta più avanti (cc. 63r-66v) “*Pisis in Mon.io Sancti Matthei iuxta Arnun hoc a Petro Victorio accepti*”. Non era il solo Vettori a fornire materiale al Borghini. Le esaustive note del codice riportano vari mittenti: “*Paruus cippus marmoreus, in Anconitano portu repertus, et dono Rodulpho Pio cardinali dum illic legatione fungebatur datus[...]*” (cc. 41v-42r); “*Infra scripta Epi. data fuerunt P.V. a Miniato Picta Monaco Oliuetano*” e “*Corfinii; Telesiae; in formiano nunc Castellone, in hortis Laudati Gattani; Canosae, quae est Apuliae civitas, in ecclesia sodalium D. Franc.; Eserniae: Corfinii, In ecclesia S.ti Clementis, In Castello; Neapoli, in aede Sancti Vincentij*” (cc.42v-47v). Sempre per l’area italiana, ma prive di note che indichino chi le abbia registrate, si trovano alcune iscrizioni relative a Padova – la trascrizione di un’epigrafe a c.21 e sempre dall’area patavina, e da Este, le iscrizioni alle carte 51r-52r e c. 61v-, all’area italica genericamente (88r-96v) e alcuni pezzi da Roma tra le quali il *menologium rusticum Vallense*<sup>188</sup>(cc. 22v-24r).

Nel complesso le sillogi epigrafiche del Borghini illustrano l’ampio panorama degli interessi antiquari dell’autore. Senza dubbio queste raccolte meriterebbero uno studio più approfondito: un opportuno lavoro di ricerca getterebbe luce sugli studi epigrafici fiorentini anella prima metà del

---

Herzog August Bibliothek (Wolfenbüttel, 16 luglio-2 ottobre 1994), Wiesbaden, Harrassowitz, 1994 pp.84-85 (scheda 4.4)

<sup>186</sup> Carrara ha riconosciuto nell’opera citata la *Historia de omnibus Gothorum Sueonumque regibus*, edita a Roma da Giovan Maria de’Viotti nel 1554 il nome dell’autore tuttavia è Olao Magno (Linköping, 23 ottobre 1490 – Roma, 1° agosto 1557).

<sup>187</sup> La Carrara ritiene che questo personaggio sia Augustino Netucci, fiorentino, autore di un *De Situ Hispaniae*, 1520, dedicato a Giulio de’ Medici cfr. E. Carrara, *Ancora su iscrizioni di area italica specialmente fiorentine* in *Vincenzo Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002 p. 35. Sul Netucci e la sua attività di falsario si rinvia a J. Carbonell Manils, H. Gimeno Pascual e G. González Germain, *Quondam quanta fuit Hispania ipsa saxa doceant. Falsi epigrafici e identità nella Spagna del XVI secolo*, in «Renaissanceforum» 8 (2012), pp. 43-69.

<sup>188</sup>CIL VI 2306.



XVI secolo e sul ruolo attivo di Borghini, considerato che nel *De romanis familiis* pare servirsi di materiale non visionato di persona, come epigrafista.

### II.3.2. *Il ruolo del Vettori nella raccolta di materiale epigrafico.*

Appare chiaro, nella rapida analisi delle fonti delle due raccolte, il ruolo centrale di Pier Vettori nelle ricerche epigrafiche del giovane Borghini. Con ogni probabilità, l'illustre filologo passava il materiale, raccolto autonomamente o attraverso i suoi numerosi contatti, per i suoi studi al giovane discepolo. I corrispondenti del maestro erano per Borghini preziose fonti indirette, a titolo d'esempio va citato il cardinale Bernardino Maffei i cui rapporti col Vettori risalgono proprio agli anni quaranta del secolo<sup>189</sup>.

La corrispondenza tra Borghini e il suo maestro permette di illustrare più approfonditamente i canali attraverso i quali il materiale raccolto dal Vettori giungeva al benedettino. L'epistolario del Priore degli Innocenti pare suggerire che il maestro fosse rapido a raccogliere qualsiasi materiale da qualsiasi fonte, a patto che se ne potesse vagliare l'affidabilità. Alcune epigrafi della raccolta del Borghini pertanto sembrerebbero provenire da incontri fortuiti del Vettori: il 29 novembre 1551 scriveva a Borghini inviandogli un'iscrizione ricevuta da un erudito "spagnuolo che passava di qua"<sup>190</sup>. Molto spesso il ruolo del Vettori era quello di tramite tra il Borghini ed altri noti studiosi per il reperimento di materiale *ad hoc*. In una lettera datata al 19 ottobre 1548 Pier Vettori scriveva al giovane Borghini a San Casciano a Decimo raccontandogli di aver ricevuto un'epistola da Marcello Cervini. Il Cardinale di Santa Croce, e futuro papa, riferiva al filologo fiorentino:

Quel che m'havete scritto dell'opera di Don Vincentio m'è nuovo, perciò che prima non ne sapevo niente. Ho inteso il tutto volentieri et se di qua si scoprirà alcun marmo, per il che starò avvertito, ne farò pigliar copia fedelmente et ve la manderò, desiderando di aiutarlo in ogni cosa che possa et per le virtù sue et per amor vostro.<sup>191</sup>

Intorno a quella data il Cervini era già Bibliotecario Apostolico il che ben spiega la disponibilità di mezzi che doveva avere a disposizione per accontentare le richieste del Vettori. Richieste che paiono pienamente soddisfatte tenendo conto dell'epigrafe, dichiaratamente ricevuta dal cardinale, a carta XCVIIIr rinvenuta nel Foro Romano<sup>192</sup>. Il materiale fornito non riguardava solamente Roma:

---

<sup>189</sup>Carrara, Eliana, *Il discepolato di Vincenzo Borghini presso Piero Vettori*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, 4, 1999, p. 526.

<sup>190</sup>quest'epigrafe, sebbene riportata a c.21r del ms. II.X.70, non viene tuttavia utilizzata nel *De romanis familiis*. Cfr. *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001 p.314

<sup>191</sup>*Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001, p.280.

<sup>192</sup> *CIL VI 1304*; Firenze BNCF II.X.139 c. XCVIIIr.

nel *De romanis familiis* si cita, in una nota successivamente depennata, un'epigrafe che il cardinale avrebbe scoperto a Nîmes nel corso di un suo viaggio in Francia al seguito del Cardinale Farnese<sup>193</sup>. Del Cervini è poco nota l'attività epigrafica, lo stretto rapporto con il Cardinale Farnese e la protezione offerta al Panvinio suggeriscono interessi nel campo. Proprio negli anni della redazione del dialogo (1548) lavorava al fianco del Cervini Stephanus Pighius<sup>194</sup>, già menzionato quale esperto epigrafista intervenuto nella questione relativa alle discrepanze tra la cronologia di Livio e i *Fasti*, in qualità di segretario. Vale la pena ricordare che in quell'occasione il Pighius aveva avviato proficui carteggi con intellettuali come Fulvio Orsini e Onofrio Panvinio, il quale nel 1549 si era messo, a sua volta, sotto la protezione del cardinale di Santa Croce<sup>195</sup>. Oltre all'ottima posizione come bibliotecario apostolico, il Cervini aveva quindi a disposizione nel suo *entourage* almeno due promettenti studiosi di antichità romane.

Se il futuro Marcello II aveva tutte le qualità per essere un'ottima fonte di materiale, non era l'unico contatto del Vettori a Roma. Da una lettera del 1549 di Pietro Vettori a Borghini si possono reperire alcune interessanti informazioni. Il filologo fiorentino comunicava al benedettino che il suo corrispondente dall'Urbe Donato Giannotti gli aveva scritto per comunicargli che un suo, sfortunatamente, non menzionato amico lo aveva informato del ritrovamento di "altri marmi dove son pur notati e trionfanti gli ovanti et i consoli" e si rendeva disponibile per fornirgliene una copia<sup>196</sup>. Appare chiaro il riferimento ad altri frammenti dei *Fasti Capitolini*. Rispetto alla collaborazione con il Cervini il rapporto con il Giannotti pare essere anteriore: già il 24 maggio 1546 quest'ultimo passava del materiale epigrafico al Vettori garantendo la perizia del suo copista<sup>197</sup>. Si può ragionevolmente considerare che per la stessa area, per di più importanza capitale quale Roma, il Vettori beneficiasse di più canali e di intermediari.

#### **II.4. Le epigrafi e i Fasti Consulares nel De romanis familiis.**

Considerando che statue ed epigrafi avevano agli occhi del Borghini pari dignità di libri e annali<sup>198</sup> non c'è da stupirsi dell'importanza che l'iscrizione lapidea, quale testimone diretto dell'Antichità, acquista all'interno del *De romanis familiis*. Da quanto emerge dal testo, la competenza epigrafica è un tratto distintivo dello studioso ideale e il confronto tra il testo epigrafico e quello letterario la

---

<sup>193</sup> *CIL* XII 3861; non si può non notare tra i rimandi bibliografici la prima attestazione riportata è quella di Mariangelo Accursio cui segue quella dell'Alciato.

<sup>194</sup> cfr. J. H. Jongkees, *Stephanus Winandus Pighius Campensis*, in «Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome» 3, VIII, 1954, p. 130.

<sup>195</sup> *Id.* p. 131.

<sup>196</sup> *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001, p.296.

<sup>197</sup> cfr. W. Stenhouse, *Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in the late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005 p. 46 e n.10.

<sup>198</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. XLIVv

prassi da seguire più consigliabile. Oltre ad affermare questa convinzione da un punto di vista teorico sembrerebbe che Borghini si premuri, all'interno del testo, di dimostrare ai suoi lettori anche il modo corretto di trascrivere il materiale epigrafico. Non stupisce quindi riscontrare come all'interno dell'opera le fonti lapidee siano riportate con una particolare attenzione: staccate dal corpo del testo; in maiuscolo; sono segnate con precisione eventuali lettere montanti e peculiarità della scrittura e dell'epigrafe (comprese le eventuali fratture del supporto e le lacune). Questa cura, oltre a dimostrare l'acquisizione piena di quanto insegnato dalla tradizione di studi epigrafici fiorentini (dal Poliziano in poi), manifesta una perizia filologica non indifferente. Ciò considerato, la citazione diretta del documento epigrafico nella conversazione tra i personaggi è frequente, in particolar modo nella seconda parte del *De romanis familiis*. Spesso lo sviluppo di una determinata argomentazione del benedettino ha come punto di partenza la puntuale citazione, e il commento, di uno o più reperti epigrafici, spesso in dialogo con le fonti letterarie tradizionali.

All'interno dell'opera i *Fasti Consolari* sono menzionati diffusamente. Buona parte della prima metà del *De romanis familiis* si può considerare una riflessione sul valore dell'iscrizione rinvenuta nel Foro, sulle possibilità di studio che la scoperta par lasciare intravedere e sulla differenza rispetto ad altre fonti. La citazione diretta dei frammenti è ben più limitata, come si avrà modo di vedere. Considerando il breve scarto temporale che intercorre tra la scoperta dei frammenti e l'inizio ufficiale della stesura del dialogo (1548) è lecito interrogarsi sulla provenienza e la tipologia del materiale riguardante i Fasti a disposizione del Borghini. Assolutamente da scartare una visione diretta, del resto nello stesso dialogo l'Adriani, che introduce l'argomento, afferma di avere visto alcune "*schedulae*" dei Fasti presso il Vettori:

Ut enim ipsa initia cognoscatis (quoniam de gestu vestro intelligo quid velitis) cum in manibus has schedulas haberemus Roma superioribus diebus Victorionostro missas (est enim ille siquis alius veterum monumentorum percuriosus, et cum doctissimorum et amplissimorum virorum amicitis floreat, huiusmodi rerum copia longe habundat). Cum igitur illas versaremus Romanorumque Fastorum partem emendatissimam illam quidem, quantacumque erat, sed minimam propeeandemque multis locis fractam et mutilatam, eis contineri perspiceremus dannum quod talium monumentorum interitu, latinae literaefecerunt, propius comtemplari ac reputare caepimus<sup>199</sup>

Agnolo, più avanti, dichiara chiaramente di aver a disposizione solo *pars fastorum*<sup>200</sup>. Pare poco probabile immaginare un Borghini che non colga la possibilità di copiare diligentemente l'intero documento, tenendo conto della dedizione e dell'attenzione verso i pezzi rari con cui redige i suoi

---

<sup>199</sup>Firenze, BNCF II.X.139 c. VIr.

<sup>200</sup>Id. c. LXXXIVv.

repertori epigrafici. Sembrerebbe che l'esperienza di Borghini a riguardo sia indiretta e derivi principalmente da alcuni appunti che Pier Vettori deve aver condiviso con i suoi discepoli, proprio come si legge nel testo: l'illustre filologo e maestro si sta occupando dell'argomento e ha mostrato ad alcuni degli interlocutori del materiale a riguardo. Considerando la già citata lettera del Giannotti, tutto lascia supporre che, poco dopo la scoperta dei Fasti, uno dei numerosi contatti del Vettori a Roma, se non lo stesso Donato, abbia trascritto e spedito a Firenze il reperto.

#### II.4.1 *Una nota filologica.*

Tenendo conto di quanto detto finora, si deve considerare un dato significativo che permette di fare un'osservazione di carattere epigrafico e filologico e di confermare, se ce ne fosse bisogno, la tesi della visione in copia dei *Fasti*: vi è una discordanza tra quanto Borghini trascrive della epigrafe del cardinale Farnese e quanto è riportato negli originali lapidei. La differenza è avvisabile nella resa del segno grafico che indica l'abbreviazione di un *praenomen*. Va ricordato che l'abbreviazione canonica per *Manius* è resa nell'ambito epigrafico romano tramite legatura di "M" e "N" (M/) e con questa grafia, ovviamente, il prenome in questione è stato reso dal lapicida nei *Fasti*. Tuttavia, Borghini trascrivendo dall'epigrafe l'elemento onomastico in questione utilizza, al posto del segno abbreviativo proprio dei romani, la lettera "M" con un apice (M'). A titolo d'esempio si riporta l'iscrizione del Borghini citata a carta LXXXVr: «M'. ACILIVS. M'.F.C.N. GLABRIO»<sup>201</sup>. Considerando l'attenzione e la precisione che Borghini dedica alla trascrizione delle epigrafi sarebbe da escludere che questo sia avvenuto per disattenzione del benedettino e altresì escludere che dietro a questa scelta ci sia la volontà del monaco. Che il segno usato sia una resa grafica peculiare del Borghini per l'abbreviazione canonica è ipotesi da scartare: entrambe le forme dell'abbreviazione di *Manius*, come si legge nel testo, sono note al Borghini che le discute a distanza di pochi fogli. Nelle carte LXV-LXVI considera il primo caso, proponendo le proprie trascrizioni dei Fasti a suffragio; alle carte XC-XCI considera il segno "M/" citando altro materiale, nello specifico due denari<sup>202</sup> e due iscrizioni<sup>203</sup>. All'interno dell'opera infatti, Borghini considera la prima grafia, "M" con apice, come più arcaica mentre identifica la seconda come un'evoluzione successiva. Un altro dato va tenuto a mente: nella già citata iscrizione di carta LXXXVr è totalmente omesso il modulo maggiore della prima "I" della parola "*Acilius*" facilmente visibile nell'originale. Una tale incuria, si ripete, non parrebbe propria del Borghini, basti vedere

---

<sup>201</sup> cfr. *CIL* I<sup>2</sup> 563. Si veda anche l'edizione di riferimento dei *Fasti* è quella curata da A. Degraffi per Paravia, Torino, 1954.

<sup>202</sup> del tipo 291/1 Denario di MN. AEMILIUS LEPIDUS vedi <http://numismatica-classica.lamoneta.it/moneta/R-G5/1> (16/05/2019), e, probabilmente, del tipo 353/1 – denario di MN. FONTEIUS C.F. vedi [http://numismatica-classica.lamoneta.it/moneta/R-G230/1\(16/05/2019\)](http://numismatica-classica.lamoneta.it/moneta/R-G230/1(16/05/2019))

<sup>203</sup> *CIL* X 114 e *CIL* II 4366.

l'attenzione e la cura che dedica alla sua raccolta epigrafica più o meno coeva, il ms. BNCF II.X.109, in cui si può vedere chiaramente la minuzia nel riportare anche i dettagli minimi del testo epigrafico. A carta CVIv Agnolo, trattando delle modalità con cui venivano assegnati e usati i nomi romani, ci informa che una parte dei frammenti è stata impressa a stampa<sup>204</sup>. Data la vicinanza cronologica tra la stesura del dialogo e la pubblicazione dei *Consulum, dictorum censorumque romanorum series* del Marliani il consultare questa edizione non dovrebbe essere stato impossibile per il Borghini. Esaminando la *princeps* del '49 notiamo che è presente regolarmente l'abbreviazione canonica romana (M/) la terza asta della lettera, il segno abbreviativo appunto, è tuttavia particolarmente accentuato in un arco con il lato concavo rivolto a destra, a differenza dell'originale che ha un'asta per quanto inclinata non curvata. Si nota poi che la base del tratto sia molto esile a differenza dell'apice che è più marcato: insomma, sebbene rappresenti abbastanza fedelmente il segno romano, si può vedere una certa somiglianza con l'apostrofo usato dal Borghini. Si può dedurre che Borghini abbia preso visione dell'edizione Marliani travisando il segno abbreviativo e riproducendolo con un modulo più piccolo tanto nel codice II.X.139 quanto nella sua silloge epigrafica, il manoscritto II.X.70, dove riporta i *Fasti*. Rinvenendo poi il segno abbreviativo originale in altre fonti è incorso nell'errore di ritenerli entrambi propri del mondo romano. L'esiguità delle citazioni dalle tavole del Cardinale Farnese non forniscono ulteriori elementi a suffragio dell'ipotesi.

Rimane da considerare se siano esistite le schede dei *Fasti* in mano al Vettori, eventualmente copiate dal Borghini, di cui si parla nel dialogo. Non si può escluderne l'esistenza considerando la lettera del Giannotti: nella missiva infatti il repubblicano in esilio afferma con chiarezza che quanto inviato è una copia di una trascrizione, pur garantendo l'affidabilità del materiale spedito<sup>205</sup>. Occorre fare una piccola precisazione sul significato del termine "scheda" o "schedula". Come ha fatto notare Silvia Rizzo<sup>206</sup> la parola in questione racchiude un'area semantica piuttosto vasta. Innanzitutto, gli umanisti parlando delle loro schede intendono un foglio non legato in un codice. In questo supporto possono essere redatte delle bozze, in previsione di una trascrittura in pulito su altri fogli, oppure la prima stesura di un'opera. Si deve quindi maneggiare con una certa cautela la notizia che il Vettori avesse *schedae* riguardanti i *Fasti*: non è detto che sui foglietti a sua disposizione avesse una trascrizione del reperto di Roma. Quanto aveva in mano il fiorentino, e che

---

<sup>204</sup> "Et si in ea Fastorum parte, quae in impresso codice, sola fere alicuius precii legitur --EXTAT--cognominis loco positum videtur." Firenze, BNCF II.X.139 c. CVIv.

<sup>205</sup>W. Stenhouse, *Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in the late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005 p. 46 n.10. Stenhouse ha sottolineato come la realizzazione di una valida trascrizione fosse, al tempo, cosa che richiedeva una certa abilità *ibid.*

<sup>206</sup>S. Rizzo, *Il lessico filologico degli Umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973 pp. 305-306.

probabilmente ha mostrato al suo discepolo, poteva ridursi ad alcune carte su cui il Filologo aveva vergato alcuni appunti o riflessioni, nel momento in cui era stato informato del rinvenimento del materiale, su quanto scoperto e sul possibile impiego, magari in attesa di una copia.

Nulla di improbabile che Borghini abbia potuto vedere il materiale giunto al Vettori dai suoi contatti romani, forse dal Giannotti, tuttavia non rinvenendo nel manoscritto II.X.109 citazioni dei *Fasti*, a fronte del molto materiale fornito dal Vettori, è probabile che si sia basato per la stesura del suo dialogo solo sull'edizione Marliani. Che Borghini non avesse a disposizione subito nel 1548 le lapidi del cardinale Farnese è suggerito anche dalla citazione dei frammenti solo a partire dalla seconda metà del manoscritto: solo dalla carta LXXXV è riportata un'iscrizione proveniente dai *Fasti*.

Un'analisi del *CIL* permette di avanzare qualche altra riflessione a riguardo del campione del reperto del Foro disponibile per gli studi del Borghini. Sono solo otto le citazioni epigrafiche dei *Fasti* nell'opera: a carta LXXXVrsi trovano le iscrizioni catalogate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* come *CIL* I<sup>2</sup>, *acta triumphalia* XVI, 479; *CIL* I<sup>2</sup>, XVIIIb, 563; *CIL* XVIIIb 600; *CIL* I<sup>2</sup>, XVIIIb 596. A carta LXXXVIIr le iscrizioni *CIL* I<sup>2</sup> 353 e sul verso *CIL* I<sup>2</sup> 289 con *CIL* I<sup>2</sup> 355 e *CIL* I<sup>2</sup> 385. Tutte queste, come è evidente, sono riconducibili solo a cinque distinti frammenti: una minima parte di quanto scoperto nel 1546. Tuttavia, è auspicabile trattare il dato con una certa cautela, dato lo stadio embrionale del dialogo.

#### II.4.2 *La riflessione di Borghini sui Fasti e sulle fonti epigrafiche.*

La riflessione epigrafica, erudita e onomastica proposta nell'opera, come si diceva in precedenza, prende le mosse proprio dalla scoperta e dalle prime riflessioni sui *Fasti Capitolini*. Nelle prime carte del dialogo, ricordando gli studi eruditi di Pier Vettori, Giovan Battista Adriani non può esimersi nel ricordare tra gli interessi più recenti del maestro l'analisi filologica di alcuni frammenti dei *Fasti Consolari*<sup>207</sup>. L'enfasi con cui l'Adriani discute l'argomento suscita la curiosità di Cavalcanti che non può che domandare come mai l'interlocutore spenda parole così entusiastiche proprio su quel reperto<sup>208</sup>. Il nobile fiorentino chiede ragguagli sull'utilità di quella che è, per lui, semplicemente una lista di nomi riscontrabili nei principali autori antichi. Proseguendo nel suo intervento afferma che il nome di chi non è nemmeno ricordato dagli storici non può dirsi

---

<sup>207</sup> "Cum in manibus has schedulas haberemus Roma superioribus diebus Victorio nostro missas (est enim ille siquis alius veterum monumentorum percuriosus, et [in interlineo] cum [[quae]] doctissimorum et amplissimorum virorum amicitias [[ut qui maxime]] floreat". Firenze, BNCF II.X.139 c.Vlr

<sup>208</sup> *scire summopere cupio: quid causae sit, cur hos Fastos tam ambitiose dilaudes. Quod et si admonitus ab illo libenter facio tamen novus etiam nuper stimulus ex verbis huius est additus veteri cupiditati. Vidi enim haec ipsa superioribus diebus apud Victorium et [[ut nunc recordari volo]] pulcherrimum antiquitatis vestigium iudicavi. Quas vero utilitates ex eo capere possimus, praesertim maximas [[aut nunc]] mirifice cognoscere aveo, ut etiam si non te ante audire desiderassem, nunc certe nullo modo dimissurus essem.* Firenze, BNCF II.X.139 c.Xllr.

importante: allo stesso modo, se non potessero attribuire loro nessuna azione di rilievo, i posteri non trarrebbero alcuna utilità a conoscere il nome degli ospiti di Agnolo quel giorno<sup>209</sup>. Tutt'al più Cavalcanti è disposto a riconoscere nei *Fasti* dei modelli per i lapicidi. La risposta di Borghini si muove su due livelli: in un'ottica d'estremo pragmatismo Agnolo presenta una serie di interventi filologici che mirano a dimostrare il grande vantaggio di avere un documento corretto, e virtualmente inoppugnabile, a disposizione nell'opera di correzione delle lacune lasciate dall'inesperienza dei copisti o dal passare del tempo. Il secondo punto della risposta di Agnolo è più di carattere generale e riguarda la visione complessiva degli studi antiquari secondo Borghini. Un lungo intervento dell'anfitrione è volto a lodare l'approccio di Piero Vettori nei suoi studi sul mondo romano. Secondo il benedettino, che parla per bocca del fratello, il comune maestro avrebbe un lodevole approccio realistico alla cultura romana in generale. Il fine della conoscenza del mondo classico non sarebbe il mero sapere erudito, ma il costruire competenze pratiche e spendibili nella realtà quotidiana. A tale proposito giova ricordare gli interessi scientifici del maestro. Agnolo presenta l'immagine di un Vettori affascinato dalla scienza: dall'astronomia intesa come disciplina scientifica, disdegnando quindi di occuparsi di astrologia; fino agli studi sui trattati di agronomia classica, empiricamente testati nelle proprietà del Vettori a beneficio delle sue coltivazioni. Tanto il maestro quanto l'allievo, che questi studi ci presenta con ammirazione, dimostrano di interessarsi alla traduzione in fatti concreti della loro conoscenza a beneficio non tanto dello studioso, quanto della comunità e della conoscenza. La conoscenza acquisita negli studi deve sapersi affermare anche come sapere pratico, pragmatico. A tal proposito Borghini può dare il suo modesto contributo: è sempre Agnolo a raccontare di un viaggio del fratello, Vincenzio ovviamente, nel sud Italia<sup>210</sup>. Giunto in Puglia a Canne, Borghini avrebbe infatti saputo riconoscere il sito dell'omonima battaglia dalla descrizione di Livio. Tale esperienza avrebbe permesso una maggiore comprensione di quanto riferito dagli autori antichi: infatti durante una disputa successiva avrebbe corretto l'errata opinione di un amico su dove fosse avvenuto il valico degli Appennini da parte di Annibale. L'opinione dell'interlocutore, suffragata dal ritrovamento di "ossa di elefanti" in un colle della Val d'Arno superiore, era stata confutata grazie alla autorità di Varrone, ma soprattutto alla conoscenza dei luoghi in cui erano avvenuti gli eventi<sup>211</sup>. La menzione di questo viaggio merita una precisazione: nei *Ricordi* del Priore non è citata nessuna visita a Canne; tuttavia è probabile che la visita al sito della Battaglia di Canne sia avvenuta nell'occasione del viaggio in Campania,

---

<sup>209</sup> *sunt ibi nuda nomina, in quae sane saepe apud auctores incidimus, sed tamen equidem longe mallet de nostris Ricasolanis, Borghinis, Victoriis in quos, ob privata et publicae negocia in foro occurrimus [[incurrimus]] audire.* Firenze, BNCF, II.X139 c.XIIV.

<sup>210</sup> Firenze, BNCF II.X.139c. XVv.

<sup>211</sup> Id. c. XVIv. Va ricordato che del problema del transito di Annibale attraverso la Toscana si era occupato anche il Vettori.

Basilicata e Puglia del 1537 a seguito dell'Abate don Basilio di Giovanni. Per tornare al cuore della argomentazione del monaco, il significato della testimonianza di Vincenzo può essere la manifestazione della necessità di un sapere reale fondato sui dati concreti da contrapporre alla sterile speculazione astratta.

Considerato quanto detto finora si può bene intendere quindi come il misconoscere, o non poter stabilire chiaramente, quale cittadino romano avesse compiuto un certo atto politico nell'ottica del Borghini era una grave carenza e andava a minare alla base proprio la visione incentrata sulle vestigia storiche nella loro concretezza che l'autore propugna. La concezione storica del Borghini è esplicitata chiaramente dall'affermazione a carta XVIIr: «quod si ipsi Viri, qui artus ac nervi historiae sunt, ignorantur, quod quae pars historiae relinquitur legentibus?» Si può cogliere, andando ad analizzare a fondo quanto detto da Agnolo, il problema centrale dell'intero dialogo: l'importanza del dato concreto a scapito della speculazione astratta. Non che questa sia una visione filosofica per cui il Borghini combatta, è piuttosto un solido pragmatismo che spinge il benedettino a trattare gli argomenti partendo da dati inoppugnabili lasciando ad altri il compito di affrontare dal punto di vista teorico le questioni. L'allora recente rinvenimento dei *Fasti*, mettendo a disposizione un documento originale e una testimonianza storica di prima mano viene incontro a questa esigenza di concretezza del futuro Priore degli Innocenti: permettono infatti di identificare, ad esempio, le abbreviazioni dei *praenomina Caeso e Manius*. In entrambi i casi il metodo adottato è lo stesso: don Vincenzo collaziona il testo letterario liviano con il reperto epigrafico, cercando di rinvenire su quest'ultimo la traccia di un personaggio storico che portava il *praenomen* di cui desidera sciogliere l'abbreviazione. Rinvenutolo ha la certezza di avere la testimonianza inoppugnabile della corretta abbreviazione. Si avrà modo di tornare in altra sede sulle modalità tecniche, quanto è da considerare è il ruolo di prova incontrovertibile che i *Fasti* assumono. Questo implica naturalmente il considerare il documento epigrafico come filologicamente corretto a prescindere. Si potrebbe dire che le tavole del cardinale Farnese rispecchino, per il Borghini, gli archetipi, ovviamente solo per quanto riguarda l'antroponimo degli individui che commemorano. L'assoluta certezza sulla correzione del documento lapideo viene data dal Borghini da una semplice constatazione: i *Fasti* erano esposti pubblicamente *ergo* la loro correttezza era garantita dal controllo di tutti i cittadini romani che li visionavano<sup>212</sup>. Per illustrare questo concetto Borghini utilizza una suggestiva similitudine con la *Venere* di Apelle che, si ricorda, era esposta a Roma nel tempio della *Venere genitrix*<sup>213</sup>. Come l'opera d'arte greca, messa di fronte al popolo, convincendo tutti della sua bellezza, ha garanzia della propria validità estetica così i *Fasti* resi pubblici e letti dal giudizio

---

<sup>212</sup> Firenze, II.X.139 c.XCr.

<sup>213</sup> *Cum enim esse ut intero et in oculis omnium civium propositi [[expositi fuerint et]] aequae ac illa Apellis Venus, siquid peccatum esset, populo iudice corrigi et emendari debuerat.* Firenze, BNCF, II.X.139 c. XCr.



comune vedono consacrata la loro correttezza storica. In altre parole, se la Venere non fosse esteticamente splendida e i *Fasti* fossero scorretti non avrebbe avuto alcun senso la loro pubblica esposizione: i Romani avrebbero esposto un'opera migliore e corretto i nomi riportati nell'epigrafe. Bisogna cercare di fare un po' di luce su quanto Borghini afferma: ciò che preme a Agnolo, e a Vincenzo quindi, è confermare l'implicita correttezza del documento rinvenuto nel Foro garantita, oltre che dall'essere un documento proveniente direttamente dall'antichità, dalla visione, e approvazione, del popolo romano. Va tenuto conto che questa professione di fede nella correttezza dei *Fasti* non è valida per le altre epigrafi, che possono risentire dell'imperizia o dell'ignoranza del lapicida. Si potrebbe dire che la garanzia di correttezza è tanto superiore quanto più pubblico è il documento. In tal prospettiva i *Fasti* rimangono insuperabili. Non si può non notare come la riflessione del Borghini giungesse a conclusioni simili a quelle del Pighius nel concepire le tavole del cardinale Farnese come un'opera inoppugnabilmente corretta per via della loro incorruttibilità da parte dei copisti<sup>214</sup>.

Un ultimo dato riguardo alla riflessione del Borghini sui *Fasti*: lo studio di Acciarino ha registrato una progressiva presa di consapevolezza negli umanisti riguardo al ruolo di calendario che i *Fasti* ricoprivano. Nel *De romanis familiis* quest'aspetto non viene particolarmente approfondito. Sebbene Borghini conoscesse benissimo l'equivalenza tra la datazione *ab Urbe Condita* e l'indicazione dell'anno tramite i consoli eponimi non sembra soffermarsi sulla valenza cronologica del documento a sua disposizione, preferendo concentrarsi unicamente sugli aspetti filologici che la scoperta permetteva. Non sembra nemmeno che Borghini noti lo scarto degli anni che i *Fasti* hanno rispetto alla cronologia liviana. Sembrerebbe, considerato l'approccio pragmatico con cui si rapporta all'epigrafe e la sensibilità verso gli errori dei copisti, che Borghini sia giunto alla conclusione che, nell'impossibilità di verificare la corretta cronologia –considerando che per le primissime vestigia della società romana sarebbe stato difficile per gli stessi autori latini trovare documenti e fonti attendibili- era opportuno soffermarsi unicamente su quegli elementi dei *Fasti* che davano sufficiente garanzia di correttezza. In ogni caso non stupisce troppo non trovare traccia del problema nel testo, quando anche il Borghini avesse preso coscienza del problema il carattere squisitamente onomastico del *De romanis familiis* lo rendeva una questione, per quanto importante, secondaria ai fini dell'opera.

---

<sup>214</sup> More concretely, in his *Annales* (N.d.A. 1615), Pighius argued for the superiority of the *Fasti* to written source, but because they were uncorrupted by scribal error. W. Stenhouse, *Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in the late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005 pp. 111-112.

#### II.4.3 Note sulle epigrafi del ms. II.X.139.

Gran parte delle epigrafi citate nel dialogo si possono trovare nelle carte delle sillogi epigrafiche del Borghini, principalmente nel ms. II.X.109 a testimonianza ulteriore della precedente stesura di questa raccolta rispetto al ms. II.X.70. Considerate nella loro totalità, *Fasti* esclusi, le epigrafi del *De romanis familiis* provengono per lo più da Roma e dalla Spagna. A queste è doveroso aggiungere un terzo e scarso gruppo che raccoglie i rari esemplari provenienti da altre aree. Il nucleo relativo alle epigrafi romane è composto da tre documenti: *CIL* P 751, *CIL* VI 1304 e *CIL* VI 1310 e *CIL* VI 23102.

Il primo documento (*CIL* P 751), citato a carta XCv-XCIr, è la targa commemorativa dell'edificazione del Ponte Fabricio. Il documento era noto all'epoca e citato negli *Epigrammata Antiquae Urbis* del Mazzocchi<sup>215</sup>. Considerata la familiarità del Borghini con quest'opera, come si evince dalle sillogi, pare da scartare l'idea dell'autopsia. Trascritta dagli *epigrammata* nella silloge contenuta nel ms. II.X.109 è poi stata usata da Borghini per il suo dialogo. La seconda epigrafe romana (*CIL* VI 1304) veniva fornita, come espressamente dichiarato nel manoscritto<sup>216</sup>, da Marcello Cervini. Il documento, un'iscrizione encomiastica su Scipione l'Africano, è parte di trittico scoperto nel 1546 nei resti del Comizio. La scheda del *CIL* relativa a questo documento informa che Thomas Reinesius reperiva il documento per la sua raccolta da Panvino e dal Pighius, che si ricorderà erano entrambi a servizio. Considerando che un altro frammento dell'iscrizione è citato dagli *Annales* del Pighius<sup>217</sup>, come informa la scheda del *CIL*, e che il Panvino prese servizio presso il futuro Marcello II nel 1549 sembra plausibile pensare che sia stato l'umanista olandese a effettuare l'autopsia, o a trascrivere il documento, e, attraverso il suo patrono, abbia passato la scheda al Vettori. Un'epigrafe romana è citata a carta 113bis (*CIL* VI 1310). L'iscrizione era ben nota essendo stata pubblicata nelle opere di Fra Giocondo, dell'Accursio e dell'Alciato e negli *Epigrammata antiquae urbis*<sup>218</sup>. Anche in questo caso sembra lecito ritenere che il monaco avesse copiato l'iscrizione dalla stampa del Mazzocchi.

La serie delle epigrafi spagnole è più nutrita: si tratta di cinque iscrizioni funerarie provenienti da Tarragona esposte in appena una decina di carte: una a c. LXXXr (*CIL* II 4162), una a c. LXXXIr (*CIL* II 4186), due a c. LXXXIIr (*CIL* II 4293<sup>219</sup> e *CIL* II 4268) e una a c. XCv (*CIL* II 4366). La prima di queste è stata sicuramente copiata dalle carte del Vettori in quanto, come si evince dalla scheda del *CIL*, la copia del maestro di Borghini è priva di un rigo allo stesso modo di quanto

---

<sup>215</sup> J. Mazzocchi, *Epigrammata Antiquae Urbis*, Roma, 1521 p. IIv

<sup>216</sup> "in vetusti lapidem a optimo Cervino ad nos transmisso" Firenze, BNCF II.X.139 c. XCVIIIr.

<sup>217</sup> cfr. S. Pighius, *Annales Romanorum*, Anversa, 1615, vol II, p. 165.

<sup>218</sup> J. Mazzocchi, *Epigrammata Antiquae Urbis*, Roma, 1521 p. XLIX.

<sup>219</sup> riscontrata anche nel ms. BNCF II.X.109 c.37v.

riportato nel *De romanis familiis*. Anche la presenza di copie tra le carte del Vettori delle altre quattro epigrafe è suffragata dal *CIL*. Rimane lecito domandarsi da quale fonte il Vettori reperisse il materiale proveniente dalla Spagna. Tutte queste epigrafi sono state edite dallo Strada nella sua raccolta epigrafica, tuttavia la data in cui il lavoro fu licenziato (1553) fa decadere l'ipotesi di una copia.

Considerando le epigrafi rimanenti due sono provenienti dal meridione d'Italia (*CIL* I<sup>2</sup> 698<sup>220</sup> e *CIL* X 113 a carta XCv), una da Arezzo (*CIL* XI 1828 a carta XLIXr<sup>221</sup>) e si segnala infine la già citata epigrafe da Nîmes fornita dal Cervini (*CIL* XII 3861). Della prima epigrafe di carta XCv non si può scartare l'ipotesi di una autopsia del Borghini. Sebbene sia stata descritta dall'Accursio il Borghini nel 1539 visitava Napoli il che potrebbe dare adito al sospetto. Il primo pannello di questa iscrizione legislativa è trascritto a c. 31v della silloge borghiniana II.X.70, con alcune varianti significative rispetto all'originale. Sull'iscrizione funeraria (*CIL* VI 23102)<sup>222</sup> a carta LXXXr la bibliografia è carente. Scoperta a Strogoli, in Calabria, anche di questa si potrebbe sospettare l'autopsia del Borghini. Tuttavia, la presenza del reperto nell'opera epigrafica del Fabricius, *Antiquitas monumenta insignia* del 1549 rende più plausibile la trascrizione dall'opera a stampa. L'epigrafe aretina (*CIL* XI 1828) è citata in entrambe le sillogi epigrafiche del Borghini<sup>223</sup>. Di questa lapide è certa l'autopsia del Vettori che deve aver quindi passato la scheda all'allievo. L'epigrafe transalpina (*CIL* XII 3861) è dichiaratamente di provenienza cerviniana. Con ogni probabilità l'autopsia deve essere stata eseguita da qualcuno dell'entourage del cardinale come per il caso di *CIL* VI 1304.

Nel complesso si notano chiaramente da questo breve catalogo l'eterogeneità del materiale presentato e la ritrosia del Borghini a presentare il frutto delle proprie ricerche. Si può pensare che proponendosi ad un pubblico, per quanto forse limitato al solo maestro e agli amici, con delle tesi basate su materiale epigrafico il giovane benedettino abbia preferito affidarsi all'esperienza di periti epigrafisti piuttosto che rischiare di inficiare la sua opera con materiale proprio ma imperfetto.

Come già affermato relativamente all'impiego della documentazione epigrafica nell'ambito del metodo filologico del Borghini, pare interessante al benedettino confrontare gli usi di Roma con quelli delle province. Disponendo per quanto riguarda l'Urbe di una fonte di informazione assolutamente sicura come i *Fasti*, l'esiguità della documentazione romana non è ingiustificabile: il dialogo centro-province può risolversi agevolmente anche solo con il materiale proveniente da un'unica area geografica alternativa alla Capitale. Rapportando il modo con cui il Borghini trattò i reperti del cardinale Farnese con le epigrafi provenienti dalla provincia non si può non notare la

---

<sup>220</sup> riscontrata anche nel ms. BNCF II.X.70 c. 31v.

<sup>221</sup> riscontrate anche nei ms. BNCF II.X.109 c. 66v.

<sup>222</sup> Si veda anche EDCS-13300295. L'iscrizione è anche presente in Firenze, BNCF II.X.70 c.64.

<sup>223</sup> cfr. BNCF II.X.70 c.60r e BNCF II.X.109 c.76v.

relativa cautela con cui don Vincenzio maneggi il materiale epigrafico “comune” ben consapevole della possibilità di riscontrare, in questo, errori dei lapicidi. L’imperizia degli stessi Romani nell’atto di scolpire i marmi era stata evocata da Cavalcanti già nelle prime carte del *De romanis familiis*<sup>224</sup> e Borghini tiene sempre presente questa eventualità<sup>225</sup>: quanto detto sulla validità assoluta dei *Fasti* non vale per le epigrafi provinciali, o anche urbane, che, avendo uno statuto e un’importanza minore rispetto ai *Fasti*, più frequentemente possono incorrere in errori non fruendo della correzione frutto della pubblica lettura. Lungi da presentare sicurezze il Borghini pare preferire tracciare un approccio pragmatico ai problemi epigrafici. Di fatto un tratto costante dell’opera è far passare la formulazione teorica in secondo piano rispetto ad una modalità rigorosa di affrontare gli studi epigrafici.

Occorre tenere in considerazione un’ulteriore questione: se consideriamo il dialogo come un’opera che miri più che alla divulgazione di contenuti che alla presentazione di un metodo non si può trascurare la cura nella riproduzione delle epigrafi presente nel manoscritto. L’attenzione ai dettagli, il segnalare le lacune e le fratture della pietra paiono risolvere non tanto una finalità di corretta edizione del reperto quanto le modalità in cui una corretta edizione deve compiersi. Anche in questo caso più che genuine intuizioni del Borghini bisogna vedere il magistero del Vettori, e della tradizione di sudi epigrafici fiorentini cominciati sotto l’egida del Poliziano, tuttavia il Borghini dimostra di aver appreso e interiorizzato la lezione, o quantomeno di maneggiare, già in questa fase della sua vita, con una consapevole sicurezza lo strumento epigrafico.

---

<sup>224</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c.XIIv.

<sup>225</sup> Id. c. XLIXr.

### III. La riflessione onomastica di Borghini nel dialogo.

Prima di presentare un rapido censimento degli autori e delle letture citate da Borghini nel *De Romanis familiis*, reperibili un sondaggio che si è esteso, per quanto possibile, anche al di là delle citazioni esplicite, ma che per forza di cosa rimane perfettibile, va fatta una doverosa premessa: se per gli studi epigrafici era facile risalire alle fonti cui Borghini aveva attinto non altrettanto si può dire per il testo letterario. Pare superfluo ricordare che un'epigrafe nella maggior parte dei casi è un pezzo unico e non risente, a differenza di un'opera letteraria, dell'opera di trascrizione su supporti diversi, esclusi i casi particolari delle copie fatte da autopsie di altri studiosi. La tradizione in svariati testimoni, propria del testo letterario, e l'avvenuta affermazione della stampa impedisce, ad una rapida analisi come è quella proposta, l'individuare con precisione quale sia, di volta in volta, il manoscritto o l'edizione citato dal Borghini<sup>226</sup>. La prassi che pare maggiormente auspicabile è offrire al lettore un catalogo dei testi passati tra le mani del Borghini e delle citazioni dirette presenti nel *De Romanis familiis*, proponendo qualora è stato possibile alcune riflessioni.

#### III.1. *Gli studi giovanili di Borghini e la sua biblioteca*

Nel presentare le opere letterarie citate nel dialogo non ci si può esimere dal trattare sommariamente anche la formazione culturale di Vincenzio Borghini. Costui, dandosi alla vita monastica nell'Ordine Benedettino, poteva avvantaggiarsi delle lezioni impartite nella Badia Fiorentina. Beneficio che Borghini pagava però con le incombenze del monastero e della carriera religiosa. Condusse i suoi primi studi di Filosofia e Greco con Francesco Verini, Lettore allo Studio di Firenze, che nel 1538 trattava nel suo corso le Filippiche di Demostene e "la prima tragedia di Sofocle"<sup>227</sup>. Intorno al 1537 cambiò maestro studiando a casa di Francesco Zeffi Gregorio Nazianzeno, le Tuscolane di Cicerone e due libri dell'Odissea. Compì in quell'anno anche il suo primo viaggio: si recò a Siena e ad Arezzo al seguito dell'Abate don Basilio di Giovanni. Fu costui a sottrarlo ai suoi uffici di cellario, cui non senza ripugnanza era stato assegnato nel 1539, per farlo assistere nuovamente alle lezioni del Verini appositamente giunto alle Campora per leggere le Opere e i Giorni di Esiodo, la parte terminale del Fedone e l'inizio del Fedro. Sempre nel corso del 1539 seguì l'abate in un altro viaggio: visitò Montecassino, Napoli e proseguì per la Lucania e la Puglia visitando Rocchetta, Venosa, Gravina e Montescaglioso –in questo frangente avvenne con ogni probabilità la visita a Canne menzionata alle carte XV-XVI del ms. II.X.139-. Sulla via del

---

<sup>226</sup> Sulla biblioteca di Borghini si veda G. Belloni, *I libri del Borghini in Vincenzio Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002; A. Testaverde Matteini, *La biblioteca erudita di don Vincenzio Borghini*, in «Firenze e la Toscana dei Medici», II, pp. 641-643.

<sup>227</sup> A. Legrenzi, *Vincenzio Borghini, studio critico*, Udine, Del Bianco, 1910, p.27.

ritorno si fermò a Roma, pur non annotando nulla sulle “mirabilia Urbis” nel suo diario<sup>228</sup>. Nel corso del viaggio ebbe anche occasione di incontrare il papa Paolo III diretto a Loreto.

Non sembrerebbe difficile farsi un quadro delle letture del Borghini negli anni della redazione del *De Romanis familiis*. Sebbene non manchino studi sulla biblioteca di don Vincenzio bisogna chiarire un punto: la figura del Borghini è stata maggiormente studiata per i più rilevanti interventi dell'età matura ne consegue che si conoscono meglio i libri posseduti dal Priore degli Innocenti nell'ultima parte della sua vita rispetto ai testi che possedeva durante la sua giovinezza<sup>229</sup>.

Considerando la provenienza delle lettere nel triennio 1548-1550 notiamo come Borghini si muova frequentemente tra la Badia Fiorentina, il convento delle Campora, a poca distanza da Firenze, e Arezzo<sup>230</sup>. Di fronte a questi continui trasferimenti sembra improbabile che il Borghini si portasse una grande biblioteca, tenuto conto anche del costo non indifferente che avrebbe comportato. L'analisi dell'epistolario ci conferma tuttavia che negli anni della redazione del *De Romanis Familiis* Borghini beneficiava di una biblioteca, quella della Badia Fiorentina, ben fornita di testi classici<sup>231</sup>, da cui poter attingere per i suoi studi ed, eventualmente, ricevere qualche prestito in occasione dei suoi viaggi. A tal proposito, sebbene anteriore cronologicamente al periodo della stesura dell'opera, va ricordata la nota fatta nei suoi *Ricordi* dei libri che porta con sé in occasione del suo viaggio presso l'abbazia di Santa Flora e Lucilla nel 1532. Si apprende che sono in possesso del monaco le lettere di Paolo, tradotte, insieme alle *Tuscolane*, a Livio, a Terenzio e gli *Apophthegmata* di Plutarco con alcune opere di Giovanni Crisostomo e dell'Alamanni<sup>232</sup>.

Oltre ai testi a stampa di proprietà della Badia il Borghini, come si diceva, aveva sicuramente una biblioteca propria e si preoccupava di rifornirla: nel 1544 a Venezia acquistò alcuni libri segnandoli diligentemente anche questa volta nel suo “diario”. Ai volumi di don Vincenzio dopo il viaggio nei territori della Serenissima andavano ad aggiungersi gli opera omnia di Cicerone castigata dal Vettori, i libri di Celso, una versione in latino di Sofocle e l'*Anabasi* di Senofonte. Non stupisce trovare insieme a queste opere gli *Opuscoli* di Pietro Bembo<sup>233</sup>.

---

<sup>228</sup> Id. p.29.

<sup>229</sup> cfr. R. Drusi, *Ricercando scrittori e scritture. Studi su Vincenzio Borghini*, Padova, Il Poligrafo, 2012 p. 40.

<sup>230</sup> si veda a tal proposito *Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001 che copre il periodo preso in considerazione.

<sup>231</sup> vedi E. Carrara, *Et portai nel fanghotto gl' infrascritti libri, libri e letture di Vincenzio Borghini*, «Vivens Homo» 7 (1996) p. 153 e, più specificamente sulla biblioteca della Badia R. Blum, *La biblioteca della Badia Fiorentina e i codici di Antonio Corbinelli*, Città del Vaticano 1951 (Studi e Testi 155), 33.

<sup>232</sup> E. Carrara, *Et portai nel fanghotto gl' infrascritti libri, libri e letture di Vincenzio Borghini*, «Vivens Homo» 7 (1996) pp. 154-155.

<sup>233</sup> ibid. Si tratta delle operette latine: *De Culice Vergiliana*, *de Terentii fabulis* e il *de Imitatione libellus*, cfr. Pietro Bembo, *Opuscola aliquot*, apud Gryphium, Luguduni, 1532.

Dal carteggio con il Vettori emergono altri testi passati tra le mani del Borghini in quegli anni: nel 1546 don Vincenzio otteneva, grazie al maestro, un esemplare di Lucrezio e, nel 1547, commentava insieme all'illustre filologo fiorentino la nuova edizione di Sofocle dei Giunti<sup>234</sup>. Gli inventari dei testi a stampa del Borghini<sup>235</sup>, seppure più tardi, ci forniscono un quadro della biblioteca del Priore degli Innocenti. Accanto agli storici antichi, come Ammiano Marcellino e Sallustio, e moderni, come i Villani (Matteo e Giovanni) e Paolo Giovio, sono presenti testi di poesia greca e latina come Claudiano e Anacreonte<sup>236</sup>. Inoltre, troviamo numerosi trattati sulla questione della lingua tra cui il *Della lingua che si parla e si scrive a Firenze* del Giambullari. Presenti anche le *Lezioni* del Varchi di esegesi testuale. Un cospicuo gruppo di testi tratta di antiquaria: i *Fasti* del Sigonio, il *Delle antichità di Roma* di Pirro Ligorio, gli *Emblemata* dell'Alciato e il *Discorso sopra le medaglie degli antichi* di Sebastiano Erizzo. Stabilire la corretta data di acquisizione di questi volumi da parte del Borghini non è possibile, pertanto non sembra il caso di prenderli in considerazione. Riguardo ai *Fasti* del Sigonio, a titolo d'esempio, considerato quanto affermato circa l'utilizzo apparente dell'edizione Marliani per la stesura del *De Romanis familiis* e la data di pubblicazione si può lecitamente supporre l'acquisizione della stampa dopo l'interruzione della scrittura del dialogo<sup>237</sup>.

### **III.2. Le fonti del *De Romanis familiis*.**

#### III.2.1. *I testi letterari citati nel De romanis familiis.*

Le opere letterarie citate da Borghini nel *De Romanis Familiis* sono le più diverse. Il testo letterario per don Vincenzio resta la fonte di prima mano per lo studio dell'Antichità. Il caso che pare premere di più al Borghini, e che si rivela la principale fonte letteraria degli antroponomi romani, è Livio. Nell'ottica di don Vincenzio le differenti lezioni relative all'onomastica degli *Ab Urbe Condita* sono difficoltà risolvibili, come si è visto attraverso un confronto con il documento epigrafico. Spesso è sufficiente anche il solo testo letterario. A titolo d'esempio, non è infrequente che nei dialoghi di Cicerone i locutori accennino al nome completo, oppure a tradizioni onomastiche proprie di alcune famiglie, dei presenti, o degli eventuali personaggi cui si riferiscono, e casi analoghi si riscontrano nelle opere oratorie, dando informazioni preziose allo studioso di onomastica. A tal proposito si veda l'attribuzione del *cognomen Ligur* alla *gens Aelia* discussa nel *De Romanis familiis* a carta XIXr. Presentando il caso del tale Staleno denunciato nella *Pro Cluentio Habito* da Cicerone per aver usurpato i nomi di *Paetus* e *Ligus* (da Borghini erroneamente

---

<sup>234</sup> *ibid.* p. 156.

<sup>235</sup> Firenze, BNC magliabecchiano II.X.141 e Filza Rinuccini 23 bis, 19.

<sup>236</sup> E. Carrara, *Et portai nel fanghotto gl' infrascritti libri, libri e letture di Vincenzo Borghini*, «Vivens Homo» 7 (1996) pp. 159.

<sup>237</sup> sulle opere di antiquaria edite nel primo Cinquecento si veda il paragrafo II.1 del presente lavoro.

scritto *Ligur*) dalla gens *Aelia*, Agnolo poteva essere sicuro che quelle due forme onomastiche (appunto *Paetus* e *Ligus*) fossero proprie di quella famiglia<sup>238</sup>.

Come si accennava precedentemente, le *Historiae ab Urbe Condita* sono il principale testo citato da Borghini nella sua trattazione. Non si rende necessario interrogarsi troppo sui motivi di questa scelta: nell'opera i personaggi della Roma Repubblicana sono nominati con frequenza e precisione. La meticolosità dello scrittore patavino consente al Borghini di confrontare i personaggi che incorrono nel testo liviano con le fonti epigrafiche a sua disposizione, come si è visto. Andando ad analizzare il testo liviano a disposizione del benedettino si nota, a un rapido sondaggio delle sole citazioni dirette, un panorama limitato alla terza decade dell'opera: si riscontrano citazioni dai libri III-IV, VII, XXV, XXVII e XXX.

Livio rimane il riferimento principale dal punto di vista storiografico, non di rado corroborato da Dionigi di Alicarnasso, Diodoro Siculo. Sempre nell'ambito della storiografia vale la pena ricordare alcuni sporadici riferimenti al Tacito degli *Annales*, allo Svetonio delle *De Vita Cesarum*, al *Bellum Iugurthino* di Sallustio e un unico riferimento al *De Bello Civilis* e alla *Vita di Marcello* di Plutarco. Sono citati inoltre Valerio Massimo e Aulo Gellio, ma anche la *Naturalis Historia* di Plinio ha un limitato spazio con il grammatico Servio di cui è menzionata il *Commentarius in artem Donati*. Menzione particolare, su cui si avrà modo di tornare, merita il *Corpus Iuris Civilis* considerato sia nei codici della tradizione medievale sia nel pregiatissimo testimone delle cosiddette *Pandette Pisane*.

L'autore letterario più menzionato è Cicerone: dell'Arpinate Borghini cita un numero impressionante di opere. In gran numero sono riportate le orazioni (*Pro Aulo Cluentio Habito*, *Pro Lege Manilia*, *Pro Murena*); specialmente le Verrine, più volte citate, di cui è menzionato anche il commento dello Pseudo-Asconio. Le testimonianze dell'attività forense di Cicerone danno spazio a personaggi di rilievo notevolmente minore rispetto alle grandi figure di Livio permettendo al monaco di raccogliere dati anche da altri settori della società romana.

A fianco delle testimonianze oratorie di Cicerone sono riportati brani dalle sue opere retoriche e filosofiche: l'*Orator*, il *Brutus*, il *De Finibus* e il *De Amicitia*. In queste opere dialogiche è ovviamente rappresentata una conversazione quotidiana in cui i locutori si appellano spesso in modo familiare e informale. Non è trascurato per lo stesso motivo l'epistolario con alcuni riferimenti, dato appunto il carattere più intimo e personale, alle *ad Familiares*.

La necessità di informazioni deve aver spinto il Borghini a reperire le letture, sugli argomenti più disparati, della propria formazione scolastica: probabilmente vagliate per reperire specifiche

---

<sup>238</sup> cfr. Cic. Pro Cluentio Habito, XXVI.



informazioni. Questo potrebbe essere il caso del geografo Pausania di cui viene citata la *Periegesi della Grecia* in modo da realizzare confronti tra antroponimi latini e greci.

Per ovvi motivi, la poesia latina in confronto è relativamente trascurata salvo un fugace riferimento all'*Ars Poetica* di Orazio, agli epigrammi di Ausonio e alle satire di Lucilio l'attenzione del Borghini si concentra sui commediografi Plauto e Terenzio (*Eunuchus*, *Adelphoe*) e Plauto (*Captivi*). Menzione particolare, considerando le obiezioni che Borghini oppose al suo pensiero onomastico nel *De Romanis familiis* (come si vedrà più avanti), merita Appiano.

Non possiamo sapere con certezza quali testi il Borghini possedesse in forma manoscritta e quali in stampa. Logicamente ne consegue che per i materiali impressi è difficile stabilirne l'edizione. All'interno dell'opera Borghini lascia intendere di essersi servito dei testi disponibili nella Biblioteca Medicea, almeno nel caso di Diodoro Siculo<sup>239</sup>. Per quanto riguarda Livio i dati sono più incoraggianti. Agnolo ci informa che: «Est apud fratrem<sup>240</sup> antiquus sane Livii Codex qui sex priores libros continet in caeteris<sup>241</sup> certe non pessimus, nec inutilis»<sup>242</sup>. Dato che il *frater* menzionato è chiaramente il nostro Vincenzio si può spiegare agevolmente perché Borghini abbia citato più diffusamente i primi cinque libri di Livio. Tuttavia, pare giustificata l'ipotesi che vede più testimoni di Livio consultati dal benedettino. Infatti, troviamo riferimenti a *Liviani codices*<sup>243</sup> il che non lascia dubbi sull'attenta collazione che il monaco deve aver eseguito tra più esemplari. La lettura del dialogo del benedettino lascia supporre senza troppi rischi che alcuni testi potessero essere stati prestati dal Vettori e dagli stessi amici e collaboratori del Borghini. Si è già accennato, a titolo d'esempio, alla stampa dei commentari di Cesare collazionata da Braccio Ricasoli: «hunc Ricasolanum testem excitabo, ipsiusque Caesarianos Commentarios quos ipse summa et prope nimia diligentia, cum duobus manuscriptis magnae vetustatis (alter enim Longobardicis litteris exaratus erat, alter antiquis latinis, qui in Divi Marci bibliotheca servabantur) contulit»<sup>244</sup>. Come si può vedere anche la biblioteca del Convento dei frati predicatori di San Marco forniva al Borghini testi di indubbia utilità<sup>245</sup>.

Fortunatamente, il catalogo di questa biblioteca conventuale redatto tra il 1497 e il 1500 è stato edito da Eugenio Garin consentendo di confrontare i libri registrati con le opere menzionate dal

---

<sup>239</sup> «*Nos tamen in reliquis libris Diodori Bibliothecae qui in Medicea Bibliotheca servant*» Firenze, BNCF II.X.139 c. XIXv. Riguardo alla copia forse si tratta del Laurenziano 70,1 oppure Laurenziano 70,12.

<sup>240</sup> frase depennata.

<sup>241</sup> depennato: *san*.

<sup>242</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. XLVIIIr.

<sup>243</sup> *ibid.* c. LIIv.

<sup>244</sup> *ibid.* c. LIv.

<sup>245</sup> sulla biblioteca del convento di san Marco si rinvia al lavoro di Eugenio Garin, *La biblioteca di San Marco*, Firenze, Le Lettere, 1999.

Borghini<sup>246</sup>. Innanzitutto, erano presenti tra i banchi della biblioteca numerose copie di Livio<sup>247</sup>: oltre alla prima decade, che comunque era già a disposizione del benedettino, nel convento erano custodite sia la seconda che la terza decade. Tenendo conto delle citazioni effettuate dal monaco, i testi dello storico patavino a disposizione nella biblioteca di San Marco potrebbero aver sopperito alla limitata porzione degli *Ab Urbe Condita* posseduta dall'autore. Considerando sempre la storiografia classica, frequentemente citata direttamente e indirettamente dal futuro Priore degli Innocenti, nel convento erano custoditi tanto un esemplare di Dionigi d'Alicarnasso quanto uno di Diodoro Siculo<sup>248</sup>. Plinio, Aulo Gellio e Valerio Massimo si trovavano negli scaffali della biblioteca insieme alle opere di Terenzio e Plauto. Anche Appiano era tra i volumi della biblioteca: della sua opera storica sono registrati sia i libri *de rebus romanis* sia quelli *de bellis civilibus*<sup>249</sup>.

Tra le opere storiche del convento sono registrate tre copie dei *Commentari* di Cesare. Una di queste è schedata *in bancho XX ex parte occidentis* come: *Commentaria iterum Caesaris sine principio et fine, in volumine satis magno literis Longobardis*<sup>250</sup>. Con ogni probabilità si deve riconoscere in questa copia l'esemplare utilizzato da Braccio Ricasoli per la collazione della sua stampa, cui si accennava. Considerando le scarse informazioni che abbiamo a riguardo agli studi classici del Ricasoli la sua frequentazione della biblioteca di san Marco a questa altezza temporale meriterebbe ulteriori approfondimenti. Qualora la fittizia cornice dialogica fosse coeva all'inizio della stesura del dialogo Braccio non avrebbe dovuto avere più di 23 anni: probabilmente il prestigio della famiglia Ricasoli giustifica l'apertura al giovane studioso delle porte della biblioteca del prestigioso, sebbene in declino, convento.

Tenuto conto delle opere storiche citate è doveroso fare una precisazione: considerato l'interesse che rivestiranno i volgarizzamenti liviani negli studi maturi del Borghini<sup>251</sup> è lecito interrogarsi se il benedettino nella redazione del suo dialogo si sia servito anche di testimoni in volgare. L'ipotesi parrebbe da escludere: in nessun caso, in corpo del testo o nelle note di servizio, il Borghini riporta trascrizioni di Livio dal volgare. Qualora comunque avesse avuto a disposizione lo storico romano in volgare c'è da considerare che l'attenzione per le forme originali dei nomi, unito al maggiore rischio di interpolazione dovuto alla versione in volgare, potrebbe aver dissuaso don Vincenzio dall'utilizzare un testo che avrebbe creato più problemi che vantaggi.

---

<sup>246</sup> E. Garin, *La biblioteca di San Marco*, Firenze, Le Lettere, 1999, pp.57-120.

<sup>247</sup> *ibid.* pp.102-103.

<sup>248</sup> *ibid.* p.101-102.

<sup>249</sup> *ibid.* p. 119.

<sup>250</sup> *ibid.* p.102.

<sup>251</sup> il Borghini era in possesso di un volgarizzamento dei libri VI-X della prima deca di Tito Livio attualmente custodito alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (ms. II.IV.140). Cfr. L. Gregori, *Appunti Sulla Fortuna Dei Volgarizzamenti Liviani Nella Firenze Del XVI Secolo*, «Italia Medioevale e Umanistica», vol. 35, 1992, p. 88-89.

Ritornando a considerazioni più ampie sulle opere letterarie a disposizione del Borghini, non si può fare a meno di notare come i libri citati dal monaco siano presenti, anche in più copie, negli scaffali del Convento di San Marco. Si può cautamente affermare che la raccolta libraria a disposizione dei domenicani sia stata proficuamente utilizzata dal benedettino. La cautela è necessaria in questa circostanza: si può ben vedere che nessuna delle opere citate all'interno dell'opera del futuro Priore degli Innocenti sia un testo particolarmente raro. Con ogni probabilità esemplari completi di Livio potevano essere trovati facilmente anche in altri luoghi di cultura a Firenze. A titolo d'esempio, sempre considerando lo storiografo patavino, sia Giovan Battista Adriani sia lo stesso maestro di don Vincenzo, Piero Vettori, avevano a disposizione una copia, il primo manoscritta il secondo a stampa, delle *Ab Urbe Condita*<sup>252</sup>. Nulla vieta di pensare che Borghini possa essersi servito di una di queste, se non di entrambe, per la redazione di un passo. Che Borghini confrontasse le lezioni dei suoi codici con quelle dei suoi amici e collaboratori non è mistero, basti guardare la corrispondenza; anzi era la prassi corrente dell'epoca. Si può vederne prova anche tra le pagine del dialogo. A carta XIXv si legge, relativamente a un passo di Cicerone:

Hic cum *Cavalcantem atque Victorium*<sup>253</sup> inter se mussitantes animadverteret, quod aliter in suis codicibus legerent, «Paete sane» inquit «dixi, atque ita, quod est in vestris *Pacete* legendum puto. Id vero *ex libro manuscripto huius Ricasolani in quo ita aperte legitur*<sup>254</sup>, *sed etiam, si opus est*<sup>255</sup>, *ratione declaratur*<sup>256</sup> *cum fuerit illud cognomen*<sup>257</sup> si forte de hoc inter vos quaerebatis»<sup>258</sup>.

Ultimo libro da citare tra quelli custoditi tra le mura del convento e menzionati nel *De Romanis familiis* il *Codex Iuris Civili: Digestum vetus*, insieme al *Digestum novus* e all'*Infortiatum* erano disponibili alla curiosità degli studiosi<sup>259</sup>.

### III.2.2 *Le Pandette Pisane e il Corpus Iuris Civilis nel dialogo*

Bisogna riconoscere che il riferimento forse più interessante ad un'opera classica all'interno del *De Romanis familiis* è relativo ai *Digesta* citati alle carte XXXVII e XLVII. In entrambi i casi il Borghini prende in considerazione, come precedentemente si diceva, sia la tradizione medievale del

---

<sup>252</sup> sul Livio a stampa dell'Adriani, perduto, si veda L. Gregori, *Appunti Sulla Fortuna Dei Volgarizzamenti Liviani Nella Firenze Del XVI Secolo*, «Italia Medioevale e Umanistica», vol. 35, 1992, p. 87 n.3. Sulla stampa del Vettori ibid. p.103.

<sup>253</sup> soprilineare su *illos iuvenes* depennato.

<sup>254</sup> soprilineare su *scriptum est* depennato.

<sup>255</sup> a margine con segno di richiamo. Sottolineato: *ex codice Langobardo fere perspicitur, et manifestus*.

<sup>256</sup> soprilineare su *comprobatur* depennato.

<sup>257</sup> a margine

<sup>258</sup> Firenze, BNCF, II.X.139 c. XIXv.

<sup>259</sup>E. Garin, *La biblioteca di San Marco*, Firenze, Le Lettere, 1999, p.88.

*corpuso* rmai tirata a stampa, *impressis libris*, sia i due preziosissimi codici custoditi a Firenze e considerati entrambi, a ragione, come *codex vetustissimus* e *archetypus*<sup>260</sup>.

Il 15 dicembre 530 l'imperatore Giustiniano, mediante la costituzione *Deo Auctore*, diede incarico al *quaestor sacri palatii* Triboniano di codificare i testi della giurisprudenza classica. Dai 1528 libri di quaranta autori dall'età repubblicana al III secolo d.C. vennero estratte 9950 *iura*. Cifra considerevole anche considerata la rapidità del lavoro: già il 16 dicembre 533 Giustiniano poté promulgare la costituzione *Tanta circa nos* che sanciva l'entrata in vigore dei cinquanta libri delle *Pandectae* o *Digesta*. In quello stesso mese, Giustiniano dispose che fossero tratte settanta copie dell'opera da cui deriva l'attuale tradizione dell'opera. In termini stemmatici il *Corpus iuris civilis* si distingue in quattro famiglie di manoscritti. Capostipite della prima è il *codex florentinus* cui con ogni probabilità il Borghini si riferisce alludendo, nel suo dialogo, agli *archetypi*<sup>261</sup>. Questo testimone sarebbe giunto da Costantinopoli, dove aveva sede lo *scriptorium* dove era stato commissionato, all'Italia meridionale intorno al IX-XI secolo, dato confermato da alcune note in scrittura beneventana. Leggenda vuole che il codice fosse custodito ad Amalfi dove i Pisani lo avrebbero sottratto<sup>262</sup>. In ogni caso intorno al 1150 le *Pandette* erano a Pisa dove vennero consultate dai giuristi bolognesi Bulgaro e Rogerio, come dimostrano alcune glosse. Frequentemente visionate anche dalla scuola giuridica pisana i codici rimasero nella città toscana fino al 1406 quando, in seguito alla presa della città da parte di Firenze, vennero portate e custodite, con tutto ciò pareva legato all'autorità imperiale (diplomi, privilegi e trattati), nella sala delle udienze del Palazzo dei Priori in un tabernacolo detto *Sancta Sanctorum*, sotto custodia di due frati dell'ordine cistercense e del Gonfaloniere di Giustizia. Consultate da molti Umanisti attirarono l'attenzione del Poliziano. L'eminente filologo nell'estate del 1450 poté consultare il prezioso documento con il permesso di Lorenzo de' Medici. Oltre alla visione del codice il Poliziano lo collazionò con l'edizione a stampa del *Digestum Vetus*, dell'*Infortiatum* e del *Digestum Novum*. Dopo quaranta giorni, il lavoro si concluse con varie correzioni e espunzioni del testo latino a stampa, nonché con la compilazione di alcuni estratti in vista di un commento al *Digestum*, opera poi trascurata. La bontà dell'opera di Poliziano fu immediatamente riconosciuta in quanto Leone X chiese al nipote Lorenzo nel 1516 copia delle *Pandette* revisionate dal Poliziano e, l'anno dopo, la Signoria Fiorentina decise di conservare anche gli incunaboli che il filologo aveva utilizzato per la collazione. Nei primi anni del

---

<sup>260</sup> Firenze, Biblioteca medicea Laurenziana, *Pandette*, s. n. Per una descrizione del manoscritto si rinvia a D. Baldi, *Il Codex Florentinus del Digesto e il 'Fondo Pandette' della Biblioteca Laurenziana (con un'appendice di documenti inediti)*, «Segno e Testo» n.8, 2010, pp. 99-186.

<sup>261</sup> Firenze, BNCF, II.X.139 c. XXXVIIr.

<sup>262</sup> L'origine di questo mito si deve agli sudi di Lelio Torelli e Carlo Sigonio vedi D. Baldi, *Il Codex Florentinus del Digesto e il 'Fondo Pandette' della Biblioteca Laurenziana (con un'appendice di documenti inediti)*, «Segno e Testo» n.8, 2010, pp.124-125. Nel XIII secolo Odofredo Denari riteneva che le *pandette* fossero giunte direttamente da Costantinopoli. *ibid.* p.125.

Cinquecento il codice era conservato in un armadio a muro nella cappella di San Bernardo di Palazzo Vecchio. Con ogni probabilità le *Pandette* vennero traslate lì dopo che la cappella fu rinnovata tra il 1511 e il 1514. Erano ancora lì nel 1553 quando Lelio Torelli, segretario del Duca, poté prelevarle per ricavarne l'*editio princeps*. Per la traduzione dei *graeca*, le sentenze espresse in lingua greca, e la revisione della parte in latino il Torelli si avvalese della collaborazione di Piero Vettori. Le *Pandette* furono poi trasferite nella Sacrestia e, successivamente, nel Guardaroba finché, nel 1783, non furono spostate nella Biblioteca Laurenziana dove sono tuttora conservate. Il *Corpus Iuris Civilis* nel *De Romanis familiis*.

Come si accennava all'interno del dialogo, della raccolta di leggi di Giustiniano è citata esplicitamente sia la tradizione a stampa che i codici manoscritti delle *Pandette pisane*. A carta XXXVIIr del manoscritto II.X.139 vi è un esplicito riferimento al frammento dell'*Enchiridion* di Sesto Pomponio contenuto nel *de Origine iuris* del *Digestum*<sup>263</sup>. Come frequentemente accade la citazione è finalizzata alla soluzione di un problema filologico (in questo caso più propriamente onomastico): stabilire con chiarezza chi, tra Quinto Fabio e Quinto Muzio, sia stato inviato ai Cartaginesi come ambasciatore prima dello scoppio della seconda guerra punica<sup>264</sup>. La candidatura del primo personaggio, il famoso Temporeggiatore, è suffragata da un passo di Livio mentre le *Pandette* riportano Quinto Muzio (giurista del II secolo a.C.). Borghini non può non tenere conto della anzianità del codice di Palazzo Vecchio: infatti, a carta XLVIv, per bocca di Agnolo, ammette la differenza tra la tradizione manoscritta del *Corpus Iuris* e le *Pandette Pisane*:

Nolo vos arbitrari<sup>265</sup> Codices qui in Bibliothecis servantur, ut antiquiores sint, ea eruditum illud saeculum pertinere. Illos nos sane perveteres habemus<sup>266</sup> qui literis langobardis exarati sunt. *Pandectarum* vero libri, quorum merito *gravissima*<sup>267</sup> est apud omnes auctoritas<sup>268</sup> (sunt enim ita antiquissimis latinis literis, ut nunc pauci eos legant) anno fere<sup>269</sup> ducenti octaginta post obitum Ciceronis scripti sunt, mille circiter abhinc annos<sup>270</sup>.

---

<sup>263</sup> *Corpus Iuris Civilis, Digestum*, I, *de Origine iuris*. Di Sesto Pomponio (II sec. d.C.), giurista, sono perdute tutte le opere. Ampi passi del suo manuale l'*Enchiridion* sono citati nel *Corpus Iuris Civilis*.

<sup>264</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. XXXVIIr. La discussione prende le mosse dal passo di Livio *Ab Urbe Condita* XXI, 18. Si segnala che l'interpretazione di Borghini secondo cui a Cartagine andò Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore è corretta.

<sup>265</sup> nota a margine: *mitiga que parve*.

<sup>266</sup> nota a margine: *non furno scritti nel principio chei vennono, ma pos che furno addomesticati e talianati*.

<sup>267</sup> sopralineare su *percelebris* depennato.

<sup>268</sup> sopralineare sottolineato: *tam*.

<sup>269</sup> nota a margine: *se ab ipso [[Dani]] Graeca Caesari (ut putendum)*

<sup>270</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. XLVIv.

Tuttavia, il benedettino, eseguita una collazione con il testo di Aulo Gellio<sup>271</sup>, deve riconoscere la bontà della lezione liviana contro quanto riportato dal pur pregiatissimo codice pisano. Trattando di argomenti così antichi Livio, per quanto soggetto a una tradizione travagliata, è più attendibile delle *Pandette* le quali quando furono scritte «iam Latinitas permultum de suo statu declinaverat, nominum vero notitia nulla ferme erat»<sup>272</sup>. L'argomento viene in seguito abbandonato.

Si possono fare alcune interessanti riflessioni confrontando l'uso nella trattazione di Borghini dei *Fasti* e quello delle *Pandette*. Apparentemente i due documenti dovrebbero avere un valore molto simile: come le lapidi del cardinale Farnese anche il *Corpus Iuris Civilis*, tradito dai due codici pisani, è un documento ufficiale, soggetto al controllo di coloro che lo devono utilizzare e pertanto il più preciso possibile. Non potendo inoltre negarne la redazione nell'Antichità, tutto lascerebbe supporre che le *Pandette* potrebbero assumere lo stesso ruolo dei *Fasti* come fonte archetipica delle forme onomastiche nell'ambito dei documenti letterari. Parrebbe tuttavia che alla possibilità di affidarsi completamente ad un *codex vetustissimus* Borghini preferisca uno studio filologico effettuato sulla base di più testimoni. Non sfugge al benedettino che la redazione delle *Pandette* è avvenuta molti anni dopo la scrittura delle *Ab Urbe Condita* che nella pluralità delle testimonianze della complessa tradizione del testo, spesso inficiato dalle interpolazioni dei copisti, si rivela comunque una fonte maggiormente affidabile. Si può dire che, per questo specifico caso, Borghini ha ben chiaro che *recentiores non deteriores*. Non esiste, secondo don Vincenzio, pertanto una testimone affidabile a prescindere che permetta il corretto scioglimento e la corretta interpretazione delle forme onomastiche romane.

Come si accennava all'interno del dialogo, della raccolta di leggi di Giustiniano è citata esplicitamente sia la tradizione a stampa che i codici manoscritti delle *Pandette pisane*. A carta XXXVIIr del manoscritto II.X.139 vi è un esplicito riferimento al frammento dell'*Enchiridion* di Sesto Pomponio contenuto nel *de Origine iuris* del *Digestum*<sup>273</sup>. Come frequentemente accade la citazione è finalizzata alla soluzione di un problema filologico (in questo caso più propriamente onomastico): stabilire con chiarezza chi, tra Quinto Fabio e Quinto Muzio, sia stato inviato ai Cartaginesi come ambasciatore prima dello scoppio della seconda guerra punica<sup>274</sup>. La candidatura del primo personaggio, il famoso Temporeggiatore, è suffragata da un passo di Livio mentre le *Pandette* riportano Quinto Muzio (giurista del II secolo a.C.). Borghini non può non tenere conto

---

<sup>271</sup> Gell. *Noctes Atticae* X,27.

<sup>272</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. XLVIIr.

<sup>273</sup> *Corpus Iuris Civilis, Digestum*, I, *de Origine iuris*. Di Sesto Pomponio (II sec. d.C.), giurista, sono perdute tutte le opere. Ampii passi del suo manuale l'*Enchiridion* sono citati nel *Corpus Iuris Civilis*.

<sup>274</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. XXXVIIr. La discussione prende le mosse dal passo di Livio *Ab Urbe Condita* XXI, 18. Si segnala che l'interpretazione di Borghini secondo cui a Cartagine andò Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore è corretta.

della anzianità del codice di Palazzo Vecchio: infatti, a carta XLVIv, per bocca di Agnolo, ammette la differenza tra la tradizione manoscritta del *Corpus Iuris* e le *Pandette Pisane*:

Nolo vos arbitrari<sup>275</sup> Codices qui in Bibliothecis servantur, ut antiquiores sint, ea eruditum illud saeculum pertinere. Illos nos sane perveteres habemus<sup>276</sup> qui literis langobardis exarati sunt. *Pandectarum* vero libri, quorum merito *gravissima*<sup>277</sup> est apud omnes auctoritas<sup>278</sup> (sunt enim ita antiquissimis latinis literis, ut nunc pauci eos legant) anno fere<sup>279</sup> ducenti octaginta post obitum Ciceronis scripti sunt, mille circiter abhic annos<sup>280</sup>.

Tuttavia, il benedettino, eseguita una collazione con il testo di Aulo Gellio<sup>281</sup>, deve riconoscere la bontà della lezione liviana contro quanto riportato dal pur pregiatissimo codice pisano. Trattando di argomenti così antichi Livio, per quanto soggetto a una tradizione travagliata, è più attendibile delle *Pandette* le quali quando furono scritte «iam Latinitas permultum de suo statu declinaverat, nominum vero notitia nulla ferme erat»<sup>282</sup>. L'argomento viene in seguito abbandonato.

Si possono fare alcune interessanti riflessioni confrontando l'uso nella trattazione di Borghini dei *Fasti* e quello delle *Pandette*. Apparentemente i due documenti dovrebbero avere un valore molto simile: come le lapidi del cardinale Farnese anche il *Corpus Iuris Civilis*, tradito dai due codici pisani, è un documento ufficiale, soggetto al controllo di coloro che lo devono utilizzare e pertanto il più preciso possibile. Non potendo inoltre negarne la redazione nell'Antichità, tutto lascerebbe supporre che le *Pandette* potrebbero assumere lo stesso ruolo dei *Fasti* come fonte archetipica delle forme onomastiche nell'ambito dei documenti letterari. Parrebbe tuttavia che alla possibilità di affidarsi completamente ad un *codex vetustissimus* Borghini preferisca uno studio filologico effettuato sulla base di più testimoni. Non sfugge al benedettino che la redazione delle *Pandette* è avvenuta molti anni dopo la scrittura delle *Ab Urbe Condita* che nella pluralità delle testimonianze della complessa tradizione del testo, spesso inficiato dalle interpolazioni dei copisti, si rivela comunque una fonte maggiormente affidabile. Si può dire che, per questo specifico caso, Borghini ha ben chiaro che *recentiores non deteriores*. Non esiste, secondo don Vincenzio, pertanto una testimone affidabile a prescindere che permetta il corretto scioglimento e la corretta interpretazione delle forme onomastiche romane.

---

<sup>275</sup> nota a margine: *mitiga que parve*.

<sup>276</sup> nota a margine: *non furno scripti nel principio chei vennono, ma pos che furno addomesticati e talianati*.

<sup>277</sup> sopralineare su *percelebris* depennato.

<sup>278</sup> sopralineare sottolineato: *tam*.

<sup>279</sup> nota a margine: *se ab ipso [[Dani]] Graeca Caesari (ut putendum)*

<sup>280</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. XLVIv.

<sup>281</sup> Gell. *Noctes Atticae* X,27.

<sup>282</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. XLVIr.

### III.3. La teoria onomastica di Borghini.

Ricostruire con chiarezza la riflessione onomastica borghiniana nel tempo della stesura del dialogo non è semplice. In primo luogo, la struttura stessa dell'opera provoca una dispersione dell'informazione tra i vari interventi dei partecipanti che rende difficile tracciare un quadro complessivo. L'argomento onomastico è poi affrontato in maniera diversa all'interno dell'opera che, si ricorda, è più corale nella prima parte mentre la seconda si può considerare in pratica un monologo, quasi un trattato, di Agnolo Borghini. Molte considerazioni possono essere estrapolate dagli scambi della prima parte del dialogo volti spesso a emendare filologicamente alcuni passi. Solo nella seconda parte a seguito di alcuni ampi interventi di Agnolo è agevole ricostruire un quadro d'insieme teorico almeno per quanto riguarda, come si vedrà tuttavia solo il *praenomen* e *cognomen*. I *nomina*, si vedrà sono trascurati dalla trattazione della seconda parte del manoscritto. Vengono affrontati saltuariamente negli interventi filologici delle prime carte. Si propone quindi di analizzare prima le soluzioni elaborate dal futuro Priore per risolvere i problemi d'interpretazioni dei *nomina* e, in seguito, trattare le osservazioni di carattere teorico espresse da Agnolo Borghini.

#### III.3.1 *Il sistema antroponimico latino.*

Si preferisce ricordare qui qualche dato al fine di poter illustrare i casi specifici trattando della teoria onomastica del Borghini la quale, per via dell'altezza cronologica in cui è stata formulata, non apporta un contributo alle nostre conoscenze sull'argomento. Può essere utile ricordare che nel mondo romano il nome del cittadino maschio libero (*ingenuus*) si componeva di tre parti, i cosiddetti *tria nomina*: *praenomen*, *nomen* e *cognomen*. Di questi il nome personale era il primo, assegnato al bambino, come informa Macrobio<sup>283</sup>, nove giorni dopo la nascita e assunto di fronte all'intera comunità nel giorno in cui il giovane vestiva la *toga virilis*. Dal III secolo a.C. si rese consueto selezionare il nome proprio del neonato da un gruppo ristretto di *praenomina*<sup>284</sup> spesso impiegati in forma abbreviata, specialmente nell'ambito epigrafico. Non pare che esistessero regole precise per l'assegnazione di un dato nome. Nell'uso comune il primogenito ereditava il nome paterno o quello del nonno e, in alcune famiglie aristocratiche, alcuni *praenomina* si trasmettevano meccanicamente per via ereditaria.

Il *nomen*, o gentilizio, indicava l'appartenenza di chi lo portava a una *gens*. Era appannaggio quindi di ogni membro, indipendentemente dal sesso, libero o liberto del clan familiare e trasmesso dal padre ai figli, o dal patrono ai liberti. Originariamente andava a formarsi dal *praenomen* del padre

---

<sup>283</sup> Macr. *Saturnalia* I, 16, 36.

<sup>284</sup> Al giorno d'oggi l'elenco dei *praenomina* romani è lo stesso sostanzialmente di quello individuato da Borghini, che si vedrà in seguito. Per la lista dei nomi propri, e in generale gli antroponimi romani, si rinvia a A. Buonopane, *Manuale di Epigrafia Latina*, Roma, Carocci editore, 2009 pp.141-167.



cui era aggiunto il suffisso *-ius* a indicare la filiazione. Spesso andava accompagnato dal patronimico, espresso per esteso nella forma costituita dal primo nome del padre seguito dal sostantivo *filius/a*, e dalla tribù d'appartenenza (ovviamente solo nel caso di cittadini maschi).

Il terzo elemento del nome romano, il *cognomen*, nasceva da soprannomi informali dati all'interno della famiglia per distinguerne i membri. L'uso di questa forma onomastica, unito al gentilizio, permetteva di distinguere i vari rami delle famiglie, in particolar modo quelle aristocratiche. Poteva richiamare caratteristiche fisiche, psicologiche, caratteriali, avere carattere apotropaico, derivare da un popolo, da una città, da un mestiere, da una pianta o animale, dall'ordine della nascita o poteva rievocare personaggi storici o mitologici. Era possibile assumere più di un cognome (solitamente il nome aggiunto era definito *agnomen*): sono noti i cognomi *ex virtute* assunti dai generali vittoriosi sulla base dei popoli sconfitti. Questo è il caso del notissimo Publio Cornelio Scipione che, oltre al *cognomen* familiare *Scipio*, poté fregiarsi dell'*agnomen* "*Africanus*". Altro caso che poteva generare la compresenza di cognomi era l'adozione: nel mondo romano l'adottato prendeva il nome completo dell'adottante e assumeva quale cognome il suo primo gentilizio aggiungendovi il suffisso *-anus* (ad esempio il giovane *Caius Octavius*, adottato dallo zio Caio Giulio Cesare, venne in seguito nominato *Caius Iulius Caesar Octavianus*).

Discorso a parte merita l'onomastica femminile. La donna romana, che, va ricordato, conduceva la sua esistenza lontana dalla vita pubblica, riceveva otto giorni dopo la nascita il prenome ed era priva di *cognomen*, poiché la società del tempo non riteneva necessario distinguere una donna dall'altra all'interno della famiglia.

Rimane appurato che, come testimoniato da Varrone<sup>285</sup>, nella Roma Arcaica era in uso unicamente il nome personale, non è chiaro tuttavia quando sia comparso il gentilizio. Riguardo al *cognomen*, sebbene inizialmente fosse appannaggio dell'aristocrazia, dall'età di Silla si diffuse anche alla gente comune e ai liberti (che adottavano il loro nome servile quale cognome).

### III.3.2 *il metodo di Borghini.*

L'intero *De romanis familiis* gravita attorno alla necessità di studi epigrafici rigorosi e metodici da utilizzare per la corretta ricostruzione dei testi. Quella che sembrerebbe una questione marginale, nata, come si è visto, da un'osservazione sull'importanza dei Fasti, agli occhi del Borghini era d'importanza assoluta: la storia, per il benedettino, si muoveva lungo le azioni di alcuni importanti uomini che ne sarebbero *arti e nervi*<sup>286</sup>. Secoli di errate interpretazioni e scioglimenti più o meno improvvisati delle abbreviazioni canoniche dei *praenomina* avevano reso l'onomastica di molti

---

<sup>285</sup> Varr. *De Lingua Latina*, II

<sup>286</sup> "*Quod si ipsi Viri, qui artus ac nervi historiae sunt, ignorantur, quota quaeso pars historiae reliquitur legentibus?*"  
BNCF II.X.139 c. XVIIIr.

*cives* romani, agli occhi del Borghini, un ginepraio di varianti. Si può dire che la stessa struttura del nome romano rendeva peculiari e riconoscibili per categorie ben precise anche gli errori commessi dai copisti. Infatti, il benedettino, considerando *nomina* e *cognomina* (solitamente, si ricorderà, riportati per intero), oltre alle errate lezioni che colpivano indiscriminatamente tutti i tre nomi romani, riporta con precisione i casi in cui il copista aveva scambiato tra loro i due nomi o aveva confuso individui con *nomina* e *cognomina* simili, per giungere infine al caso estremo di *gentes* confuse tra loro<sup>287</sup>. Tuttavia, per le varianti che andavano a colpire i gentilizi e i cognomi, Borghini parrebbe tuttavia dimostrarsi piuttosto fiducioso ritenendo che, sebbene insidiose, spesso sia sufficiente per risolverle un'attenta collazione delle testimonianze letterarie<sup>288</sup>, come dimostrato più volte nella prima parte del dialogo.

Ben altri problemi davano al futuro Priore degli Innocenti i *praenomina*. Molto spesso le abbreviazioni dei nomi propri avvenivano con segni equivocabili: il comunissimo segno "C" per "Caius", come viene riportato nel dialogo, era stato interpretato dai copisti come "Cornelius", "Caeso" quando non, con somma indignazione del Borghini, con "Consul". Ai casi di nomi propri confusi con gentilizi andavano ad aggiungersi banalizzazioni per cui *Manii* e *Cesoni* divenivano *Marci* e *Caii*, o interpolazioni dovute allo scioglimento arbitrario di un'abbreviazione.

Proprio quest'ultimo problema sembra essere l'argomento che preme maggiormente al benedettino. Ciò non deve essere considerato un ozioso dibattito su *marginalia* storici: Borghini registrava, per bocca di Agnolo, le proprie perplessità sul corretto *praenomen* di un personaggio di rilievo della storia romana quale Catilina che s'era visto ribattezzare dai copisti Caio, sebbene il benedettino avesse già intuito la correttezza della variante Lucio.

Si potrebbe dire che i problemi filologici che si presentavano per i *praenomina* siano catalogati dall'autore sostanzialmente sulla base di due categorie. La prima raccoglierebbe tutti quei casi in cui non era più possibile stabilire il nome corretto da riferire a un dato segno abbreviativo (lasciando nel testo una lacuna insanabile); la seconda riguarderebbe tutte le situazioni in cui un copista avrebbe erroneamente interpretato il segno abbreviativo<sup>289</sup> o, probabilmente per via di difficoltà della lettura, avrebbe banalizzato la lezione, magari accorpendo *praenomen* e *nomen*. Secondo don Vincenzio a ovviare, o limitare il problema, intervenivano, per entrambi i casi, gli studi epigrafici. Il solido pragmatismo di Borghini era giunto, attraverso la scuola del Vettori, alla

---

<sup>287</sup> Come nel caso delle *gentes* Tilia, i nomi dei cui membri erano stati assorbiti dai ben più noti Tullii (c. Llv), Tarquitia, confusa con i Tarquini, e dei Villii troppo simili per gli imperiti scriventi agli Iulii (c. Llllr)

<sup>288</sup> "Sed illi ita se in eo negocio (ut sic dicam) dissolute gesserunt, ut omnis eos parva similitudo deceperit, quae ipsorum incuria innumerabiles in Auctoribus errores creavit, atque eas his rebus tenebras obduxit, ut cum Memmii pro Mummiis, Manlii pro Maniliis Mamiliisque et Caелиi pro Caeciliis [...]" BNF II.X.139 c. Lv

<sup>289</sup> è il caso, ad esempio, di un *codex mediceus* il cui copista interpreta C., abbreviazione per il *praenomen* Caius, per Consul vedi Firenze, BNCF II.X.139 c. XXXIVv

formulazione di alcune soluzioni filologiche tanto semplici quanto efficaci. Di fronte alla pluralità delle testimonianze onomastiche relative a un personaggio la strada era semplice: collazionare la lezione dei codici più autorevoli con le testimonianze lapidarie o numismatiche. A tal proposito va fatta una precisazione: sebbene sia teorizzato l'uso della collazione di testi letterari con monete e medaglie è presente solo un caso all'interno del dialogo di confronto con materiale di questo tipo<sup>290</sup>. In questo caso una lista di nomi come quella dei *Fasti* permetteva al Borghini collazioni efficaci con gli storici romani, in primo luogo con Tito Livio. Un'alternativa a questa strada era valutare la presenza in una data famiglia del nome indagato affidandosi ai testimoni letterari ed epigrafici.

Il Borghini per illustrare le possibilità offerte dal confronto tra testo ed epigrafe proponeva due casi. Il primo riguardava alcune questioni relative al *praenomen Manius*: si è già visto come per il benedettino difficile identificarne il corretto segno abbreviativo in quanto, sulla base di una errata interpretazione della stampa del Marliani, il Borghini era convinto esistessero due segni grafici per questo nome<sup>291</sup>. In secondo luogo, il futuro Priore degli Innocenti notava il caso della fusione di *M[arcus] Annius* in *Mannius* nello Pseudo-Asconio<sup>292</sup>. In questo caso il problema era risolvibile *ope ingenii*<sup>293</sup>.

Altro caso, più complesso, era quello fornito dal nome Numerio. Di questa forma onomastica non era possibile stabilire a priori se si trattasse di nome proprio o gentilizio essendo entrambi i casi attestati. Borghini riteneva necessario considerare, in primo luogo, l'uso di Numerio quale *praenomen* della *gens Fabia*. Davano testimonianza di ciò sia Valerio Massimo che Diodoro Siculo concordando con la lezione fornita dai *Fasti*. Sempre nell'ambito di un'analisi delle testimonianze letterarie dell'uso di *Numerius* come nome proprio, il benedettino considerava dei passi di Cicerone e di Varrone che ne confermavano l'uso come *praenomen* maschile. Appurato ciò, si poteva proporre un confronto con un'epigrafe di Pozzuoli<sup>294</sup> che riportava, quale ultima conferma d'ambito epigrafico, l'uso di *Numerius* quale nome proprio. Tuttavia di fronte ad una fonte letteraria come lo Pseudo-Asconio, ritenuta autentica da Borghini, che attestava l'uso anche come gentilizio di questa forma onomastica si rendeva necessaria un'ulteriore verifica, anche se un testo giunto mutilo e frammentario imponeva una cauta diffidenza. L'analisi di un'altra epigrafe proveniente dalla

---

<sup>290</sup> vedi Firenze, BNCF II.X.139 c.XCIr: "*Ita enim in Argenteo Numulo legitur, quem mihi pater tuus Victori nuper ostendit: M/. AEMILIO. LEP. Visuntur praeterea multi cum hac inscriptione M/. FO[NT] EI. C. F. ut tot tantisque auctoribus de illa securi esse debeamus*".

<sup>291</sup> Vedi p. 60 e seguenti.

<sup>292</sup> Va notato che per Borghini era autentica l'attribuzione al letterato latino Asconio Pediano (9 a.C.-76 d.C.) del commento alle Verrine del V secolo.

<sup>293</sup> Firenze, BNCF II.X.139 cc. LXXViv-LXXVIlr.

<sup>294</sup> *CIL* I<sup>2</sup>, pars posterior 698

Spagna Citeriore<sup>295</sup>, per opera di Braccio Ricasoli, confermava l'uso di Numerio anche come *nomen*. Come ultima ed inoppugnabile prova Agnolo proponeva una lapide<sup>296</sup> che attestava l'uso di Numerio come gentilizio nella stessa Roma. Il medesimo uso tanto nell'Urbe quanto in una remota provincia confermava la corretta interpretazione. Attestato un dato storico particolare ricavarne conseguenze generali era la logica soluzione per il Borghini, specie se per i casi simili mancavano, o erano poche, le testimonianze: considerato l'uso di *Numerius* quale nome proprio e gentilizio si poteva tracciare un parallelismo con il *praenomen Lucius*, del quale era attestato epigraficamente anche l'uso quale *nomen*<sup>297</sup>.

Concludendo non ci si può esimere da due considerazioni. La prima riguarda la riflessione filologica di Borghini sugli errori: sebbene dilazionata nei tempi e nei modi del dialogo, si può tracciare un'analisi del benedettino delle tipologie dell'errore filologico in campo onomastico. Parrebbe questo il senso ultimo delle frequenti critiche contro i copisti: non tanto topiche vituperazioni contro imperiti scrivani quanto una catalogazione degli errori in cui lo studioso può incorrere. Il fine di ciò parrebbe sia facilitare l'opera di correzione dei testi quanto di ammonire gli intellettuali che desiderano impegnarsi nell'edizione di epigrafi. Il secondo punto da tenere a mente è che si deve scartare l'idea che il confronto epigrafico a seguito di una collazione libraria fosse un'idea originale di Borghini. Nel corso dello stesso dialogo il benedettino si premura di illustrare il metodo del Vettori che si basa sullo stesso principio. Tramite Iacopo Vettori il monaco mostra il maestro all'opera nell'emendare un passo greco: non riscontrando un nome né in altri scrittori né nelle epigrafi a disposizione il Vettori avrebbe emendato il passo *ope ingenii*. A testimonianza del fatto che prima di emendare un testo filologicamente era necessario effettuare la collazione con materiale epigrafico. Del resto, questa era una tendenza già ben avviata dal Poliziano, di cui Vettori seguiva le orme. entrambi gli intellettuali fiorentini propugnavano per una critica testuale di carattere conservativo, attentissima alle eventuali lacune testuali dovute all'imperizia dei copisti e più aperta, quindi, su possibilità risolutive estranee alla decisione arbitraria dell'editore<sup>298</sup>. Di sicuro bisognerà dar merito al Borghini di aver battuto strade diverse dalla maggior parte dei suoi contemporanei nel campo degli studi filologici. Considerando la prassi dell'epoca, di fronte a una tradizione testuale inquinata, di risolvere le varianti *ope ingenii* sia l'analisi statistica e quantitativa del Borghini, svolta a priori al fine di delimitare e catalogare i danni dei copisti, sia la prassi della

---

<sup>295</sup> *CIL* II 4162, si segnala che l'iscrizione è presente nella silloge epigrafica autografa del Borghini: Firenze, BNCF II.X.109 c.39.

<sup>296</sup> Firenze, BNCF II.X.139 cLXXXv. L'iscrizione presentata è schedata in *CIL* VI 23102.

<sup>297</sup> *CIL* II, 4186. Presente anche a c. 37 del ms. BNCF II.X.109.

<sup>298</sup> Sul magistero di Poliziano nei confronti del Vettori cfr. S. Timpanaro, *La Genesi del Metodo del Lachman*, Padova, Liviana Editrice, 1981, p.7.

collazione con il testo epigrafico, seppure non sia un'intuizione originale dell'autore come si è visto, segnalano una indubbia consapevolezza epistemologica.

### III.3.3 *L'onomastica nel dialogo*

Sebbene variamente affrontato marginalmente nel corso dei primi fascicoli dell'opera il tema dell'onomastica romana, cardine del dialogo, è trattato solo dopo la metà dell'opera. Come già accennato, è cura di Agnolo, su preghiera dei suoi ospiti, affrontare con maggiore precisione il tema. Il Borghini per affermazione dichiarata rifugge il dibattito filosofico: agli interlocutori è lasciata libera scelta di seguire le teorie Aristoteliche o Platoniche sull'origine del linguaggio. Chiaramente Borghini allude alla disputa sulla lingua originaria che in quegli anni divideva gli eruditi fiorentini. Si contrapponevano, infatti, due posizioni: una di stampo neoplatonico, sostenuta da una larga parte dei membri dell'Accademia degli Umidi, che vedeva all'origine l'unità linguistica dell'intero genere umano persasi per volere divino (si richiamava a tal proposito l'episodio biblico della torre di Babele), ma soggiacente a differenze assolutamente accidentali in una visione sincretistica delle varie lingue; contro questa ipotesi alcuni intellettuali abbracciavano posizioni più vicine all'Aristotelismo e, sebbene accogliessero l'idea di una lingua originaria comune, la ritenevano inevitabilmente perduta per corruzione, fenomeno questo ritenuto assolutamente naturale<sup>299</sup>. I primi ritenendo la lingua toscana originatasi dall'etrusco a sua volta derivato dall'Aramaico (la lingua da loro ritenuta primigenia) erano noti, ironicamente, come "aramei". Il piano filosofico non è contemplato dal Priore che, pragmaticamente, si preoccupa di affrontare la disputa partendo da alcuni punti condivisi. Premura di Agnolo, prima di cominciare la sua disamina, è dare una definizione condivisa di "nome". Borghini propende di identificarlo nel raccogliersi dell'esperienza sensibile intorno a un segno codificato e condiviso, diretto successore e mediatore della gestualità cui i primi uomini si affidavano<sup>300</sup>. In questi termini si vede già fin da questo momento la necessaria commistione di necessità naturale e ingegno che verrà più volte affermato nelle carte successive. Procedendo dal generale al particolare Agnolo può occuparsi dei nomi che designano specie per poi scendere nei dettagli più specifici dell'onomastica del singolo individuo. Se l'ingegno umano creativo è la fonte da cui attingere per creare segni nuovi con cui identificare gli oggetti, è la necessità naturale il motore che ne rende necessari i continui sforzi di aggiornamento del linguaggio. L'esempio, classico, proposto è quello del cesto di frutti: considerando della frutta la necessità di designare realtà diverse, appartenenti alla categoria "frutta",

---

<sup>299</sup> cfr. P. Simoncelli, *La lingua di Adamo; Guillaume Postel tra Accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 32-33.

<sup>300</sup> *Nomina igitur, simulacra quaedam vocalia videntur rerum quas visas vel auditas mente et animo conceperimus illa autem sunt, ut ego interpretari soleo, simulacrorum ac cogitationum animi interpretes ac nuntii quidam*. Firenze, BNC II.X.139 c. LXI r.

raggruppate insieme e confondibili tra loro, spinge l'ingegno umano a creare le due sottocategorie "mele" e "pere" riconoscendo oltre al tratto comune che le identifica come frutta anche tratti particolari che le distinguono. Tuttavia, questa suddivisione non è completamente esaustiva: la categoria "pere" raggruppa al suo interno enti che sebbene abbiano tratti in comune sono tuttavia differenti al suo interno, sarà pertanto necessario essere più precisi riconoscendo particolari tratti come specifici di un determinato gruppo. Considerando il sottoinsieme "pere" e, riconoscendone alcune che condividono il tratto della dolcezza, si può procedere a una denominazione più precisa battezzandole "Pere Carovelle", cui è dedicato un excursus di parecchie righe per decantarne la squisitezza. Quanto espresso metaforicamente quale regola generale del linguaggio umano anche per i nomi umani indicanti una collettività. Il complesso discorso di Agnolo a riguardo si può considerare schematicamente in questi termini: il genere umano (*humani generis*) si può considerare secondo un tratto geografico che implica di conseguenza un tratto, che si può definire in termini moderni antropologico. Tenendo conto di questi due criteri si può dividere il genere umano in gruppi secondo le *regiones* ossia comunità con determinate aree di residenza (tratto geografico) e di conseguenza, tenendo conto del tratto antropologico, in *societates* ossia gruppi lingua, leggi e costumi comuni<sup>301</sup>. In questo modo si potranno definire tutti gli abitanti che, come dimostra a titolo d'esempio Borghini, abitano tra le spiagge del Mare Mediterraneo e dell'Adriatico e condividano le stesse usanze culturali Italici. Procedendo nell'analisi e rendendo più restrittivi i due criteri adottati si possono suddividere ulteriormente gli uomini di una data *regio*, e che formano una *societas*, che forse sarebbe più opportuno intendere come "nazione". Considerando il tratto geografico si dovrà identificare quindi la singola *urbs* che dal punto di vista antropologico è una realtà generata dalla convivenza di alcune famiglie con una storia e antenati comuni, e quindi, come si diceva, una *patria*, delle usanze condivise, e, è sottolineato, una varietà locale della lingua. In questi termini quindi chi abiterà nella città sulle rive del Tevere fondata da Romolo sarà un Romano. Il discorso di Borghini procedendo nell'analisi si complica: dovendo andare dal generale al particolare lascia da ultimo il trattare l'ultimo livello della collettività, ossia la *familia*, che tuttavia è considerata il fondamento della patria e di conseguenza della nazione. Per la *familia* non vale più il tratto geografico, ma solo quello antropologico: i discendenti di un dato antenato, consci della loro parentela e che, identificandosi come gruppo, assumono come gentilizio il nome dell'avo, sono una famiglia. Perciò il gruppo di discendenti del romano Cornelio, cita come esempio Agnolo, sono la *gens Cornelia*. Giunto a questo punto della sua trattazione si rende necessario, per il Borghini, illustrare più approfonditamente l'onomastica, ovviamente romana. Ovviamente un nome familiare non permette la designazione del singolo membro della *gens*, si rende quindi necessario per il

---

<sup>301</sup> "lingua, mores, habitus instituta" Firenze, BNCF II.X.139 c. LXIIv

singolo individuo una denominazione specifica. A questi due nomi, proprio e familiare, diviene necessario aggiungerne un terzo per indicare con la massima precisione il singolo individuo evitando omonimie all'interno della famiglia. Se il primo nome e il secondo sono stati dati per via della forza caotica della natura che spinge a un'organizzazione razionale del reale attraverso la nominazione, individuando un avo comune e distinguendo i membri all'interno di una famiglia, il terzo nome si crea dalla compartecipazione di tre fattori: la Natura, che dà caratteristiche specifiche riconoscibili sensibilmente –*gibbus, calvities, verrucca color rubens nimis aut niger oculorum*<sup>302</sup>–, la ragione, che individua dati morali propri dell'individuo –da cui nomi come *Austerus, Cicur, Lepidus, Brutus*– e il caso. Quest'ultimo fattore non va inteso come l'aleatorietà delle scelte onomastiche, ma come la casualità che porta l'uomo a essere ricordato per qualcosa compiuto in vita: in questa categoria Borghini iscrive gli *agnomina ex virtute*. Come si può vedere il processo è assolutamente razionale ed estraneo a qualsiasi velleità estetica: Borghini si premura di notare che coesistono nomi altisonanti ed eleganti con altri certamente più umili e modesti, se non vili. In questo modo è quindi giustificata, dal generale al particolare, la struttura tripartita propria dell'onomastica romana, composta da *Praenomen, Nomen* e *Cognomen*. Prima di proseguire l'argomentazione Agnolo si premura di confutare alcune posizioni di Appiano<sup>303</sup> sull'onomastica. Secondo costui alcuni uomini, per contrastare la confusione generata dall'uso di un singolo nome, al primo ne avrebbero aggiunto un secondo e, al ritornare delle omonimie, avrebbero deciso di assegnarsene un terzo *ex virtute o ex vitium*<sup>304</sup>. Contro l'attribuzione arbitraria delle parti del nome nel corso del progredire storico, Borghini ritiene doveroso rifarsi alla storia romana ricordando come sotto Romolo, che aveva un solo nome, avevano militato Spurio Tarpeo e Osto Ostillio, che avevano già un gentilizio. L'adozione di un secondo nome, e poi di un successivo, non sarebbe quindi stato un fenomeno deciso collettivamente, ma la risposta a necessità naturale.

Secondo argomento contro Appiano è la presenza nelle altre due *societates* in precedenza citate, quella dei Greci e quella degli Africani, di forme onomastiche assimilabili a patronimici, o

---

<sup>302</sup> Id. c. LXVr

<sup>303</sup> Appiano d'Alessandria (n. Alessandria 95 d.C.) compose verso il 160 d.C. una storia di Roma ('Ρωμαϊκά). Più che da storico agisce da compilatore stilando scritti monografici dalla fondazione di Roma alla morte di Traiano (117 d.C.). cfr. E. Gabba e D. Magnino (a c. di), *La Storia Romana, Libri XIII-XVII, Le guerre Civili di Appiano*, Torino, UTET, 2001 pp. 11-13.

<sup>304</sup> Va segnalato che la *princeps* della *Storia di Roma* sarà pubblicata solo nel 1551, per i tipi di Charles Estienne (1504-1564), tuttavia già esisteva una versione latina parziale (edita solo la *Praefatio* con il libro Libico, il Siriaco, il Mitridatico, i cinque libri delle Guerre civili, l'Illirico e un riassunto del libro Celtico) di Pier Candido Decembrio (1399-1477), tirata a stampa da Jean Petit nel 1521 (solo il libro delle guerre civili, dell'Illirico e dell' Celtico riassunto). Il testo di Decembrio fu tradotto in Italiano da Alessandro Braccio (1455-1503) e pubblicato a Roma nel 1502. Non è chiaro quindi da dove Borghini avrebbe potuto ricavare materiale che riguarda chiaramente il libro I, che tratta i re di Roma, tuttavia potrebbe essere dal manoscritto Laurenziano LXX, 5 conservato ora tra i Plutei ma registrato già nel 1495 nella biblioteca Medicea cfr. Mervin R. Dilts, *The manuscripts of Appian's Historia Romana*, in: «Revue d'histoire des textes», I (1971), p. 52.

quantomeno a nomi familiari, richiamanti un lignaggio o un avo comune: la Bibbia, infatti, riporta il caso dei sovrani egizi ritenuti membri della famiglia dei Faraoni; la letteratura greca, riportando l'onomastica di quella comunità, presenta poi un'affinità con l'onomastica romana<sup>305</sup>. Infatti, sono noti, e dovevano essere conosciuti pure da Appiano come rileva Borghini, le famiglie dei Pelopidi, degli Atridi e degli Eraclidi che tengono, vivo il nome del loro capostipite allo stesso modo dei Cornelii o dei Claudii. Sono inoltre comuni nella cultura greca situazioni onomastiche affini ai *cognomina* latini: il benedettino ricorda i casi dei Tolomei Cerauni (gr. Πτολεμαῖος ὁ Κεραυνός “Tolomeo il fulmine”), Filopatori (gr. Φιλοπάτωρ “amico del padre”), Filadelfi (gr. Φιλάδελφος “amico degli uomini”) per quanto riguarda i *cognomina* attribuiti allo stesso modo dei romani per imprese o qualità morali. L'autorità di Pausania fugge ogni dubbio: i Greci attribuiscono il *nomen* su base gentilizia, a differenza dei Romani che assegnano tre nomi. Agnolo nota che Pausania non coglie che lo stesso meccanismo sia adottato anche dai romani, ma quel che più gli importa è dimostrare che il richiamarsi attraverso l'onomastica a un avo comune sia tratto caratteristico dell'intero genere umano. Si tratta della medesima soluzione poiché è la forza della natura che rende necessario adottare per tutti gli uomini di tutti i tempi, considerato il caso dei Faraoni, una determinata soluzione onomastica, seppur declinata nelle forme peculiari di una data cultura. Ne consegue che Appiano, trascurando i fatti, pecca, dal punto di vista del Borghini, nell'ignorare la prospettiva storica. Non è la società romana che facendosi più complessa ha reso, di conseguenza, più elaborato il proprio sistema onomastico, ma, come si può notare dalle testimonianze di presenza simultanea di forme onomastiche diverse nella Roma Arcaica e dal raffronto con le altre società, una risposta graduale propria dell'intera umanità a uno stimolo della Natura, attraverso l'applicazione di una soluzione razionale. Il discorso di carattere storico contro Appiano permette all'autore di porre l'accento nuovamente l'importanza del controllo e del confronto dei dati non solo storici, ma anche filologici: Agnolo coglie l'occasione di far una precisazione terminologica. Se, infatti, nei testimoni a disposizione del Borghini, un “antico codice in scrittura gotica” e una stampa Milanese era tradita la lezione *agnomen* per l'epiteto *ex virtute* attribuito agli Scipioni<sup>306</sup>, si nota che in un passo di Livio<sup>307</sup> e uno di Cicerone<sup>308</sup> è riportata la *lectio* “*cognomen*”. Borghini ritiene valide entrambi i termini preferendo tuttavia il termine *Agnomen* come più preciso.

<sup>305</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c.LXVIIr.

<sup>306</sup> “*Nam quod sallusti codice quodam Longobardo, alteroque Mediolani multos ab hinc annos impresso legitur: «Masinissa, rex Numidarum, in amicitia receptus a P. Scipione, cui postea agnomen ex virtute fuit» etcoetera*”. Firenze, BNCF II.X.139 c. LXXr. Cfr “*Masinissa rex Numidarum in amicitiam receptus a P. Scipioe, quoi postea Africano cognomen ex Virtute fuit*” Sall. *Bellum Iugurthinum*, 5 cfr. *Sallust. The war with Catiline; The war with Jugurtha*, John C. Rolfe e John T. Ramsey (a c. di), Cambridge (Massachusetts)-London, Harvard university press- Loeb classical Library, 2013.

<sup>307</sup> “*Sed hi quid facient Livio dicenti: «Africanum COGNOMEN, militaris prius favor, an popularis aura celebraverit, an sicut Felicis Sullae Maagnique Pompeii patrum memoria captuum ab assentone familiare sit, parum compertum*



Questo quarto nome, come si vedrà più approfonditamente in seguito, sarebbe l'estremo tentativo di sconfiggere l'omonimia di fronte alla tendenza di trasmettere alla prole l'intero nome del genitore. Avendo Agnolo terminato il suo lungo discorso, Giovanni Cavalcanti prende la parola. Alla lunga trattazione del Borghini, il nobile fiorentino ribatte osservando come costui dissimuli, di fatto, nel suo trattare un pensiero filosofico: sebbene proceda per minuzie, ha di fatto elaborato un sistema che illustra *totius nostrae naturae* da esperto filosofo. Prosegue poi affermando che se avesse usato il lessico proprio del linguaggio della filosofia avrebbe offerto agli ospiti nientemeno che l'*Isagoge* di Porfirio. Ambiguamente dichiara poi la propria fedeltà al linguaggio filosofico e alle indicazioni dell'oratoria<sup>309</sup>. Si può interpretare variamente questo intervento del Cavalcanti. Eliana Carrara ha riconosciuto in quest'obiezione una difesa dell'arbitrarietà del linguaggio umano<sup>310</sup>. Se, infatti, Agnolo vede come motore del processo l'azione della Natura, essa non interviene nel suo sviluppo attribuibile all'intelletto umano. Considerando che Cavalcanti è l'interlocutore che pare più cauto nel dialogo che l'obiezione provenga da lui non stupisce troppo. Sembrerebbe che Cavalcanti miri a una critica retorica dell'intervento di Agnolo: se nella promessa del discorso aveva affermato di non voler trattare il tema onomastico filosoficamente, di fatto, aveva solo dissimulato la cosa preferendo un lessico non specialistico al linguaggio filosofico. Considerando le prime pagine dell'*Isagoge* non si può non notare che la triade *genere* (insieme di realtà che si trovano in relazione con un unico termine), *specie* (forma di ogni realtà) e *individuo* (il soggetto) calzino perfettamente nelle categorie di umanità (genere), patria e famiglia (specie, di livello differente) e individuo. Porfirio oltretutto propone a titolo d'esempio del *principio di generazione* (un termine che pone in relazione realtà tra

---

*habeo. Primus certe hic imperator, nomine victae a se gentis est nobilitatus. Exemplo deinde huius nequamquam victoria pares insignas imaginum titulos, claraque COGNOMINA familiae fecere»*. Firenze, BNCF II.X.139 c. LXX. Cfr. *“Africani cognomen militaris prius fauor an popularis aura celebrauerit an, sicuti felicitas Sullae Magnique Pompei patrum memoria, coeptum ab adsentione familiari sit parum compertum habeo; primus certe hic imperator nomine uictae se gentis est nobilitatus”*. Liv. *Ab Urbe Condita* XXX.45.6 cfr. *Titi Livi ab Urbe Condita; recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt Stephanus Keymes Johnson et Robertus Seymor Conway*, Stephan K. Johnson e Robert S. Conway (a c. di), Oxford, Typographeo Claredoniano, 1964, tomo VI.

<sup>308</sup> *“ita dicenti: «Quam laude ille Africa oppressa cognomine ipso prae se ferebat, eandem hic ex Asiae nomine assumpsit»* Firenze, BNCF II.X.139 c. LXXv. Cfr. *“Quam laude ille Africa oppressa cognomine ipso prae se ferebat eandem hic sibi ex Asiae nomine adsumpsit”* Cic. *Pro Murena* XIV, 31 in *Cicero in twenty-eight volumes.X. In Catilinam I-IV; Pro Murena; Pro Sulla; Pro Flacco*, Louis E. Lord, Cambridge (Massachusetts)-London, Harvard University press, Heinemann LTD, 1967.

<sup>309</sup> Firenze, BNCF II.X.139 c. LXXI. *Tum Cavalcantes «Nae tu –inquit– Angele aperte nimis artificium istud dissimulas, ut alia tua, ut paulo ante philosophiam, quam cum maxime negligere prae te ferres, tunc potissimum eius interpretem ac doctorem egisti. Quid enim haec tua disputatio, nisi exquisita totius nostrae naturae, explicatio fuit? Quod si verba, quibus nostrates philosophi utuntur, adhibuisses profecto totam nobis Porphyrii Isagogen representasses. Quare de omni artificio, ut tibi commodum est, tuo arbitrato negato, ego semper et ad philosophorum regulam, cursum direxisse et oratorum praecepta non neglexisse existimabo»*.

<sup>310</sup> cfr. E. Carrara, *Gli studi antiquari del Borghini: ipotesi per nuove ricerche*, in «Schede Umanistiche», n. 2, 2001 p.72 e *Gli interessi antiquari e la scuola del Vettori in Vincenzo Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002 p. 24.

loro) proprio un caso di discendenza familiare: gli Eraclidi (genere) condividono il tratto di essere discendenti di Eracle<sup>311</sup>. In questo senso l'obiezione di Cavalcanti potrebbe considerarsi legittima tuttavia non è illogico nemmeno credere che l'affermazione di Cavalcanti non sia altro che un incoraggiamento ad Angelo di abbandonare le cautele con cui ha condotto l'argomentazione per abbracciare una teoria filosofica e schierarsi. Parrebbe quasi che sul palcoscenico del dialogo vengano portate in scena alcune dinamiche dell'Accademia Fiorentina sviluppatasi agli inizi del decennio. Nel 1541, anno in cui Agnolo esercitava il ruolo di primo piano di Censore dell'Accademia, il Gelli teneva le sue *Lezioni* sopra il canto XXVI del Paradiso di Dante<sup>312</sup>, occasione in cui la riflessione linguistica e la conseguente divisione tra aramei doveva essersi presentata più accentuata. Forse Agnolo Borghini in quell'occasione aveva preso una certa posizione che era possibile aspettarsi difendesse in questo momento. Non è possibile affermare nulla con sicurezza data la penuria di fonti disponibili sugli studi di Agnolo. A completare il quadro va ricordata l'analisi del Dante "dei Cento" da lui posseduto che rivela alcune chiose riprese dal commento di Cristoforo Landino di cui è nota la vicinanza all'ambiente neoplatonico fiorentino<sup>313</sup>. Si potrebbe più genericamente pensare che le cortesie affermazioni di Cavalcanti avrebbero come fine far adottare un registro diverso alla conversazione, cioè passare dal dialogo erudito ma conviviale ed estemporaneo, alla seria trattazione generale e filosofica sul linguaggio. Una tale eventualità avrebbe implicato la possibilità di confutare su un piano filosofico le tesi di Borghini. Pare, infatti, evidente che Cavalcanti condivide l'interesse per gli studi antiquari ma in un'ottica differente rispetto a Borghini, in questo senso si giustificerebbe anche la sua domanda iniziale sull'utilità dei *Fasti*. Considerando che Giovanni è il figlio di Bartolomeo, famoso studioso di Aristotele e autore della *Retorica*, un'eventuale obiezione basata su un'interpretazione filosofica o retorica non stonerebbe con il personaggio, tuttavia sembrerebbe più convincente un'altra interpretazione. In primo luogo, non si può non considerare che, più che una vera e propria obiezione, l'intervento di Cavalcanti sembra un complimento rivolto all'eloquenza di Agnolo, che dissimula sotto il velo della conversazione spontanea una trattazione rigorosa: in questo senso l'intervento di Borghini è stato come l'*Isagoge*, il tipico viatico agli studi filosofici. Come l'opera di Porfirio agevola il contatto con l'opera di Aristotele così la trattazione dell'ospite permetterà una maggiore comprensione dei nomi romani. Il riferimento alla filosofia e alla retorica sarebbe

---

<sup>311</sup> Porfirio, *Isagogè*, II

<sup>312</sup> in questo canto Dante presentava, per bocca di Adamo, la propria visione del linguaggio: il Primogenitore avrebbe parlato una lingua dispersasi prima della caduta della torre di Babele. Cfr. Pd. XXVI 82-142.

<sup>313</sup> R. Drusi, *Dante «del Cento» chiosato da Agnolo, fratello di Vincenzo in Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002.

nient'altro che un incoraggiamento a un Agnolo che è caratterizzato come tanto colto quanto prudente nelle sue affermazioni.

La risposta del Borghini parrebbe confermare questa possibilità. Agnolo, infatti, si schermisce e sposta sul lato pratico l'obiezione teorica del Cavalcanti. L'obiettivo del dialogo non è la risoluzione teorica della questione onomastica, ma la descrizione di dati precisi, relativi a essa. Nell'intento dell'autore la teoria enunciata non è altro che una necessaria premessa volta a creare un terreno comune che permetta agli interlocutori, e ai lettori cui il nobile fiorentino dà voce, di comprendere al meglio il vero nocciolo del dialogo: la struttura, pratica, e le peculiarità dell'antroponimia romana. L'interesse del Borghini in questo dialogo, infatti, non è proporre un'unificante teoria del linguaggio, ma illustrare la situazione onomastica ai fini degli studi filologici sui classici. Sfuggendo ai trabocchetti della retorica filosofica l'Autore non può che ripetere che l'azione arbitraria, catalogante, dell'uomo si muove come risposta a un'esigenza naturale, senza ritenere necessario spingere in un campo filosofico la discussione: come ad affermare il suo essere prima che filosofo filologo.

#### **III.4. *L'analisi dei tria nomina nel dialogo.***

Chiarito questo punto, Agnolo può trascurare le sottigliezze teoriche e affrontare con maggiore precisione la questione dell'onomastica romana in particolare, iniziando a trattare più specificamente il *praenomen*.

##### **III.4.1. *Praenomen.***

Se in precedenza aveva affrontato il tema del nome proprio come ultimo passaggio della sua trattazione teorica che procedeva dal generale al particolare Borghini non intendeva affermare la precedenza in termini cronologici delle altre forme onomastiche sul prenome giacché i nomi personali sono riconosciuti dal Borghini come i primi entrati in uso. Considerando la storia di Roma Borghini nota come la società romana sia sorta da una banda di pastori cui tramite unioni pacifiche e sottomissioni militari sono andati a confluire comunità vicine. Tenendo in considerazione questo dato si può capire perché i nomi dei più antichi romani e quelli dei condottieri dei popoli circostanti fossero così affini. Non è possibile identificare nomi propriamente Romani, Volsci, Albani o Latini perché gli abitanti di Roma provenienti dalle varie popolazioni portavano con sé anche la propria tradizione onomastica che diveniva patrimonio comune di tutti i cittadini dell'Urbe ed erano assegnati secondo la *lex Naturae* e la "necessità dell'uso comune", seppure di tanto in tanto alterati per via della peculiarità linguistica della lingua romana. A titolo d'esempio Borghini fornisce i primissimi nomi romani riscontrabili negli autori antichi: Romolo, Numa, Anneo, Arrunte, Hosto,

Vopisco, Mezio, Agrippa, Opiter, Postumo, Proculo, Tullo, Voluso e molti altri. Peculiarità dei nomi più arcaici è essere caduti in disuso con il passare del tempo o essere divenuti *cognomina* come nei casi di Agrippa, Proculo e Postumo. I nomi che sono rimasti nel corso di tutta la storia romana sono invece diciannove: Appio, Aulo, Caeso, Caio, Cneo, Decimo, Lucio, Manio, Mamerco, Marco, Numerio, Publio, Quinto, Servio, Sesto, Spurio, Tiberio, Tito e Volero<sup>314</sup>. A questi nomi devono andare a riferirsi le lettere abbreviative riscontrate nelle epigrafi o nei testi classici, spesso ampiamente fraintese dai copisti inesperti. Borghini può quindi identificare alcuni *praenomina* come relativi a determinate famiglie. Dopo aver affrontato alcuni casi filologici peculiari Borghini, può spostare l'analisi a un piano più generale proponendo il confronto diretto con l'onomastica Greca. Il punto d'osservazione estraneo alla società della Roma antica permette una visione di carattere complessivo e di trarre alcune deduzioni di carattere generale. La prima conclusione cui Agnolo giunge nella sua analisi è la divisione in due categorie dei nomi propri: nomi assegnati in via ereditaria (*haereditaria*) e nomi assegnati in via isolata (*simplicia*). Si tratta di due categorie generali che travalicano i confini storici e culturali in quanto alla prima, che prevede di assegnare al nuovo nato il nome del padre o del nonno, si possono riferire perfino i casi contemporanei del nome di Vettori (Iacopo) che porta quello dell'avo paterno e di Agnolo che l'ha ereditato dal nonno materno Gino (ossia Agnolo) Capponi. Tale scelta deriva dal desiderio naturale e proprio dell'uomo di far perdurare la memoria di sé nei figli. Ciò ha tuttavia la conseguenza di provocare situazioni confuse in cui significato del nome non ha alcuna attinenza con il soggetto cui si riferisce: in questi casi si può quindi trovare un figlio primogenito chiamato *Quintus* o *Decimus* solo perché questo era il nome del padre o del nonno. Opinione del Borghini che non sussista un meccanismo astratto (*ratione Platonica*) nell'attribuzione del nome, ma l'uso comune che determina comportamenti di emulazione (*imitatione*)<sup>315</sup>. Il secondo caso è quello dei nomi "isolati". Questi sono assegnati nell'infanzia con intenti beneauguranti o apotropaici, oppure nell'età adulta come onorificenza o presagio fausto. Non per questo va cercata in essi una correlazione logica con quanto l'individuo compie in vita: sono citati gli esempi classici di Priamo, che non avrebbe attribuito al figlio il nome Ettore (Ἐκτωρ, 'che sta saldo') perché sarebbe stato la difesa della sua città, e dei Troiani che non avrebbero chiamato in questo modo Astianatte (Ἀστυάναξ, 're della città') se avessero saputo che non avrebbe regnato sulla loro città<sup>316</sup>. Alla fine della disamina dei nomi greci Borghini conclude che sebbene questi ultimi veicolino sempre un significato positivo

---

<sup>314</sup> Non si è trovato riscontro altrove di una lista redatta in questi termini. Possibile fonte di questa lista gli *Epigrammata Antiquae Urbis* del Mazzocchi che riporta una lista di abbreviazioni latine sciolte tra cui questi nomi. cfr. G Mazzocchi, *Epigrammata Antiquae Urbis*, Roma, 1521 cc. VIII-XXII.

<sup>315</sup> cfr. Id. cc. XCII-XCIII.

<sup>316</sup> Id. c. XCIII.

non altrettanto si può dire dei nomi romani arcaici che hanno ancora una certa rusticità, con ogni probabilità non avvertita dai romani, allo stesso modo dei nomi fiorentini più arcaici. Dopo che Cavalcanti ha affermato che non è possibile riconoscere una correlazione tra significato del nome e l'azione dell'uomo che lo porta, Angelo passa a illustrare il significato dei nomi basandosi sulle etimologie fornite dai grammatici antichi come Festo e Varrone. Rappresentativo il caso del prenome *Marcus*: dopo aver scartato la possibilità che fosse il nome assegnato ai nati nel mese di marzo come volevano certi<sup>317</sup>, giacché non sono stati riscontrati altri nomi derivati dal nome di un mese, Agnolo, rifacendosi a una, seppur errata, interpretazione di Plutarco<sup>318</sup>, individua la corretta etimologia nel nome del dio *Mars*, considerando anche la derivazione parallela del *praenomen* d'origine osca *Mamercus* dal nome in quella lingua del dio della guerra *Mamers*, dal quale deriverebbe poi il nome romano *Marcellinus*<sup>319</sup>.

#### III.4.2. *Cognomen e Agnomen.*

Rispondendo alle insistenze degli ospiti che lo incitano a non lasciare incompleta la sua disamina Angelo prosegue la trattazione prendendo in considerazione il *cognomen* definito come un nuovo nome concernente una caratteristica unica e immediatamente riconoscibile. Lo scopo di questa peculiare parte onomastica era distinguere con precisione il singolo individuo nonostante le omonimie possibili all'interno della stessa *gens*. Questa peculiarità aveva reso il cognome la parte del nome più comune: solo il cognome permetteva di distinguere il cittadino chiamato Marco Cicerone dall'altro Marco Crasso<sup>320</sup> spingendo i cittadini a un utilizzo più frequente di questo nome piuttosto che gli altri. La necessità naturale di precisione, divenuta uso comune, si non riguarderebbe unicamente la semplice precisione onomastica ma sarebbe un tratto generale del linguaggio umano. Pare proprio dell'essere umano distinguere all'interno di una categoria identificata con un nome generico un singolo ente, questo è maggiormente ravvisabile nell'ambito legislativo o artistico: tanto le leggi quanto le opere d'arte hanno la necessità di essere facilmente e immediatamente riconoscibili. Borghini riporta a titolo d'esempio il caso della parodistica *Lex Tappula*<sup>321</sup>, o della *lex Fannia Sumptuaria* denominata *Centussis*<sup>322</sup>, e gli epiteti delle statue classiche, come l'Apollo Sauroctono o la Venere Anadiomene, o genericamente della divinità antica (ad esempio Giove Statore, Feretrio, Tonante eccetera). A tal proposito Angelo ritiene necessario

---

<sup>317</sup> Si suppone una credenza generica, forse del periodo in quanto né Festo, né Varrone, né Isidoro di Siviglia o Donato e Prisciano suggeriscono quest'etimologia.

<sup>318</sup> Plutarco, *Vita di Marcello* I,1.

<sup>319</sup> Id. c. 96r bis.

<sup>320</sup> Id. CIIr

<sup>321</sup> La *lex Tappula* ci è stata tramandata da un frammento di Festo. Cfr. E. Romano *Echi e riuo della legge nella letteratura latina*, in J.-L. Ferrary (a c. di), *La legge nell'esperienza giuridica romana*, IUSS Press, Pavia, 2012, p.203 n.69

<sup>322</sup> Macr. *Saturnalia* III, 17

considerare l'epiteto, riferibile sia alle divinità e agli eroi omerici e virgiliani come una forma di *cognomen* dettato non dalla necessità di precisione quanto dall'estetica. Riportati alcuni esempi Borghini considera il *cognomen* romano notandone la presenza di vari esemplari all'interno della stessa *gens*, contro i pochi *praenomina* tradizionalmente usati. Agnolo si accinge quindi a illustrare le tipologie di *cognomen* classificandoli secondo il significato. Alcuni cognomi si basano su attributi corporei o imperfezioni fisiche (*Longus*, *Maximus*, ma anche *Niger*, *Balbus*, *Flaccus* o *Verrucosus*) altri su dati morali (è il caso di *Brutus*, *Imperiossus*, *Frugi* e altri), sull'ingegno (*Cato*), sull'agricoltura (*Serranos*, *Stolones*, *Babuleos* etc.) o sull'arte (*Pictores*) o su noti fatti storici (*Corvinus*, *Torquatus*) per terminare la sua elencazione con i casi straordinari del *cognomen* adottivo e degli *agnomina*, questi ultimi considerati una sottocategoria tarda dei cognomi. L'*agnomen* pare suggerire Borghini è imposto dall'intera comunità e può essere integrato, aggiunto o riassegnato *post mortem* (come nel caso di Catone il Censore) principalmente per evitare omonimie nelle famiglie in cui anche i *cognomina* erano divenuti trasmissibili per via ereditaria. Naturalmente discorso a parte va fatto per gli *agnomenina ex virtute* sia repubblicani sia imperiali assegnati dalla comunità per meriti militari o per celebrare gli imperatori. Ultimato anche l'elenco del *tertium nomen*, spetta all'Adriani illustrarne le etimologie e indicare i *cognomina* e *agnomina* propri di una determinata famiglia. Per quanto riguarda il cognome, la trattazione teorica del Borghini è trascurata a scapito del desiderio di illustrarne varietà e l'etimo. Dato su cui Borghini si sofferma è l'intervento dell'uso comune nell'assegnazione di tale peculiare nome. Se l'assegnazione del *praenomen* è limitata dallo scarso numero dei nomi disponibili "per via ereditaria" all'interno di una famiglia (che rende automatica anche la scelta del *nomen* ovviamente) i *cognomina* e ancor più gli *agnomina* erano assegnati, quantomeno nella Roma arcaica, spontaneamente dall'intera comunità. In questa forma onomastica è più evidente che mai la commistione tra arbitrio e natura, razionalità e casualità, che è alla base della teoria del linguaggio di Borghini. Tra l'azione caotica della natura, che impone una sistemazione razionale sempre più stringente e precisa, e l'azione non completamente preordinata dell'uso comune, che accoglie o rigetta quanto proposto, si colloca la libera scelta dell'individuo. L'uomo non può dominare completamente né la natura né le consuetudini e il giudizio della comunità, ma è tuttavia soggetto ad una certa libertà di scelta tra le possibilità che gli si presentano. Non si può non notare l'importanza che ha, per don Vincenzio, l'uso comune che è tanto garanzia di correttezza delle epigrafi, che sotto gli occhi di tutti per via del costante controllo del pubblico devono essere, necessariamente, esatte, quanto arbitro ultimo e inconsapevole nell'assegnazione del *cognomen*.

#### III.4.3. *Nomen*.

Non sfugge che manchi nel *De romanis familiis* una trattazione completa e attenta del gentilizio allo stesso modo di quella svolta per le altre parti elementi il nome romano. Lo stato incompleto dell'opera lascia legittimamente supporre che i pochi accenni sparsi qua e là sui *nomina* fossero solo il preludio a un'analisi più articolata. Va tenuto a mente che nelle intenzioni del Priore degli Innocenti quanto vergato corrispondeva solo a un terzo dell'opera. Si tenga a mente, infatti, che al Panvinio, che gli scriveva per richiederla, nel 1566 Borghini confessava che l'opera era incompleta essendosi fermata al primo dei tre libri previsti e che era intenzionato a trattare “dei nomi e delle famiglie romane”<sup>323</sup>. Allo stesso modo nel testamento affermava che l'opera trattava “delle famiglie e della nobiltà romana”<sup>324</sup>. Considerando che è completamente assente qualsiasi trattazione specifica, tanto sulle famiglie quanto sulla nobiltà, la spiegazione ragionevole è che Borghini intendesse trattare con maggiore attenzione sia i *nomina* sia le *gentes* romane in seguito. Se l'opera era quindi progettata in tre libri, tutto lascia supporre che fosse intenzione del Borghini riservare alla trattazione dei nomi propri e dei cognomi il primo libro riservandosi di illustrare con più attenzione il gentilizio, che poteva permettere ampie divagazioni sulla storia e i membri di una specifica famiglia, nei libri successivi. Lo stato larvale dell'opera tuttavia sconsiglia di ardire troppo con speculazioni di questo tipo.

---

<sup>323</sup> cfr. *Raccolta di prose Fiorentine, parte quarta, volume quarto, contenute lettere*, a c. dello Smarrito Accademico della Crusca (pseud. Carlo Dati), Firenze, Stamperia Granducale. Per li Tartini e i Franchi, 1745 XXXVI.

<sup>324</sup>J. Gaye, *Carteggio inedito di d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI pubblicato ed illustrato dal Dott. Giovanni Gaye*, Firenze, Molini 1839-1840, vol. 1 p. 390.

## **Bibliografia.**

Acciarino, Damiano, *The Renaissance Nomenclature of the Fasti Consulares*, «Journal of Ancient History and Archaeology», n. 5.2, 2018 pp. 28-36.

Aristotele, *Sulla generazione e la corruzione*, Giovanna R. Giardina (a c. di), Roma, Arachne, 2008.

Baldi, Davide, *Il Codex Florentinus del Digesto e il 'Fondo Pandette' della Biblioteca Laurenziana (con un'appendice di documenti inediti)*, «Segno e Testo» n.8, 2010, pp. 99-186.

Barbi, Michele, *Degli Studi di Vincenzio Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*, «Il Propugnatore», n.s. 2, p.II, 1889.

Bauer, Stefano, *Panvinio, Onofrio in Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 81, Roma, Treccani, 2014.

Belloni, Gino, *Agosto-Settembre 1580: Libri per S. Lorenzo dalla Biblioteca del Borghini*, in *Studi di letteratura e Lingua Italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000 pp. 479-510

Belloni, Gino, *Vincenzo Borghini dall'erudizione alla filologia: una raccolta di testi*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1998.

Bramanti, Vanni, *Una lettera "perduta" di Monsignor della Casa*, «Quaderni Veneti, Nuova serie digitale. Schede per Gino Belloni II», n.s. 3, 2014.

Buonopane, Alfredo, *Manuale di Epigrafia Latina*, Roma, Carocci editore, 2009.

Calabi Limentani, Ida, *Epigrafia Latina*, Milano, Cisalpino, 1991

Camerani, Sergio, *Archivio dei baroni Ricasoli presso il castello di Brolio*, in *NAS*, II (1942), pp. 42-43.



- Carrara, Eliana, *Et portai nel fanghotto gl' infrascritti libri, libri e letture di Vincenzo Borghini*, «Vivens Homo» 7 (1996) pp. 153-179.
- Carrara, Eliana, *Gli studi antiquari del Borghini: ipotesi per nuove ricerche*, in «Schede Umanistiche», n. 2, 2001 pp. 57-75.
- Carrara, Eliana, *Il discepolato di Vincenzo Borghini presso Piero Vettori*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, 4, 1999.
- Carrara, Eliana, *Il Plinio di Giovan Battista Adriani*, «Opera. Nomina. Historiae» 4, 2011 pp. 133-160
- Cavalcanti, Bartolomeo, *Lettere edite e inedite*, C. Roaf (a c. di), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1967.
- Ceresa, Massimo, *Giunti, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol 57, Roma, Treccani, 2001.
- Cicero in twenty-eight volumes.X. In Catilinam I-IV; Prop Murena; Pro Sulla; Pro Flacco*, Louis E. Lord, Cambridge (Massachussetts)-London, Harvard University press, Heinemann LTD, 1967.
- De' Ricci, Giuliano, *Cronaca*, a c. di Giuliana Saponi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972.
- Dilts, Mervin R., *The manuscripts of Appian's Historia Romana*, in: «Revue d'histoire des textes», I (1971), pp. 49-71.
- Drusi, Riccardo, *Ricercando scrittori e scritture. Studi su Vincenzo Borghini*, Padova, Il Poligrafo, 2012.
- Garin, Egenio, *La biblioteca di San Marco*, Firenze, Le Lettere, 1999.
- Gaye, Johann, *Carteggio inedito di d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI pubblicato ed illustrato dal Dott. Giovanni Gaye*, Firenze, Molini 1839-1840, voll. 3.
- Grazzini, Anton Francesco detto "Lasca", *Rime burlesche edite ed inedite*, Carlo Verzone (a c. di), Firenze, Sansoni, 1882.
- Gregori, Liliana, *Appunti Sulla Fortuna Dei Volgarizzamenti Liviani Nella Firenze Del XVI Secolo*, «Italia Medioevale e Umanistica», vol. 35, 1992, pp. 87-103.
- Il Carteggio di Vincenzo Borghini I*, a cura di Eliana Carrara, Daniela Francalanci, Franca Pellegrini, Firenze, Studio per Edizioni Scelte, 2001.
- Jongkees, Jan Hendrik, *Stephanus Winandus Pighius Campensis*, in «Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome» 3, VIII, 1954, pp. 119-185.
- La Storia Romana, Libri XIII-XVII, Le guerre Civili di Appiano*, E. Gabba e D. Magnino (a c. di), Torino, UTET, 2001.
- Legrenzi, Ada, *Vincenzio Borghini, studio critico*, Udine, Del Bianco, 1910.

Lo Re, Salvatore, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008.

Mazzucchelli, Gianmaria, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani* vol. I parte I, Brescia, presso Giambatista Bossini, 1753.

Mazzocchi, Jacopo, *Epigrammata Antiquae Urbis*, Roma, 1521.

*Notizie letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina*, a cura degli Accademici, Firenze Per Piero Matini, 1700.

Negri, Giulio, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, Bernardino Pomatelli stampatore vescovile, 1722.

Passerini, Luigi, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, Firenze, Cellini, 1861.

Paternoster, Annick, *Aptum: retorica ed ermeneutica nel dialogo rinascimentale del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.

Pirotti, Umberto, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Olschki, Firenze 1971.

Plaisance, Michel, *L'Academie et le Prince; culture et politique à Florenxe au temps de Côme I<sup>er</sup> et de François de Médicis*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2004.

Pulsoni, Carlo, *Un testo «antichissimo» (il perduto codice Vettori) attraverso le postille di Bartolomeo Barbadori, Jacopo Corbinelli, Vincenzo Borghini*, in P. Trovato (a cura di), *Nuove prospettive sulla tradizione della Commedia: una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, Firenze, Cesati, 2007, pp. 467-498.

Quaglino, Margherita, *Il volgare e il principe. Politica culturale e questione della lingua alla corte di Cosimo*, *Annali di Storia di Firenze*, [S.l.], v. 9, set. 2015 pp. 87-110

*Raccolta di prose Fiorentine, parte quarta, volume quarto, contente lettere*, a c. dello Smarrito Accademico della Crusca (pseud. Carlo Dati), Firenze, Stamperia Granducale. Per li Tartini e i Franchi, 1745.

Reynolds, Leighton D., Wilson, Nigel G., *Copisti e Filologi, la tradizione dei Classici dall'Antichità ai tempi moderni*, Antenore, Padova, 1987.

Romano, Elisa, *Echi e riuso della legge nella letteratura latina*, in J.-L. Ferrary (a c. di), *La legge nell'esperienza giuridica romana*, IUSS Press, Pavia, 2012

Richa, Giuseppe, *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine divise ne suoi Quartieri*, 3 voll., Firenze, Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1754-1772, vol. III.

Rizzo, Silvia, *Il lessico filologico degli Umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973.

*Sallust. The war with Catiline; The war with Jugurtha*, John C. Rolfe e John T. Ramsey (a c. di), Cambridge (Massachussets)-London, Harvard university press- Loeb classical Library, 2013.

Salvini, Salvino, *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina di Salvino Salvini, Consolo della medesima e Rettore Generale dello Studio di Firenze all'Altezza Reale del Serenissimo Gio: Gastone Gran Principe di Toscana*, Nella Stamperia di S.A.R. Per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, Firenze, 1717.

Simoncelli, Paolo, *La lingua di Adamo; Guillame Postel tra Accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Olschki, 1984.

Stenhouse, William, *Reading Inscriptions & Writing ancient history. Historical Scholarship in the late Renaissance*, London, Institute of Classical Studies, 2005.

Timpanaro, Sebastiano, *La Genesi del Metodo del Lachman*, Padova, Liviana Editrice, 1981.

*Titi Livi ab Urbe Condita; recognoverunt et anotatione critica instruxerunt Sthepanus Keymes Johnson et Robertus Seymor Conway*, Stephan K. Johnson e Robert S. Conway (a c. di), Oxford, Typographeo Claredoniano, 1964, tomo VI.

Valori, Filippo, *Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gl'archi di casa Valori in Firenze col sommario della vita d'alcuni. Compendio dell'opere de gl'altri e indizio di tutti gl'aggiunti nel discorso dell'eccellenza degli scrittori e nobilita de gli studi fiorentini*, Firenze, Maresotti, 1604.

Varchi, Benedetto, *De sonetti di m. Benedetto Varchi, Prima Parte*, presso Lorenzo Torrentino, Firenze 1555.

Varchi, Benedetto, *L'Hercolano, dialogo di messer Benedetto Varchi*, A. Sorella (a.c.di), Pescara, Libreria dell'Università, 1995.

Vettori, Piero, *Petri Vectori Variarum Lectionum libri XXV*, presso Lorenzo Torrentino, Firenze 1553.

*Vincenzo Borghini, Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 21 marzo-20 aprile 2002), a cura di G. Belloni, R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002.

Von Albertini, Rudolf, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza Politica*, Torino, Einaudi, 1970.

Zorzi Pugliese, Olga, *Il discorso labirintico del dialogo rinascimentale*, Roma, Bulzoni, 1995.

### **Manoscritti Citati**

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.X.70

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.X.109

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.X.139

### **Siti consultati**

<https://numismatica-classica.lamoneta.it/> (ultimo consulto in data 16/05/2019)

